ARNALDO DELLA TORRE

Paolo Marsi da Pescina

CONTRIBUTO

ALLA

STORIA DELL' ACCADEMIA POMPONIANA

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
EDITORE LIBRAIO DI S. M. LA REGINA MADRE
1903

Al D.r Fortunato Pintor
della R. Biblioteca Nazionale
di Firenze

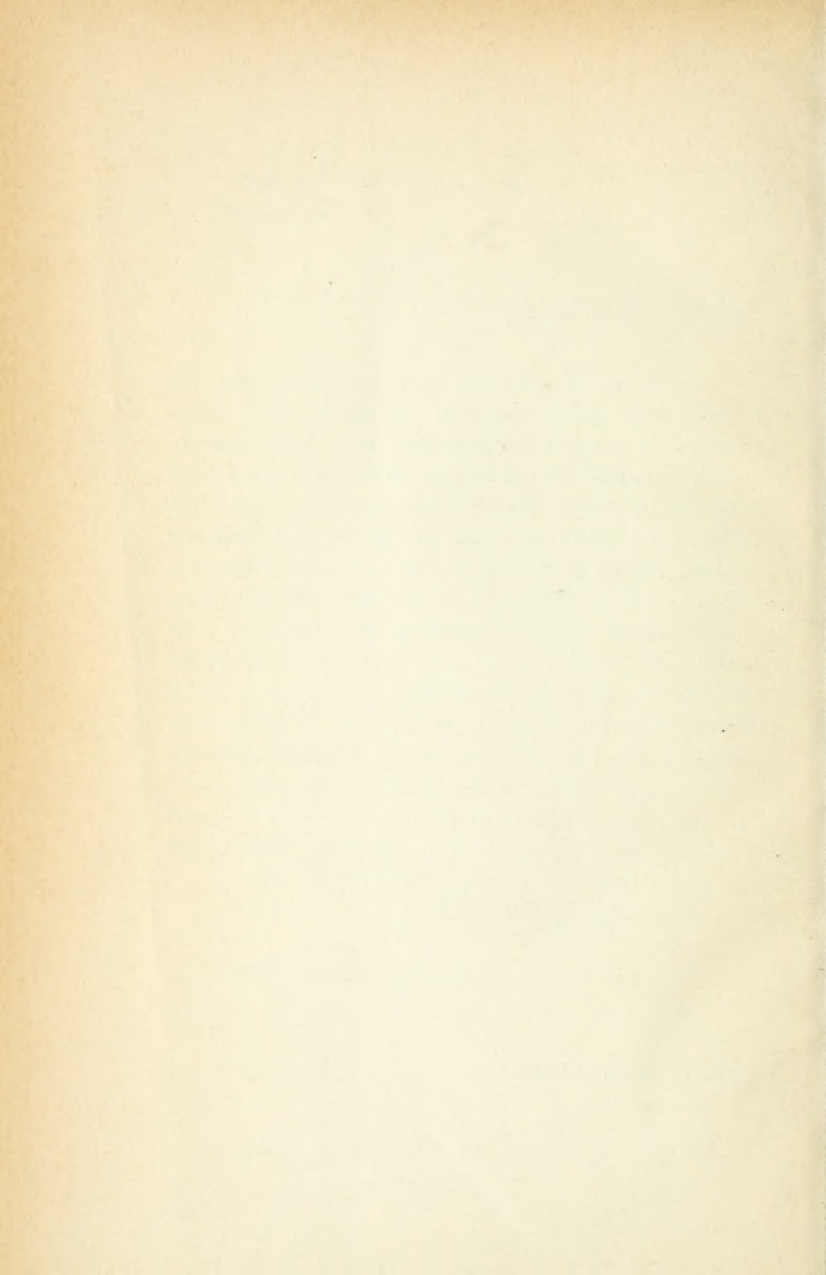
Mio carissimo Pintor,

concedimi di dedicarti questo libretto come attestazione della nostra amicizia. Se questa fosse opera da imporsi a maggior pubblico che quello degli eruditi, vorrei dire qualche cosa delle belle qualità di cuore e d'intelletto, che ti fanno caro a chiunque t'avvicina; ma coloro, i quali s'interesseranno ai casi di quel mediocre umanista, che fu Paolo Marsi, saranno per l'appunto quelli, che già ti conoscono, se non personalmente, certo per aver ricorso alla tua gentilezza di informatore e ricercatore. Senza contare poi, che la tua modestia non mi passerebbe troppo liscio questo qualunque cenno in forma pubblica di quanto tu vali, e in te stesso e per gli amici.

Sorvola sopra a tutto ciò, che di errato ti potrà rivelare in queste pagine la tua solita ed esemplare accuratezza, e pensa piuttosto al caso che unisce il tuo nome e il mio a quello del nostro caro maestro, sotto la cui egida questo lavoro si è risoluto a veder la luce.

Tante cose dal tuo aff.mo

Arnaldo della Torre.

Firenze, 14 marzo 1903.

Paolo Marsi da Pescina

Contributo alla Storia dell'Accademia Pomponiana

PAOLO MARSI DA PESCINA

Contributo alla Storia dell'Accademia Pomponiana

Quello che si potrebbe chiamare *secondo umanesimo romano* (e intendiamo con questa designazione quel periodo di esso romano umanesimo, che cade nella seconda metà del secolo XV, e in cui spicca sovra tutte le altre figure quella di Pomponio Leto, e sovra tutti gli altri fenomeni letterarì quello dell' Accademia Romana, a capo della quale sta appunto quel famoso umanista ed archeologo) desidera ancora oggi uno studio coscienzioso e completo.

Infatti è forse squarciato completamente il velo che ricopre l'origine del Leto? E quali furono le vicende della sua vita? Ed in che consistono i suoi meriti d'erudito e d'entusiasta ricercatore dei monumenti della sua grande Roma? E d'altra parte chi sa oggi dire che cosa veramente fosse quella congrega di eruditi e di fanatici ammiratori della romanità antica, che vediamo designata ora sotto il nome di *Societas Quirinalis*, ora sotto quella di *Religiosa et literaria Sodalitas Viminalis*, ora sotto quella di *Achademia*

Romana? Chi furono anzitutto i membri di essa? Quali personaggi si nascondono sotto i nomi latinizzati o grecizzati, che ne conosciamo? E l'Accademia stessa poi, fu una riproduzione di un antico collegio sacerdotale, dei cui gradi gerarchici troviamo in uso presso di essa i nomi? Oppure questi nomi non sono essi imposti altro che per un giuoco innocente e per un semplice entusiasmo verso l'antichità classica, che si cercava di rievocare almeno nei nomi? Dobbiamo vedere in queste radunanze di *sodales* di Pomponio una setta, che aveva per iscopo di restaurare il paganesimo nei suoi riti e nelle sue credenze? Oppure dobbiamo credere che in esse si cospirasse contro il governo regnante, e si cercassero tutti i modi per rovesciarlo e sostituirgliene uno laico? A queste domande — bisogna confessarlo — nessuno oggi è in grado di rispondere con precisione, appunto per la mancanza di un lavoro completo e coscienzioso.

Non già che di lavori parziali non ne siano stati fatti in questi ultimi tempi: anzi non solamente gli studiosi di casa nostra, ma anche quelli di fuori hanno portato il loro contributo (1). Ma

(1) Vedi una bibliografia di questi lavori in *La difesa di Pomponio Leto* pubblicata ed illustrata da ISIDORO CARINI (nel volume per le nozze *Cian-Sappa-Flandinet*. Bergamo 1894, pag. 151 sgg.), pag. 179 sgg. Fra questi c' interessano specialmente quello di G. LUMBROSO, *Gli accademici nelle catacombe* (in *Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria* v. XII [1889] p. 215 sgg.); di B. PECCI, *Contributo per la storia degli Umanisti nel Lazio* (ibi-

questi lavori non rappresentano essi stessi che una piccolissima parte del materiale; e non è quindi meraviglia se manchi ancora l'edificio, manchi cioè quell'opera che, raccolti tutti i dati di fatto, che possono importare per l'argomento, li coordini, dando degli avvenimenti letterarî del tempo un quadro compiuto, dove ciascuno di essi venga posto nella debita luce. A dire il vero, uno studio siffatto fu già promesso da G. Lumbroso, a cui l'aveva consigliato Oreste Tommasini; anzi quello studioso ne diede un buon saggio nell'articolo testè citato in nota; ma da quel tempo a questa parte, e son già passati più che dieci anni, non se n'è più veduto nulla.

dem vol. XIII [1890] p. 451 e sgg.); di G. B. de Rossi, *L'accademia di Pomponio Leto e le sue memorie scritte sulle pareti delle catacombe romane* (in *Bullettino di Archeologia Cristiana di Roma* Serie V. vol. I [1890], p, 81 sgg.). Agli scritti catalogati dal Carini sono ora da aggiungersi: Mario Mandalari, *Anecdoti di Storia Bibliografica e Critica* Catania 1895 (p. 9-11 *Una lettera di Pomponio Leto*); G. Uzielli, *Filippo Buonaccorsi « Callimaco Esperiente » di San Gimignano* (in *Miscellanea storica della Valdelsa* Anno VI [1898] p. 111-136); il nostro articolo *Un carme latino sopra la persecuzione di papa Paolo II contro l'Accademia Pomponiana* (in *Rivista cristiana*, N. Serie, Febbraio 1899 p. 59 sgg.); quello di Federico Patetta, *Di una Raccolta di componimenti e di una Medaglia in memoria di Alessandro Cinuzzi Senese, paggio del conte Girolamo Riario* (in *Bullettino senese di Storia Patria* Anno VI [1899] p. 151 segg.); la monografia di Pacifico Provasi ed Ercole Scatassa, *Agostino Staccoli e le sue Rime inedite o poco note*, Urbino 1902; R. Lanciani e D. Gnoli, *Nel 2755° Anniversario della Fondazione di Roma*, a cura dell'Associazione Artistica Internazionale.

E a questo studio intendiamo forse di metterci ora noi? Pur troppo la lontananza dal luogo, dove è necessario che faccia le sue ricerche lo studioso dell' umanesimo laziale, ossia Roma, ce lo impedisce; e diciamo pur troppo, perchè pochi argomenti sono così pieni di attrattive e di una così grande importanza, quale sarebbe la biografia del Leto e la storia della sua Accademia. Soltanto, colle nostre peregrinazioni in diverse biblioteche d' Italia, qua raccogliendo, là annotando ci venne fatto di trovarci alla fine in possesso dei materiali necessarî a ricostruire la vita di un altro umanista del Lazio — intendendo per Lazio non soltanto il paese che è veramente tale, ma anche i limitrofi, che furono sempre sotto l' influenza letteraria ed intellettuale di Roma — ossia Paolo Marsi; e, siccome anch'egli fu accademico della Pomponiana, e, quel che più importa, ha occasione di narrarne la prima dispersione, non esitiamo a presentare qui il risultato delle nostre ricerche, come nostro modesto contributo ad una storia completa della *Sodalitas Quirinalis*, e conseguentemente della vita del Leto.

§ I. — **Nome di Paolo Marsi — Paese natale, data di nascita e famiglia — Soggiorno giovanile a Carsoli — Studî a Roma e servigio prestato nella Curia — Passaggio a Perugia e insegnamento in quella Università — Partenza per Venezia.**

Comincieremo dunque dal nome del nostro biografando, tanto più, che, trattandosi di un accademico, c'è sempre da aspettarsi di trovarci davanti ad un pseudonimo. Tutte le indicazioni, che abbiamo trovate di esso nome, e che verremo registrando man mano, che se ne presenterà l'occasione, ce lo tramandano in questa forma: *Paulus Marsus Piscinas* o *Piscinensis.*

Ora siccome Pescina è un borgo degli Abruzzi, posto poche miglia ad oriente del già lago di Fucino, e si trova perciò nell' antico paese dei Marsi, si potrebbe pensare che *Marsus* sia un soprannome, che Paolo si aggiunse, o fu a lui aggiunto, quasi a memoria della terra natale. Così, per esempio, un altro dell' Accademia Romana, come vedremo meglio più avanti, ossia Antonio Costanzi da Piperno, fu soprannominato *Volscus* appunto per quella ragione, dimodochè il suo nome suona così: *Antonius Volscus Privernas* o *Pipernas.* E per quel che riguarda il Marsi, parrebbe confermare la congettura quello che dice Marco Antonio Sabellico, che, come suo coacca-

demico, dovette conoscerlo assai bene, e che nel suo *De latinae linguae reparatione*, parlando di lui, lo chiama *Paulus Piscinensis, cognomento Marsus* (1); mentre ancor più esplicitamente Lilio Gregorio Giraldi nei suoi dialoghi *De Poetis nostrorum temporum* (2), fondandosi certamente sul Sabellico, lo qualifica come: *Paulus Piscinensis, qui Marsus cognominatus est.*

Ma però Paolo stesso in una lettera a Giorgio Cornaro, che citeremo fra breve, nella quale egli si lamenta della disgrazia avvenutagli nella persona del suo fratello, ultimo superstite di altri tredici suoi fratelli, si dice il più infelice di tutti gli uomini, appunto perchè « tam numerosa *Marsorum* familia orbatus ». Da ciò si ricava, che anche i suoi si chiamavano *Marsi*, il che non sarebbe accaduto di certo, qualora *Marso* fosse stato un semplice soprannome di Paolo.

Ma c'è di più. In una sua poesia di metro elegiaco, appartenente ad una sua raccolta intitolata *Bembice*, che esamineremo più innanzi, dove si descrive la cattura dei suoi coaccademici per opera di papa Paolo II, fra gli altri cattivi è rassegnato Pietro Marso, altro umanista nato anch'esso nel paese dei Marsi, di cui parleremo

---

(1) *Opera M. Antonii Sabellici*, in fine: « Expliciunt Libri Epistolarum familiarium et Orationes M. Ant. Sabellici una cum poematibus foeliciter impressi Venetiis per Albertinum de Lisona Vercellensem 1502 die XXIIII Decembris », p. 114.

(2) Edizione di KARL WOTKE — Berlin, 1894, p. 24.

più avanti, il quale è indicato con questa perifrasi:

> .... « Contorta heu! miserûm brachia fune iacent:
> Scilicet illius referentis nomina Marsi,
> Quamvis Marsorum non satus ille domo.
> Demetriique pii...... »

Dunque si dice in questi versi, che fra quei miseri, le cui braccia erano state ritorte dalle catene della prigione, si trovava uno, che portava il nome di *Marso*, quantunque egli non fosse nato da una casata di *Marsi;* il che indica che per quel tale, *Marso* era un soprannome, non un cognome. Ora, se si osserva che nello stesso carme sono nominati altri accademici col loro soprannome accademico, come Fosforo e Lucilio, senza per questo far notare se il loro fosse un semplice soprannome, od un cognome, per qual ragione Pietro lo si distingue da altri, che il nome di *Marso* portavano come loro cognome vero e proprio? Per rispondere a questa domanda, anticiperemo al lettore la notizia, che a quel tempo dovevano vivere in Roma tre fratelli di Paolo, ossia Angelo, frate minorita, Antonio ed un altro Angelo, dei quali almeno il primo ed il secondo erano già adulti nel 1468, essendo quegli nato nel 1438, questi nel 1436, e che tutti, insieme a Paolo ed agli altri dieci fratelli, costituivano quella famiglia *Marsorum*, a cui abbiamo fatto cenno. Era dunque più che mai necessario a Paolo di dare nei suoi versi un segno per distinguere Pietro, perchè, se egli avesse detto solamente: « Fu

imprigionato uno, che portava il nome di Marso », si sarebbe potuto intendere se non lui stesso, Paolo, che dichiarava espressamente di narrare gli avvenimenti occorsi in Roma, come portati dalla fama a Venezia, dove s'era rifugiato, prima che essi si svolgessero, almeno uno dei suoi fratelli. Ora, se come segno di distinzione il poeta mette il fatto che il detto Pietro non apparteneva ad una casata di Marsi, quantunque ne portasse il nome, vuol dire che coloro, da cui voleva distinguerlo, ossia i suoi fratelli e conseguentemente egli stesso, Paolo, appartenevano ad una famiglia, i cui membri portavano come cognome vero e proprio il nome di Marsi.

Cosicchè nella frase già citata del Sabellico « Paulus Piscinensis cognomento Marsus » la parola *cognomentum* (veramente *soprannome*, benchè presso Tacito valga anche *cognome*) deve avere il significato di *cognome*, e essa frase s'ha a tradurre con « Paolo da Pescina di cognome Marsi ».

Quanto alla patria del nostro, essa ci è designata assai chiaramente nella forma, in cui il nome del Marsi ci è tramandato; vale a dire essa è Pescina. Non c'è riuscito di trovare presso Paolo un'affermazione esplicita della sua origine pescinate: però egli nei suoi commenti ai Fasti d'Ovidio, commentando i versi del IV libro dell'opera ovidiana, che dicono:

« Frigida Carseolis nec olivis ferendis
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager »,

annota: « Carseoli numero multitudinis urbs erat; « Carseolani dicuntur coloni; in via Valeria sunt, « medio quidem spatio inter Urbem et Marsorum « municipium, in quo ego natus sum. Erantque « Carseoli una ex claris Aequorum urbibus » (1). Ora se Carseoli (il moderno Carsoli), si trova sulla via Valeria a metà strada fra Roma (*Urbs*) ed il *municipium Marsorum*, dove è nato Paolo, vuol dire che, immaginando di fare sulla via Valeria ad oriente di Carseoli un tratto di cammino uguale a quello che si fa sulla stessa via Valeria, partendo dall' occidente di Carseoli per arrivare a Roma, si dovrà giungere al *municipium Marsorum* in questione. E facendo difatti così, si viene a cadere in Pescina, che è dunque questo municipio dei Marsi, dove Paolo ha visto la luce (1).

(1) Cfr. l' edizione dei Commenti del Marsi, uscita a Milano nel 1483 c. p. ii * r. Daremo più avanti l' *in fine* di questa edizione.

(1) Così era stato concluso nell' *Aggiunta e Supplimento alla Biblioteca Napoletana* di Niccolò Toppi (Napoli, 1678) p. 392. Mario Feboni invece nei suoi *Historiae Marsorum libri tres* (Napoli 1678) fa Paolo fratello di Pietro Marso, e fa nascere il primo nello stesso paese del secondo, ossia nel piccolo villaggio di Cese, che si trova dalla parte occidentale del lago di Fucino un chilometro o due a ponente di Avezzano, soggiungendo che il nostro si dichiarò Pescinate per disprezzo verso l' umile paesetto dov' era nato (p. 58 e 132). Quali sieno le ragioni che lo fanno arrivare a tale conclusione, il Feboni non ce lo dice; ma certamente egli è nell' errore. Anzitutto, come abbiamo visto, Pietro e Paolo Marsi non possono essere figli di uno stesso padre, perchè il primo si chiama Marso di soprannome, il secondo di cognome;

Ed a Pescina il Marsi nacque nel 1440. Egli infatti nell' VIII carme della *Bembice*, che è un'invettiva, dice che quella è la prima volta, che gli viene fatto d'inveire contro qualcheduno; giacchè

> « Iam *mihi bisdenis super octo* cadentibus annis
> Usque habuit castos nostra Thalia modos »;

nei quali versi il poeta ci dice a chiare note, che durante i *suoi* (*mihi* vent' ott' anni di vita, che so-

e non lo furono di fatto, perchè il nome di Pietro non appare in quella lettera di Paolo a Giorgio Cornaro, alla quale abbiamo già accennato, in cui Paolo stesso fa la lista di tutti i suoi fratelli. In secondo luogo poi il Sabellico, che conobbe certamente tutti e due, designa Paolo come « Paulus *Piscinensis* cognomento Marsus » e Pietro come « eius [i. e. Pauli] conterraneus Petrus Marsus *Cesensis* » accomunando la patria in quanto alla generalità della regione, ma distinguendo nettamente i due paeselli natii. Paolo stesso in un carme dedicato a Giorgio Cornaro (ed. dei commenti ai Fasti cit., c. y ii *v.*), in cui enumera i suoi *sodales*, così qualifica Pietro:

> « Et mihi *communis* genuit quem *patria*, clarum
> Ingenua gravitate Petrum sophiaque latina.... »;

altra prova questa indiretta, ma non meno forte, che Paolo con Pietro non aveva altro legame che quello della comune patria. E qual luogo infatti più acconcio, che questo, ad accennare anche alla comunanza del padre? Quindi, benchè anche un altro erudito, ossia PIETRO ANTONIO CORSIGNANI, seguisse, senza discuterle, nel suo *De viris illustribus Marsorum* (Roma 1783) le conclusioni del Feboni, non esitiamo a concludere che Paolo Marsi sia realmente nato a Pescina. E con questo cade pure l'affermazione che dell'origine romana del Marsi fa ISIDORO DEL LUNGO, chiamandolo: « il *romano* Paolo Marsi » (*Florentia*, Firenze 1897, p. 217).

no sul declinare, egli non ha cantato che pudicamente e moderatamente. In tale espressione è implicitamente contenuto che la Musa abbia ispirato versi al poeta fin dalla sua nascita; ma non recherà meraviglia, nè difficoltà, la vanità d'una tale affermazione a chi consideri lo stile iperbolico proprio della poesia, e si ricordi quanto fosse diffuso il sentimento della vanagloria presso gli umanisti del sec. XV. Lo stesso Paolo Marsi nella lettera, con cui dedicava a Giorgio Cornaro i suoi commenti ai *Fasti*, per garantirgli la eccellenza del suo commento sopra tutti gli altri fino allora composti, gli dice come a Roma, dove egli lo aveva compilato, aveva avuto a sua disposizione libri, che altri non potevano avere fuori dell' eterna città, ed oltre a ciò: « Taceo » de ingenio, quod mihi non mediocre natura sug» gessit ». — Ora, siccome nell'elegie che compongono la *Bembice*, si descrive un viaggio del Bembo, che cade nel 1468, e le elegie, fra le quali quella da cui abbiamo preso i versi sopra citati, furono scritte appunto durante quel viaggio, sottraendo da 1468 i 28 anni del Marsi, si ha 1440, anno della sua nascita.

Sulla sua famiglia il Marsi ci dà notizie in una lettera di prefazione al quarto libro dei *Fasti*, la quale è indirizzata al solito Giorgio Cornaro; eccola:

« *Praefatio in quartum librum Fastorum*
« *cum deploratione orbitatis morte fratrum.*

« *Paulus Marsus Piscinas poeta clarissimo Geor-*
« *gio Cornelio Marci Cornelii Equitis filio Sa-*
« *lutem.* — Destinatum tibi, Corneli, opus matu-
« rantem et e medio cursu iam in portum
« accelerantem, accerbissimae calamitatis meae
« nuncius paulum ab instituto revocavit, et huic
« honestissimo labori nostro moram et miserabiles
« quoque lachrymas adiecit. Namque illud attuli
« quod ad summam mihi infelicitatem deesse
« videbatur: quicquid enim reliqui nobis fortuna
« prius fecerat, ademit, ut ad extremam lugu-
« bremque orbitatem redigeremur. Quam quidem
« miserrimam miseriarum omnium multi puta-
« vere; praesertim cum et soboles et propagandae
« deinceps sobolis spes sublata sit, et fovendae
« quoque in posterum senectae. Quod si ea aetas
« a propinquis interdum contemni soleat, quid
« erit orbata liberis et rebus quibuscumque ca-
« rissimis, atque omni solamine et adiumento
« destituta? Quam misera illa sit, omnes apertis-
« sime norunt. Quae si ea ratione infelix dici
« poterit, cum in quo conquiescere possit, omnino
« careat, iure esse dicemus orbitatem infelicissi-
« mam, unde ea nobis miseria redundabit, sic et
« ego infelicissimus dici potero tot carissimis
« fratribus, tam numerosa Marsorum familia or-
« batus. Quatuordecim enim infelix (nam adhuc
« superstes) mater enixa filios. Decem sub ea ipsa
« aetate, quae parentibus plurimum voluptatis
« affert, dulci et iucunda puericia, fatum extinxit.
« Quattuor eramus reliqui: tres hoc mihi qua-

« triennium sustulit. Primum ex his *Angelum*
« quidem vocatum, biennio mihi natu maiorem,
« ab incunabulis, religioni minorum a matre
« destinatum, suapte natura mitem, pium atque
« mansuetum, et qui me semper habuit longe sibi
« vita cariorem, iam gravem et omni morum
« laude et vitae sanctitate probatum, quatragesimo
« aetatis anno mors immatura confecit. Duos
« deinde funestissima haec Italiae bella rapuerunt.
« Alterum, *Antonium* nomine, quatuor ante me
« annis natum, Etruscum ademit; alterum, itidem
« ut superior, *Angelum* nuncupatum, quem ego
« ipse educaveram et bonis moribus institueram,
« et in quo spem omnem futurae senectae, si
« ad eam me numina evexerint, tuendae collo-
« caveram, et cui sociam nuper thalami dederam,
« ut ex eo mihi esset illa sobolem paritura, o
« me miserum! o me infelicem! Latinum sustulit.
« Romanam enim militiam sequutus, in Thuscu-
« lano in praesidiis erat. Juvenis quidem et cor-
« poris robore, et animi fortitudine insignis, dum
« pedes in Turcum equitem, agrum populantem,
« irruit et a fronte congreditur, vulnerat infesto
« telo et seminecem ex equo deiicit, alter eum a
« tergo, et eques et Turcus, tacite adortus, nihil
« sibi inde caventem, obtruncat. Itaque fortis-
« simus ille iuvenis crudeli fato vitam exalavit.
« Aberam ego miser, nec aliquid rescire poteram:
« nemo enim erat, qui tam luctuosam, gravis-
« simam acerbissimamque calamitatem per lit-
« teras ab urbe nunciaret. Compulsus tandem

« meis litteris, ut aliquid de fratre scriberet, Ce-
« phalios meus rem omnem aperuit. Quo quidem
« accepto nuncio, quid acerbius, quid infelicius,
« quid calamitosum et lugubre magis afferre
« potuisset? Hinc igitur ingenti atque incompa-
« rabile dolore concepto, et animi costernatione
« et lachrymis sine fine profusis, factum est, ut
« inchoatum tibi opus ad finem non deduxerimus.
« Nunc vero lachrymas et querelas minime re-
« petentes — nam, ut de se poeta canit,

« Non tibi sunt moesta sacra canenda lyra » —

« ad intermissum modo laborem animum refe-
« remus, et prosequemur inceptum » (1).

Da questa lettera si ricava dunque che Paolo ebbe dieci fratelli, due dei quali almeno gli erano maggiori in età, l' Angelo, che era entrato nel-l'ordine dei minoriti, e che, essendo due anni più vecchio di lui, dovette nascere nel 1438, ed Antonio, che, essendo più vecchio di quattro anni, dovette nascere nel 1436. Quanto poi al secondo Angelo, egli fu certamente di parecchi anni più giovane di Paolo, se questi gli fece come da padre, educandolo ed istruendolo, cercandogli perfino una moglie, onde avere dei nipotini che gli rallegrassero la sua non lontana vecchiaia. Frate Angelo, morto a quarant' anni, mancò dunque ai

(1) Edizione al Commento, citata, c. O iii r.

vivi nel 1478; Antonio fu tolto di mezzo dal *bellum Etruscum*, ossia la guerra toscana, sorta in seguito alla congiura dei Pazzi, la quale cominciò nel Luglio del 1478, tenendo Ferdinando di Napoli per il papa, e Venezia, Milano e Luigi XI di Francia per il Magnifico. Le ostilità durarono fino al 14 novembre 1479 colla caduta di Colle, proclamandosi l'armistizio il 24 novembre (1). Dentro questi due termini cade dunque la morte di Antonio.

Il secondo Angelo poi, dice la lettera, morì nei pressi di Frascati ucciso da un Turco, mentre egli stesso ne aveva scavalcato un altro, riducendolo a mal punto, e ciò in una guerra che da Paolo è detta *bellum latinum*. Questa guerra è senza dubbio quella che si combattè nel 1482 fra il Papa ed i Veneziani da una parte, e Ferrara e Napoli dall' altra. Le ostilità si aprirono coll' invasione delle truppe napoletane nel territorio della Chiesa, le quali alla metà dell' aprile 1482 si trovarono in vista di Marino, e indi il 22 Maggio, passato sotto il comando del duca di Calabria, in vista di Roma stessa. Orbene nell' armata di Alfonso di Calabria, il quale aveva piantato le sue tende in vista della città, si trovavano anche parecchie centinaia di cavalleggeri Turchi, che erano passati a lui nella presa di Otranto. Questi squadroni selvaggi attraversavano

(1) Cfr. Reumont, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, Lipsia 1874: vedi passim il III Libro.

rubando e devastando la Campania, e spargevano dappertutto il terrore. Con una tale armata il duca si impadronì di Albano, Castel Gandolfo e Civita Lavinia, castelli che però furongli poco dopo ripresi dall' armata pontificia, appena a capo di questa si mise il Malatesta (15 agosto). Il 22 agosto poi avvenne la battaglia di Campo morto, con una strepitosa vittoria dei pontifici. Si combattè con un grande accanimento da una parte e dall' altra. Molti feriti ed un gran numero di morti, fra i quali quasi tutti quei turchi, di cui poco su parlavamo, coprivano il campo di battaglia. E questo fu l' ultimo fatto d' armi, perchè il 12 dicembre veniva conchiusa la pace (1). La morte di Angelo dunque cade nel 1482. Quanto poi agli altri dieci fratelli, essi morirono tutti nell' età della fanciullezza.

Il nostro Paolo fin dai suoi primi anni trovò un protettore, che lo fece venire presso di sè a Carsoli, dove egli passò così la sua adolescenza. Morto però questo protettore, egli si trovò a mal partito, e dovette partirsene da quel paese. Lo accenna egli stesso, ma molto oscuramente, in certi suoi versi, che fa seguire a quel brano del suo commento che abbiamo già citato, nel quale annota i versi, dove Ovidio parla della terra di Carsoli. Dopo aver detto che Carsoli era « una ex claris Aequarum urbibus », continua:

« Carseolana mihi teneros dilecta per annos
Lux erat, et iuris debuit esse mei.

(1) Pastor, *Geschichte der Päpste*, II vol. 1889 p. 511, 512, 519.

Sed fortuna mihi partos invidit agellos,
  Diviciasque omnis sustulit illa meas:
Nam periit montana domus, generosa propago,
  Cui fata atque homines dique fuere truces;
Impiaque in miserum fortuna redundat alumnum,
  Nulla sit ut merito gratia parta mea ».

E a questo punto s'interrompe, e torna al suo poeta.

Come si vede, qui il Marsi dice che aveva amato Carsoli nei suoi teneri anni, e che avrebbe continuato ad amarlo e con suo buon diritto, se la fortuna malvagia non gli avesse tolto i campicelli, anzi disperso tutti gli averi: il che vuol dire che Paolo, se fosse sempre stato padrone di questi campicelli, non avrebbe avuto niente di più caro di quel paesello. Ora il far dipendere il fatto di continuare la propria predilezione a Carsoli, dall' altro di continuare a possedere i proprì campicelli e i proprì averi in genere, significa che questi campicelli, questi averi erano a Carsoli; quelli perduti, si capisce come al Marsi fosse pur necessario di cessare la sua predilezione per quel paese, nel senso che questa divenne d' allora in poi una semplice aspirazione ideale, dovendo difatto allontanarsi da esso, perchè non sapeva come mantenervisi.

Ma c' è di più. Questa perdita degli averi è messa in relazione colla morte di una *montana domus* e di una *generosa propago*, verso cui s'eran mostrati crudeli e il fato, e gli dei, e gli uomini, e della quale egli, Paolo, era una *alumnus*, o, per dirla in volgare, un cliente, un pro-

tetto. Ed è certamente al protettore che va riferito quel participio *partos* del 3° verso, nel senso che egli regalò (*peperit*) quei certi campicelli al Marsi.

Ora chi è mai questa *domus montana*, che regalò dei campicelli al nostro Paolo, e che, morendo, fu causa che questi campicelli venissero a lui tolti? Il Feboni ci fa sapere nella sua opera, già citata, a p. 207, che così Carsoli, come molti dei castelli, che si ergono dintorno ad esso, erano infeudati alla famiglia Orsini. Fra questi castelli c' era quello di Celle, il quale, come dice il Feboni stesso (ibidem), « sic continuavit principibus Ur-« sinis homagium praestare ad annum 1457, quo, « dominus Vergilius suo fato cedens [sic] ad totius « populi supplicationem Alphonsus Rex, in suam « tutelam recipiens, amplissimis privilegiis mu-« nivit, additis etiam in donariis molendino, pratis, « montibus, et aquarum decursibus ».

Ora che i versi su citati di Paolo si riferiscano a questo Virgilio Orsini? Questi sarebbe davvero una *generosa propago*, avuto riguardo all' antica nobiltà della sua insigne famiglia, ed anche rappresenterebbe assai bene la *domus montana*, così chiamata la casata Orsini, facendo allusione o al nome o al castello di Celle, posseduto, come abbiamo detto, dagli Orsini, che stava sopra un colle. Verso quest' Orsini poi sarebbero stati crudeli il fato e gli dei, perchè l' avevano tolto dal mondo, e gli uomini, perchè avevano spodestato la sua famiglia d' un castello. Si capirebbe infine come la morte di don Virgilio

portasse con sè per il Marsi la perdita dei poderetti, a lui concessi dal patrizio romano, quando si ponesse mente che il castello di Celle cambiò di signore; niuna meraviglia perciò che in questo cambiamento il Marsi perdesse i suoi averi, e non potesse fare il minimo tentativo per riaverli, dal momento che il nuovo signore era nientemeno che il re di Napoli.

Se tutto questo è vero, fu soltanto dopo quell'anno 1457, che il nostro Paolo partì alla volta di Roma, dove sappiamo che fu educato. Ce lo fa sapere egli stesso in quella lettera al Cornaro, che abbiamo citato più sopra, e colla quale dedica a lui i suoi commenti sui *Fasti*, dicendo quali sono le ragioni, che lo mettono in una condizione privilegiata rispetto agli altri commentatori: fra queste egli annovera la « locorum ratio, « romanorum praesertim, quae, cum ceteris in- « cognita sit, et aperta nobis, *qui in ipsis sumus* « *educati*, facit ut omnia sint nobis, quam aliis « promptiora ».

In Roma il Marsi, se non potè assistere alle lezioni pubbliche di Pomponio Leto, che fu eletto professore alla Sapienza, quando Paolo era già lontano da Roma, certo però, come colui, che fu amato in modo speciale dallo stesso Pomponio, come ci dice il Sabellico (« Marsum seniorem [l' junior è Pietro] unice dilexit »), usufruì del suo insegnamento privato, specialmente rispetto a quei *Fasti* ovidiani, intorno ai quali il Marsi stesso cominciò a lavorare nel tempo di

cui ora trattiamo. Anzi Paolo ci fa sapere che fu sul punto di pubblicare fin d'allora questi suoi studì sull' opera ovidiana, in collaborazione col suo carissimo amico Antonio Volsco; e che fu solo distolto dalla pubblicazione dal fatto della propria partenza dalla città.

Nella solita dedica al Cornaro egli infatti ci dice: « Scripserat in Fastos pluribus ante me « annis, pauca tamen, fidelissimus antiquitatis et « totius latinitatis interpres Pomponius. Postea nos « secuti provinciam omnem percurrimus, nihil in- « tactum nihilque indiscussum relinquentes. Idem « paulo ante fecit doctissimus et eruditissimus ju- « venis interpresque diligentissimus Ant nius Vol- « scus, cum quo est mihi tanta necessitudo et mu- « tua benivolentia, ut comuni utriusque titulo lu- « cubrationes nostras essemus edituri; quod, oc- « cupato illo in propertianis monumentis, et *me* « *ab urbe digresso*, non est in presentia factum. » E questa partenza da Roma del Marsi avvenne, come vedremo, nel 1463.

Scolaro dunque di Pomponio, amico di Antonio Volsco, non ci può recar meraviglia se il Marsi appartenesse, come vedremo meglio fra poco, all' Accademia Romana fin dai primi tempi di essa.

Contemporaneamente a questa sua carriera scolastica Paolo entrò nel collegio degli abbreviatori pontificì, senza dubbio, data la sua giovane età, dapprima come novizio, poi come impiegato. E diciamo contemporaneamente, perchè lo stesso

Marsi nel XII carme della *Bembice*, dove ci dice come egli fosse entrato a quel servizio, soggiunge come ivi avesse passato la maggior parte della sua vita. Ora, siccome dal servizio della Curia egli partì il 1463, veda ognuno se non bisogna supporre che vi fosse entrato poco dopo la sua venuta in Roma, che pare dunque del 1457, per poter giustificare la suddetta espressione. Non deve poi parere inconciliabile un impiego alla Curia e la qualità di studioso all' Università: anche di altri umanisti sappiamo che fecero la stessa cosa, per esempio del Cantalicio, il quale in una sua *Oratio in reversione in patriam*, descrivendo in succinto la propria vita, dice appunto di sè: « In tenera illa aetate, dum in romana Curia « degerem, non sine admiratione praeceptorum « meorum in nostrarum litterarum traditione « versabar » (1).

Abbiamo già accennato che fonte di queste notizie è il XII carme della *Bembice*. In questo il Marsi, colla solita esagerazione umanista, ci dice che il servizio, che egli prestava alla Curia, era ben duro, e poco, se non nullo, il guadagno; per il che egli aveva sempre bramato con tutta l' anima di liberarsene; e quando ottenne il suo desiderio, era stata tale la sua gioia, che egli aveva deciso di celebrare, come giorno festivo, l' anniversario della sua liberazione. E cadendo

(1) A. M. Bandini, *Catalogus Cod. Lat. Bibl. Med. Laur* Tomo III, col. 457.

questo anniversario nel tempo del viaggio descritto nella *Bembice*, quando la nave, che portava il Bembo ed il Marsi, si trovò « apud Colium, villulam in Numidia », il poeta intona un carme: *Libertatis celebratio*, che è appunto quello in questione. Eccone i brani più salienti:

.... « Annua bissenis post mensibus ecce revertens,
Aurora eois aurea surgit aquis,
Qua vetus e molli secessit pectore vulnus;
Qua melior votis fovit Apollo meis;
Qua genus horrisonum et titania castra reliqui;
Qua mea sunt sterili signa refixa iugo;
Quave coronata cessi defessus ab ulmo;
Quave humeros vidit curia magna meos:
Curia, quae saevis urebat pectora curis,
Deperiit vitae pars ubi magna meae;
Heu! ubi me longi tot consumpsere labores,
Heu! nil noctes, nil peperere dies,
Heu! ubi tot durus versavit vomis arenas,
Totque sub arenti semina iacta solo;
Nectebant ubi tot dirae mea colla catenae,
Heu! ubi nulla salus; heu! ubi nulla quies.
Servitium longe me triste absumpserat aevo,
Et libertatem velle vocare nefas.
Nec spes pacis erat, nec spes tamen ulla quietis,
Sed bellum et rigida fulmina missa manu,
Et dolus et rixae, dirusque in pectore livor,
Atque inter fratres hei! mihi nullus amor.
Gratia, diva, tibi, quae me, Rhamnusia, tandem
Jussisti e duris vertere signa ducis.....»

Come si vede, qui si tratta di un *triste servitium*, che importava con sè un lavoro improbo, non solo di giorno, ma talvolta anche di notte, e senza nessuna ricompensa per Paolo, se questi lo paragona a quello di chi arasse dei terreni sabbiosi, e poi vi seminasse: insomma una vera

schiavitù, se egli può dire che portava al collo la catena. Questo servizio era poi reso nella *curia magna*, che certamente è la curia vaticana, ed insieme ad altri che son chiamati *fratres*, fra i quali però, invece di esistere la pace, esisteva la guerra (« genus horrisonum et titania castra »), fatta tutta colle invettive (« rigida fulmina missa manu »), la malafede, e l' invidia. Si fa qui certamente allusione al collegio degli abbreviatori pontificî, quel collegio, le cui così nobili conversazioni nel *Bugiale* ci ha tanto bene ritratto nelle sue *Facetiae* il Poggio, e il quale al tempo, in cui ci dovette entrare il Marsi, si componeva per la grande maggioranza di umanisti, fra cui non c' è chi non sappia quante e quali polemiche nascessero, tutte grette e meschine, e ispirate soltanto al sentimento dell' invidia e della vanagloria. A questa nostra opinione dà forza la considerazione che nel verso

« Quave coronata cessi defessus ab ulmo »

è da vedersi un' allusione al cardinale Bartolomeo Roverella, nel cui stemma è una rovere in forma d' olmo (1), e che, verso il tempo in cui il Marsi lasciò il collegio degli abbreviatori, stava appunto a capo di quella parte dell' amministrazione pontificia (2).

(1) Cfr. Alfonso Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, tomo II, Roma 1677 col. 1051.

(2) Cfr. *Arch. Stor. Lombardo*, vol. XX [1893], p. 408.

Ma quando fu che Paolo lasciò la curia? La poesia della *Bembice*, nella quale egli ci narra l' avvenimento, segue immediatamente ad un' altra, che porta la data del 27 Agosto 1468; e siccome ciascuna di esse ci rappresenta una tappa del viaggio, e in tutte e due si è sempre sulle coste della Numidia, così ci deve essere poco intervallo di tempo fra l' una e l' altra: non certo più di 15 giorni. Cosicchè la poesia, in cui il Marsi dice di celebrare l' anniversario della sua liberazione deve cadere verso la metà del settembre, e conseguentemente deve cadere verso la metà del settembre di uno degli anni precedenti la partenza del Marsi dalla Curia. E quale fra questi anni precedenti? Con tutta probabilità si tratta del 1463, anno nel quale — e rimandiamo a più avanti la citazione dei dati di fatto, che ci inducono a questa conclusione — il Marsi abbandonò Roma, per non ritornarvi se non di lì a 10 anni. Il Marsi ebbe, secondo ogni probabilità. di fuori di Roma, la profferta di tale impiego, che le condizioni sue ne fossero grandemente migliorate: questo almeno ci rivela il verso, riportato, del carme:

« Qua melior votis favit Apollo meis »

benchè esso sia troppo vago, per poterne ricavare qualche più positiva notizia: tanti e tanti sono i voti, che uno studioso può presentare ad Apollo, che non ci riesce di determinare qual fosse la

grazia, che il Dio di Delfo fece al nostro, e per cui questi potè riavere l'agognata libertà.

Dove poi il Marsi andasse partendo da Roma, non sappiamo: certo che Paolo almeno fin dal principio del 1466 era a Perugia.

Infatti nel I carme della *Bembice* l'autore, rivolgendosi al suo libro, gli dice che prima lo leggerà Bernardo Bembo: questi lo darà al circolo de' suoi amici. Poi quando potrà

.... « Etruscas placidis pete gressibus oras,
Teque iuvet fratres visere quosque tuos,
Quos peperi, cum me quondam Perusina tenerent
Atria, cum coleret meque Sabella domus;
Aurea Caesareae qui saecula retulit urbi
Videris — heroo carmina facta pede, —
Et qui te referunt elegi, Cornelia pubes,
Et celebrata suo Marsica festa die......»

Egli dunque dice, che scrisse delle poesie, mentre stava a Perugia, e lo teneva come suo cliente la casa dei Savelli. Orbene Monsignor Giovambattista Savelli, protonotario apostolico, veniva eletto governatore di Perugia il 4 maggio 1466 (1), e governò la città fino al Maggio del 1468, in cui lo sostituì Girolamo Lando arcivescovo di Candia (2); e dentro questi due termini oppure intorno ad essi, come ognuno capisce, è da fissarsi il soggiorno del Marsi in Perugia.

---

(1) Pompeo Pellini, *Dell'Historia di Perugia* parte II' Venezia 1674, p. 686; e Gio. Battista Vermiglioli, *Memorie di Iacopo Antiquario*, Perugia 1813, p. 347, nota 46.

(2) Pellini, o. c. p. 497.

Ma abbiamo il modo di dare una determinazione più precisa. Ci resta ancora del Marsi un poemetto in esametri, intitolato: *De aureis Augustae Perusiae Saeculis, per divum Paulum Secundum restitutis libri tres* (1), che è da identificarsi con quello, a cui lo stesso fa cenno nei versi or ora citati

> ..... « Aurea Caesareae qui saecula retulit urbi
> Videris — heroo carmina facta pede — .... »,

e che perciò fu scritto in Perugia. Verso la fine di questo poemetto, il quale comincia appunto colla descrizione dell'arrivo del governatore Savelli in Perugia, che cade, abbiamo detto, nel maggio del 1466, il poeta dice, che il Senato perugino, come segno della propria gratitudine al pontefice, aveva stabilito di erigergli una statua nel mezzo della Piazza Maggiore; senonché, descritto il lavorio dell'artefice per fondere la statua, il poeta stesso riferisce al tempo avvenire la erezione di essa:

> ..... « Jam docta *pulienda* manu, *tolletur* ad auras
> Maxima...... »

Orbene la statua fu deliberata nel novembre del 1466, ma fu inaugurata soltanto il 29 ottobre del 1467, non però nel mezzo della Piazza, come s'era stabilito prima, ma bensì sulla facciata della cattedrale, che guarda essa piazza,

(1) Pubblicato dal VERMIGLIOLI, o. c. pagine 344-372.

come consigliò in seguito lo stesso Savelli (1). Questo vuol dire, che il poemetto è anteriore, e d'un buon poco, all'ottobre del 1467; e siccome, ripetiamolo, esso fu scritto in Perugia, bisogna dire, che prima dell' ottobre del 1467 il Marsi era certamente in Perugia.

C' è però di più, perchè possiamo anche dire, che egli vi fosse contemporaneamente agli avvenimenti, che narra nella sua operetta (maggio-novembre 1466): lo dimostrano ad esuberanza sia quella minuziosità delle descrizioni, sia quella precisione delle date, che non possono derivare altro che dall'impressione diretta ed immediata dei luoghi e degli avvenimenti stessi. E basta, per persuadersene, dare una semplice scorsa al poemetto di Paolo; il che noi faremo molto volentieri, non tanto perchè ne risulterà forza al nostro ragionamento, quanto perchè ci verrà fatto così di dare un'idea d' un' opera del nostro umanista.

Il quale manda avanti al poemetto una dedica in distici allo stesso papa Paolo II, a cui raccomanda, qualora egli possa distogliere la mente dalle gravi cure, che gl'incombono a causa della sua altissima carica, di dare una scorsa alla lieve fatica che gl'invia, e nella quale egli canta le sue opere, in grazia a cui fiorisce in Perugia l'età dell'oro. « Si licet — egli disse. —

---

(1) Pellini, c. c. p. 690.

Si licet ingentes interdum ponere curas,
Deprecor, adversus lumina flecte meas.
His tua, Pontificum decus altum et gloria, dive,
Inclyta gesta, pater Paule secunde, cano;
Aurea quae genti Perusinae floreat aetas,
Te duce, et auspiciis omnia laeta tuis.
Accipias igitur rerum monumenta tuarum,
Semper ab Aonidum concelebranda choro.
Haec sum tenui dudum modulatus avena;
Quae tibi si placeant, mox graviora canam ».

Questo premesso, il poeta, invocato l' aiuto della Musa nel cantare

« Aurea Caesareae qui saecula reddidit urbi »,

dice come al Pontefice assorto nei suoi gravi pensieri, che gli rendono insonni le notti, si presenti

« .... per obscuras, vultu miseranda, tenebras
Flebilis Augustae Perusinaeque urbis imago
Effusas laniata comas......... »,

la quale, dopo il rituale baciamento de' sacri piedi, con voce lamentevole narra come la pace e la giustizia siano scomparse dal suo seno; come in essa irrompano le guerre civili, cosicchè i parenti incrudeliscono fra loro, ed il fanciullo, appena tolto dalla culla, osa imbrandire il ferro contro il seno, che l' ha concepito. Perciò essa prega il sommo pontefice, che le mandi un governatore capace di frenare il popolo furibondo, e di porre fine ad un simile stato di cose. Il papa la consola con poche parole e il giorno seguente raduna il concilio dei cardinali. Ai quali

...... « Placet ante alios praeferre Quiritem
Ioannem veteri gentum de stirpe Sabellum
Baptistam...... »

G. Battista Savelli accetta, ed allora subito

.... « equos, comitesque parari
Ordine cuncta iubet. Rebus tum rite paratis,
Etruscum per iter, Latio post terga relicto.
Tendit et obliquae qua Tybridis inter opima
Arva fluunt undae paucisque petita diebus
Ad loca deventum, Augustas unde aspicit arces,
Turrigeram et celsis fulgentum collibus urbem ».

I primati della città gli vanno incontro giubilando: le due comitive s'incontrano, si confondono, entrano nella città, e dopo una lieve sosta nella cattedrale di S. Lorenzo, si raccolgono nel Palazzo Pubblico. Ivi il Savelli, a ringraziare delle liete accoglienze, fa parlare un suo nipote, Bernardino Savelli, giovanetto di appena 15 anni, il quale raccomanda ai presenti di prestar fedele obbedienza al loro nuovo governatore, dichiarando, che dal suo canto questi avrebbe ricondotto nella travagliata città la giustizia e la pace. Le stesse cose dice Giovanni Battista. Allora

.... « extemplo posuere ferocia cuncti
Corda, trucesque animos, atque in penetratibus arma
Affligunt imis, et ferrea limina Jani
Clauduntur. Tu sanctus amor, pietasque, fidesque,
Relligioque suas sedes iniere relictas.
Paulatim et superis fulgens virgo aurea ab oris
Descendit laeta in populos Astrea quietos ».

Ma intanto s'avvicinava il tempo in cui solevansi eleggere in Perugia le magistrature, ed il Pontefice essendone stato informato con una lettera, stabilisce che l'imborsamento di esse, invece che a Perugia, si dovesse fare a Roma. Ed a tal

uopo ordina al suo Legato, che prendesse nota degli uomini più insigni di Perugia, e gliene mandasse una lista assieme al numero e la qualità delle magistrature della città, per mezzo di cinque cittadini, a cui avrebbe aggiunto il segretario pubblico, Stefano Guarnieri, e Giovanni Rosa, Tesoriere camerale (1). Ed il Savelli ubbidisce. Se non che gli ottimati Perugini, lor sembrando che fosse un toglier dell'onore e della dignità alla

(1) La cosa è narrata in modo alquanto differente dal Pellini (s. o. p. 687-688). Non per mezzo di una lettera, ma per mezzo di d' un ambasciatore il Pontefice venne informato, che il tempo delle elezioni era imminente. Ed al Pontefice altre due cose doveva riferire lo stesso ambasciatore; anzitutto le istanze dei Perugini, di esser liberati dal pagamento d'una certa somma promessa dalle magistrature passate come loro contributo alle spese della crociata contro i Turchi; in secondo luogo il desiderio generale che c' era in Perugia che i capitani delle Porte fossero eletti prima del tempo stabilito, che era il mese d' Ottobre, e dal magistrato in carica, e ciò « per tor via molte differenze « che di già erano tra' cittadini cominciate a nascervi, che col « darli tanto più tempo, erano per augumentare tuttavia. Ottenne « l'oratore, che, quanto al pagamento per la cruciata, si dovesse « pagare la terza parte di quanto s' era da principio promesso, « computatovi quello, che a quel conto s' era infino allora pa- « gato...... : ottenne eziandio che i capitani delle porte del Gover- « natore si rifacessero, et furono del mese di novembre pubblicati- « et intorno alla perfettione delle borse fu risoluto che li haves- « sero a mandare a Roma huomini informati, perchè il Papa « voleva, ch' ivi da' suoi Ministri in presenza di lui si rifacessero, « per tor via gli scandali, che, in Perugia facendosi, sarebbono « potuti agevolmente avvenire...... I cinque cittadini, che furono « mandati a Roma, ancorchè nei libri pubblici della Città non « siano descritti, furono Bartolomeo d' Andrea di Pasuccio, Guer- « riero dei Gregorii, Felice di Giacobbe, Golino Grispoldi et Bar- « tolomeo di ser Saturno, che a spese del pontefice vi andarono ».

città col farne eleggere le magistrature fuori di essa e da persone che si potevano dire estranee, decidono d'inviare un'ambasceria al pontefice per scongiurarlo a desistere dal suo proposito, ed eleggono a tale scopo

> « Matthea Franciscum, fulvo qui fulget in auro,
> Militiae speculum, et legum venerabile numen
> Mansuetum............ »

ossia Francesco Matteo di Montesperelli, *eques auratus* (« fulvo qui fulget in auro ») ed il giureconsulto Mansueto Mansueti (1). Questi si recano a Roma, ed ammessi alla presenza del Pontefice, il Mansueti lo scongiura

> « .... ne Latia statui patiaris in ora
> Jura magistratumque omnem, sanctumque Senatum,
> Romanaque urbis nostras componier urna »;

vale a dire che l'imborsamento delle magistrature *(compositio in urna)* si facesse, come al solito in Perugia. Non era forse questo stato un diritto sacrosanto della città d'eleggersi le proprie ma-

(1) cfr. Pellini (o. c. p. 687); « Gli [al Pontefice] furono « mandati...., due Ambasciatori, affinchè facessero opera, che le « s' havessero a rifare in Perugia, et non a Roma, come cosa di « poco honore, et dignità alla città, la quale prontamente si pro- « metteva, che non ne sarebbe nato inconveniente alcuno, così « per l'autorità di lui, ch' appresso il popolo perugino era in « grandissima estimatione, come anche del Reverendissimo Savello « per governatore....... Gli ambasciatori furono M. Matteo Fran- « cesco Montesperelli cavaliere, et M. Mansueto Mansueti, che « del mese d'Agosto, essendo capo de' Signori Golino di Gio- « vanni della Baglionella de' Vibii, partirono da Perugia ».

gistrature? E non aveva essa meritato coi sacrifizì sostenuti in pro' della sedia apostolica, che esso le venisse continuato? Ed il pontefice risponde che le patrie rispettive, Venezia e Perugia, erano consanguinee in quanto che fondate tutte e due dai Troiani, e che di più Perugia era ascritta alla cittadinanza veneziana, come Venezia alla perugina:

« Vos mihi concives, vobis concivibus utor ».

Quindi nella propria persona non era un estraneo, che imborsava le magistrature di Perugia, ma un Perugino. Inoltre a proposito delle elezioni

« In populo viget ambitio male sana, furentum
Et caeci affectus, scelus execrabile vulgi.... »

Perciò partissero lieti gli ambasciatori perchè quello che egli aveva deciso di fare, era per il meglio di tutti loro. — E con ciò gli ambasciatori tornarono a Perugia.

Intanto arrivano gli altri cinque Perugini col tesoriere ed il segretario; dai quali, com'ebbe ricevuto le domandate informazioni, il pontefice si richiuse in una sala appartata del suo palazzo con un ministro per procedere all'opera dell'imborsamento delle magistrature. E a nominarle, il Marsi fa una speciale invocazione alla Musa, perchè si tratta di descrivere cose al tutto moderne, e non mai cantate perciò dalla lira degli antichi:

« Tu mihi, Diva, fave, recto quo carmine pergam,
Te duce, nec veterum sequar hic figmenta lyrarum ».

Quando tutto fu finito, e ci volle una settimana, il pontefice mandò le borse così riempite al Savelli. Arrivato poi il giorno stabilito, ossia il 14 novembre,

> « Conveniunt omnes vulgi procerumque catervae
> Laurenti in templo, iuvenes puerique senesque
> Pergamei. Et primum, sacris de more peractis,
> In medium effertur per iussos concha ministros
> Aurea purpureo sublimis opertaque velo.
> Accipit hanc celsis residens in sedibus ulnis
> Consul, opus sacrum, supplex veneratus, opertam
> Detegit, et subito loculi patuere nitentes.
> Et intus glomeri exiguisque recondita ceris
> Nomina clara virum, distinctaque munera quinque
> Pontificis confecta manu........ »

Fatta così l'estrazione, mentre i *loculi* od urne vengono deposti in scrigni di ferro, dove nessuno li deve toccare fino alla prossima elezione, si fa la proclamazione dei magistrati al suon delle trombe e fra gli applausi della popolazione festante, la quale protrae i divertimenti fino a notte inoltrata. Intanto il nuovo Senato s'aduna, e il decano d'età vi pronuncia un'orazione in lode del pontefice, e conclude dicendo:

> « Ne pigeat claris igitur decorare triumphis
> Promeritum. Effigies, ita censeo, fulva sub auro
> Aerea, quae referat pulcherrima pectora, et ora
> Sancta ducis, tanti monumentum et pignus amoris
> Surgat, et alternum vivat per saecula, campo
> Ante triumphales medio statuenda curules ».

Tutti, approvano, e viene chiamato un fonditore per fondere la statua, la quale, quando sarà

ripulita, sarà eretta a ricordo perenne di colui, che ricondusse i beati tempi dell'oro in Perugia (1). E il poeta conclude intonando un inno di lode al Pontefice.

Con questa minuziosità di particolari, con questa evidenza di narrazione non appare forse che il Marsi assistè in persona agli avvenimenti che egli descrive? Ma se si ammette questo, bisognerà anche ammettere che a Perugia egli vi fosse avanti che vi giungesse il Savelli. Infatti egli, che nel suo poemetto descrive la partenza da Roma del Savelli, facendo cenno dei *comites* che l'accompagnavano, non dice niente affatto che fra questi si trovava anche lui, cosa che, come ognun capisce, non avrebbe mancato di dire, tanto più che egli era come un *cliens* del

(1) Cfr. PELLINI, o. c. (p. 690 segg.) I Magistrati della città di Perugia « essendosi avveduti communemente con tutto il popolo, quanto il Papa havesse havuto a cuore le cose della città di Perugia, et che se non havesse provveduto per quella al rifare delle borse degli officii in Roma, ancorachè dalla città gli fosse fatto da principio istanza in contrario, vi sarebbono infallibilmente nati grandissimi dispiaceri et disordini, essendo gli animi dei cittadini molto mal disposti, et in grandissime garre et discordie fra loro, et conosciutosi universalmente da tutti questa benignità et prudenza del Papa, et come egli ai loro pericoli haveva con la diligenza et fatica sua provveduto, riconoscendo così gran beneficio, et per non esserle intieramente ingrati, proposero nel Consiglio de' Camerlenghi (che con tutti i voti a favore, non senza maraviglia fu vinto), che si dovessero spendere cinquecento fiorini d'oro in una statua di Bronzo orata ad imagine et similitudine dal Pontefice da collocarsi in luogo nobile et eminente a perpetua memoria della benegnità ed affettione sua verso la città di Perugia..... »

Savelli stesso. Par dunque certo che il Marsi fosse a Perugia prima del maggio 1466, questa essendo, come abbiam visto, la data dell' elezione di Monsignor Savelli a governatore di quella città.

Durante questo suo soggiorno in Perugia il Marsi fu professore allo Studio di quella stessa città, probabilmente di lettere latine. Anche di questa notizia, purtroppo, non abbiamo testimonianza diretta; ma la si ricava da accenni in poesie così del nostro come di altri umanisti. Il Vermiglioli ha pubblicato nel suo lavoro già citato a p. 342-343 un *Francisci Varani Episcopi Camertis in Georgium Spretum Carmen*, nel quale l' autore profetizza alla città di Perugia l' estrema ruina, e ciò perchè i Sapienti dello Studio, che si erano invece con ciò dimostrati dei veri asini, avevano eletto come suo successore in una cattedra dello Studio stesso un certo Giorgio Spreti, un ignorantone di quattro cotte, un rustico ubbriacone:

« Quinque viri, sapientis habent qui nomina, plane
Insipidi, mentem desipientis habent.
Nam magis populo sapere ut videantur, honoris
Mercedem huic rapuit, huic dedit, huic minuit;
Dum successoremque tuae, Francisce, cathedrae
Perquirunt doctum, post quoque Cantalycium,
Post *Marsum*, Volscumque, diu Verulamque vocatos,
Prepositus cathedrae Georgius est..., »

Questo Spreto dunque era stato eletto come titolare di quella cattedra, di dove avevano insegnato, oltre il Varani, il Cantalicio, un *Marsus*, il

Volsco ed il Verulano. Infatti quel *post vocatos* non può essere adoperato che nel senso di *dopo aver chiamato a Perugia ad insegnarvi;* tanto più che per due dei nominati dal Varani, oltre lui stesso, sappiamo da altre fonti, che furono effettivamente ad insegnare in quello Studio. Il Cantalicio nella sua già citata *Oratio in reversione in patriam* rassegnando le città, dove era stato ad insegnare, dice: « Hinc (da Foligno) me, « ut scitis, habuit, Rheate, inde Taleacotini ac « Marsi populi; inde in Academiam Perusinam.... « invitatus ac conductus accessi » (1). In quanto a Giovanni Sulpizio da Veroli, egli fu ad insegnare in Perugia almeno dal 1472, e vi restò almeno fino al 1475 (2), ed è per questo forse che al nome suo nei versi su citati è apposto l' avverbio

(1) Cfr. A. M. BANDINI, *Cat. cod. lat. Bibl. Med. — Laur.* Tomo III Firenze 1776 col. 457. Il FRATI fra le notizie che dà sul Cantalicio a p. XXXVI-XL della sua prefazione a *Il sacco di Volterra nel 1472 (Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli. n. 214, Bologna 1886) non ha quella, che riguarda il soggiorno del Cantalicio in Perugia. A determinare il quale bastano queste parole d' una *Extemporalis oratio habita in funere Francisci Mariae Pontificis Viterbiensis* del Cantalicio stesso (c. 70 r. del Laurenziano Plut. XC sup. 24): « Jacet heu! Franciscus ille Maria Viterbiensis pontifex celeberrimus, qui tot provincias, tot populos, tot nationes, tot gentes pro sede apostolica prudentissime gubernavit. Jacet heu! Franciscus ille Maria, *qui furores perusinos, his ibi rector, sapientissime, me ridente, repressit* ». Ora, come informa l' UGHELLI (*Italia sacra*, Venezia 1717, Tomo I, col 1419) Francesco Maria dei Scelloni, vescovo di Viberto, « Umbriam, nomine Sixti IV, traenavit a. 1475 ».

(2) Cfr. VERMIGLIOLI, o. c. p. 151; 189-90; e PECCI art. cit., p. 457.

diu. Insomma il Cantalicio, il Verolano, il Volsco, e questo *Marsus* verrebbero ad essere col Varani predecessori dello Spreti in questione.

Senonchè ci si presentano qui due domande; il *Marsus*, che fu ad insegnare a Perugia è Paolo o Pietro? E se è Paolo, a qual periodo della sua vita si deve riferire questo insegnamento? A tutte e due le domande noi pensiamo che si possa rispondere allegando un verso di un'elegia di Paolo, pubblicata dal solito Vermiglioli (o. c. p. 335-341), che è intitolata *Pauli Marsi Epistola ad amicos omnes Perusiam Augustam incolentes*. In questa elegia il nostro raccomanda alla sua Musa, mentre egli è sul punto d'imbarcarsi a Venezia per la Grecia a fine di studio, di portare i proprì saluti agli amici, che lasciava in Perugia; fra questi egli enumera un certo Tespio:

> « Forsitan hic aderit dilectus filius umber
> Thespius..........

Ora chi sia questo Tespio noi non sappiamo; ma è certo che quella parola *filius* non deve intendersi nel senso, che egli fosse figlio vero e proprio del Marsi, non tanto per l'epiteto di *Umber* dato a Tespio, che toglie subito ogni relazione di parentela fra i due, quanto perchè Paolo nella stessa elegia ha occasione di parlare di un suo figliuoletto vero e proprio, che non ha evidentemente nulla a che fare col detto Tespio. Perciò non resta se non congetturare quello che ha già congetturato il Vermiglioli nella sua

nota al verso citato, che cioè qui il Marsi abbia voluto additarci qualche suo scolare nativo dell'Umbria. Se è così, e crediamo che si possa affermarlo senz'altro, il *Marsus* indicato nella poesia del Varani è perciò il nostro Paolo, e il professorato di costui cade durante il suddetto suo soggiorno in Perugia, perchè la poesia dello stesso Paolo, che ci ha portato a questa conclusione, fu scritta, come vedremo fra breve, poco prima della metà del 1468 a Venezia, in un periodo cioè della vita del nostro, che è immediatamente seguente a quello trattato fin qui.

La stessa poesia del Marsi ci addita le amicizie, da lui contratte in Perugia. Come abbiamo accennato, in essa il poeta incarica la sua Musa di portare i suoi saluti agli amici, che colà aveva lasciati. Comandatole adunque di andare nella Piazza maggiore, le dice, che ivi le verrà fatto di raffigurare sembianze già note:

> « Nam primus egregii venias ad limina patris
> *Joannis Rosei*, quem Terraccina tulit,
> Nobilis Etruriae sacri quaestoris, et omni
> Qui vir et ingenio, qui vir et eloquio;
> Poplite nec pigeat deflexo jungere dextram,
> Atque tui dicas nomine vatis: Ave ».

Questo Giovanni Rosa da Terracina, che fu poi vescovo di Rimini e governatore di Perugia dall' Aprile al Dicembre del 1486 (1), è quello stesso che dal poemetto del Marsi, già studiato,

(1) Cfr. Pellini, s. c., p. 826.

abbiamo visto che per il comando del pontefice accompagnò i cinque ambasciatori, che dovevano riferirgli dello stato delle magistrature in Perugia :

« Inde — continua il poeta —

« Inde abeas, clari superes et tecta Senatus :
Ad scribam celeri mox pede, Musa, veni,
Insigni virtute virtute virum ; *Guarnierus* ille
Fertur Apollineae maxima cura.... (1)
Hunc salvere jubeo...... (2). *Antiquarius* illic
Noster erit; sociam, nec mora, tange manum ».

Il primo di questi due personaggi è Stefano Guarnieri da Osimo, eletto primo cancelliere di Perugia da Paolo II nel 1466, in cambio di Giovanni Pontano, la cui elezione alla medesima magistratura il pontefice non aveva voluto ratificare, perchè eletto dai Perugini di loro arbitrio, senza il suo consenso (3): anch' egli fece parte, come abbiamo visto della suddetta ambasceria. Quanto all' altro parsonaggio esso è il famoso Iacopo Antiquario, circa il quale è superfluo dar qui notizie, che son per le mani di tutti (4).

Salutati dunque questi personaggi, il poeta continua pregando la sua Musa a voler entrare nella cattedrale di S. Lorenzo :

« Huc coeant, si qui cupiant, mea Musa, videre
Quid referas placido pectore, et unde venis.

(1) Questa lacuna si trova nel testo quale ci è dato dal Vermiglioli: forse qui si deve leggere : « lirae. »

(2) Anche qui c'è lacuna.

(3) Pellini, o. c., p. 686.

(4) Su lui vedi il noto libro dal Vermiglioli, qui citato più volte.

Mox aderit tota numerus selectus ab urbe,
Et juvenum et procerum turbaque docta senum.
Hinc *Balionus Franciscus* erit, *Fabritius* auro
Clarior, hinc multae nobilitatis honos,
Qui spectare oculis nequeunt mea carmina [siccis] (1),
Scipiadae gemini, Tyndaridaeque duo. »

Non sappiamo dire nulla di più di Francesco e Fabrizio Baglioni. Quanto a quei due *Scipiadae gemini*, s'ha in essi a vedere due fratelli della famiglia della Cornia, o Cornelia, come la chiamavano gli umanisti, che per via del nome la mettevano in relazione d'affinità cogli Scipioni, che della famiglia Romana de' Cornelii erano stati principale lustro e decoro. A questi due fratelli il Marsi indirizzò molte elegie, come egli ci dice nei versi già citati (« Et qui te referunt elegi, Cornelia pubes »); ed al loro padre è forse dedicata la XVIII poesia della *Bembice* « ad Cornelium Etruscum », che riporteremo più avanti, e dove l'*Etruscus* non deve far ombra al lettore, perchè per il Marsi, come per gli antichi, Perugia è sempre città dell'Etruria. Siccome poi in questa poesia il poeta attesta che egli avrà di lui e dei suoi benefici eterna ricordanza, si può dire che costui, oltre che il Savelli, gli fosse mecenate in Perugia. Quanto poi ai *Tyndaridae duo*, crede il Vermiglioli, che siano due figliuoli

(1) Il testo dato dal Vermiglioli legge in luogo di *oculis*, *saeculis*, che non può stare nè per il senso, nè per la metrica. Non segna poi lacuna dopo *carmina*; mentre, come ognuno può vedere, il verso non è completo.

del celebre giureconsulto Tindaro Alfani, morto nel 1506.

Ma altri ancora sono gli amici, che il Marsi ebbe in Perugia: sempre nella stessa poesia egli nomina un Decembrio, il quale non è certamente il celebre Pier Candido, che non fu mai in Perugia, ma suo fratello Angelo, che invece vi fu insegnante di lingua greca. Amici poi del nostro furono molti di coloro, che dalle regioni contigue a Perugia convenivano in questa città a ragione di studio.

« Hos inter celebres si forte Decembrius esset,
Egregium vatem tu venerare meum.
Pelignos Marsosque simul, mea cura, salutes,
Campanos omnes, Romulidumque gregem.
Quin Umbros salvere jubeo pariterque Sabinos;
Plurimos ex omni parte sodalis erit:
Illustres salvete viri, salvete poetae,
Salvete a Domino pectora amata meo ».

Il nostro Paolo però ebbe anche delle inimicizie; un certo Ferrabò veronese, che era stato probabilmente ad insegnare a Napoli, in Sicilia, in Ispagna, nell'Illiria, a Civitavecchia, ad Urbino, e cacciato talvolta anche colla violenza da ciascuno di questi luoghi in causa dei suoi viziacci, era capitato finalmente a Perugia. Fra questi suoi vizî campeggiava quello, diciamolo così, degli umanisti; e perciò il Marsi, sempre nella solita poesia, ammoniva la gioventù perugina a tenerlo lontano da sè, come sentina di tutti i vizî e uomo infido ed ipocrita:

« Unum quem fugias, moneo, salvere negabis,
Infamem nostrae dedecus Ausoniae;
Casta nec jubeo scelleratam attingere dextram,
Quo facinus non erit dignus ob ille suum.
Ille licet sine fine superbiat ore,
Et plenus dulci sit sibi sermo favo,
Delitet, heu! multo dirum sub melle venenum,
Mel gerit exterius, cordaque felle natant,
Musa, precor, fugias, si te compellit amicus,
Nam prodet patriam ille..... (1) domum.
Parthenope excepit, qua pulsus, fugit in oras
Trinacriae. Hinc pulsus, pulsus et Hesperia,
Pulsus et Illyrico, quo cum cessisset ab urbe,
Ille esset rabidis tradita praeda lupis.
Urbs Vetus multo donavit verbere asellum
Promeritum: oh! Sanctae Religionis opus!
Felix hunc pepulit crebris gens callida saxis,
Esset ne laeta tristis in urbe lues.
Urbino effugiens noctis se credidit umbris,
Nec ferret clara verbera multa die.
Hunc scelerum Perugina cohors ignara malorum
Excepit, placido fovit amica sinu,
Heu! misera, hic amans omnes corrumpere honestos
Nititur, et vitiis emicat ille suis.
Non pudor ante oculos, non fas, non jura, piumque,
Qua sua prosequitur dira libido, vocat.
Pellite ab urbe levum, moneo, Perugina iuventa,
Quod maculat claros impius ille viros......
Religiosus homo est, teneros ut vincat Ephebos:
Ista pudicitiae sunt bona signa suae... » (2)

Alle accuse contro il Ferrabò, contenute in questi versi, è naturalmente da fare una buona

---

(1) Qui manca certamente qualche cosa, e perciò va segnata una lacuna.

(2) Non si riuscirebbe a capire che costui è il Ferrabò, se, come dice il VERMIGLIOLI (o. c. p. 339 nota 38), nel codice non fosse soprapposto alle parole « Unum quem fugias » appunto la parola *Ferrabos*.

tara: dire umanista è dire polemista, e che razza di polemista! Improperì, invettive, attribuzioni dei più schifosi vizì, sono gli argomenti delle polemiche letterarie del secolo XV: e perciò anche nel nostro caso non è troppo ardito il congetturare, che si tratti di gelosia di mestiere. Che il Ferrabò succedesse al Marsi nella lettura al pubblico Studio di Perugia?

E questa congettura potrebbe essere suffragata dal fatto che da Perugia il Marsi se ne dovette andare non già di sua spontanea volontà, ma costrettovi. Nella solita poesia egli, dopo di aver detto alla sua Musa di salutare nel palazzo pubblico il Guarnieri e l'Antiquario, continua:

« Egredere hinc, et Templa petas, levamque curabis,
Videris et supero moenia juncta polo.
I procul; Aoniis est infesta Camoenis,
Regalidum illa cessit ab arce melos.
Sunt et amicitiae, quamvis satis omnia nosti:
Te petam, annueris, si quis amicus erit.
Tecta fuge. Heu! dulcem si filiolumque videbis,
Qui mea spes animae dimidiumque meae,
Flecte caput....... »

Basta dare un'occhiata alla pianta di Perugia (1), per vedere che chi esce dal palazzo pubblico per recarsi alla cattedrale di San Lorenzo ha a sinistra il palazzo del vescovo. Il Vescovato quindi sarebbe quei *tecta*, in cui il Marsi aveva si qual-

---

(1) *Guida illustrata di Perugia* di G. Battista Rossi-Scotti, Perugia 1878.

che amicizia, ma che in sostanza erano ostili alle Camene, anzi ne stava lontana la dolce armonia delle Regalidi. Questo tradotto in buon volgare vale quanto dire che era accaduta tale cosa che in Vescovato il Marsi non poteva più essere ricevuto. E quando si hanno delle brighe col Vescovato, è egli possibile ad un umanista di rimanere nella città, dove esso ha sede, specialmente quando questa città, come appunto Perugia, è sotto la giurisdizione pontificia?

Il perchè poi di queste brighe col Vescovato s'ha forse a trovare in quei versi:

> .... « Heu! dulcem si filiolumque videbis,
> Qui mea spes animae, dimidiumque meae » :

tanto più che è messo dopo quel « Tecta fuge », come se fra l'avvertimento di evitare il palazzo del Vescovo, e l'esistenza di questo figlioletto ci fosse stretta relazione. Anzi questa relazione ci deve essere di fatto, perchè, siccome nel nominare i personaggi, che gli sono stati cari in Perugia, il Marsi segue in tutta la sua poesia il criterio topografico, non si saprebbe proprio spiegare come dopo il Vescovato e prima della Cattedrale di S. Lorenzo il poeta sapesse che la Musa doveva incontrare questo suo figlioletto, il quale non avrà certamente abitato nella Piazza, che sta appunto fra il Vescovato e S. Lorenzo. Ora, se si considera che il Marsi non ebbe mai moglie, come ce ne fa fede la sua lettera al Cornaro, già citata, questo figliuoletto deve essere

il frutto di qualche suo peccato giovanile. L'aver poi messo in relazione questo suo peccato coll'avvertimento fatto alla Musa di evitare il Vescovato, come ostile al di lei poeta, vuol dire che in seguito a quel suo trascorso egli era caduto in disgrazia del vescovo, e forse che egli aveva subito una condanna.

Comunque sia, certo però in causa di queste brighe, il nostro fra la fine del 1467 ed il febbraio del 1468 partiva per Venezia. Infatti egli conobbe Angelo Decembrio, che fu condotto a leggere in Perugia, nel 1467 (1), il che vuol dire che il Marsi almeno l'autunno di quell'anno era ancora in Perugia, in quella stagione cominciandosi allora, come adesso, la lettura nel pubblico Studio; e quanto all'altro termine, febbraio 1468, dobbiamo dire che Paolo si trovava certamente in Venezia, dove egli dice, come vedremo, che gli giunse notizia della dispersione dell'Accademia Pomponiana, avvenuta in Roma appunto sullo scorcio di quel mese (2).

---

(1) Vermiglioli o. c. p. 339, n. 36.

(2) Non sappiamo se appartenga a questo periodo della vita del Marsi, o ad altri posteriori, certo suo passaggio per Modena a scopo di studiarne le antichità. Un Bartolomeo Prignani in alcuni suoi versi così dice di questo passaggio del Marsi per Modena:

« Interea aspicio vatem cognomine Marsum,
Inter mortales qui modo clarus erat.
Venerat et Mutinam, priscae quo signa ruinae
Cerneret, et veterum grammata Pyramidum ».

Nè è da sospettarsi che in quel *Marsum* ci sia da vedere Pietro

§ II. **Paolo Marsi cliente in Venezia di Bernardo Bembo — Pomponio Leto a Venezia — Le accademie della Rinascenza Italiana — Vicende studî ed inclinazioni di Pomponio fino al 1468 — Raccogliersi intorno a lui della « Sodalità » e sodali di essa — Entusiasmo della stessa per l' antichità classica — Indirizzo partigiano e politico dato a quell' entusiasmo da Callimaco Esperiente — Sospetti di Paolo II e dispersione della Sodalità.**

D' avere scelto Venezia a suo nuovo soggiorno, bene ne incolse al Marsi, e ciò per due ragioni principalissime, anzitutto perchè in quella città l'umanesimo era allora in pieno rigoglio, in secondo luogo perchè vi si trovava in quel torno di tempo Pomponio Leto. Sul primo di questi due fatti non è qui il luogo di discorrere, tanto più che vi abbiamo insistito altrove (1); qui basterà dire che il Marsi, appena arrivato a Venezia potè usufruire di quel munifico mecenatismo, che è indizio massimo di cultura diffusa e di sempre crescente fervore per gli studî, e che appunto nella città delle lagune si esercitava da parte

---

piuttosto che il nostro Paolo, giacchè quei versi sono stampati, come dice il Tiraboschi, presso il quale li leggemmo (*Storia della letteratura Italiana*, Tomo VI Firenze 1807 p. 928), in un' edizione, che porta la data del 1492, ed in essi del Marso in questione si dice che è morto: ora Pietro non mancò ai vivi che nel 1512, mentre Paolo, come vedremo, morì nel 1484.

(1) cfr. *La prima ambasceria di B. Bembo a Firenze* in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXV [1900], p. 258 segg.; *Storia dell' Accademia Platonica di Firenze*. Firenze 1902 p. 154-155.

della nobiltà verso ogni sorta di attività intellettuale. E il mecenate del nostro Paolo a Venezia fu Bernardo Bembo, padre al celebre cardinale, il quale, come abbiamo pure detto in altro lavoro, nei fasti del mecenatismo veneziano occupa uno dei primi posti, non tanto per maggior liberalità nell'accogliere e proteggere i letterati, o per più di cura e d'amore messo nel raccogliere codici da ogni parte d'Italia, quanto per il fatto che le sue peregrinazioni politiche lo misero in contatto coi più grandi letterati ed umanisti della seconda metà del XV secolo; i quali tutti lo amarono e stimarono moltissimo, e alcuni in segno di questa loro stima ed affezione gli dedicarono almeno una delle loro opere, mentre non pochi lo sottoposero al suo giudizio prima di pubblicarle (1).

Nato a Venezia da Nicolò Bembo ed Elisabetta Paruta l'8 ottobre del 1433 (2), fece i suoi studî nell'Università di Padova. laureandosi in legge nel 1455. Morto in questo stesso anno papa Nicolò V, ed assunto alla tiara Callisto III, la Serenissima gl'inviava la solita ambascieria di congratulazione, aggiunto alla quale noi troviamo il giovane Bernardo. Con l'eloquenza non comune, che fu poi lodata dal Ficino e dal Poliziano, si procurò ben presto una solida fama:

(1) cfr. *La prima ambasceria* etc. ora cit. passim e p. 26) n. 1; e *Storia dell' Acc. Plat.* cit. p. 818.

(2) Vedi il nostro lavoro *Di Antonio Vinciguerra e delle sue Satire*, Rocca S. Casciano 1902, p. 29 segg.

certo Jacopo da Udine, che desiderava la laurea dottorale, e non poteva conseguirla in causa della sua povertà, dopo aver fatto inutilmente pregare dai più illustri dei suoi concittadini il comune d'Udine, affinchè gli fosse concesso un sussidio in danaro, si rivolgeva verso il 1462, come a colui che avrebbe potuto rimuovere ogni ostacolo, a Bernardo Bembo (1). Eletto al dogato Cristoforo Moro, egli recitò a lui il 12 giugno del 1462 l'orazione gratulatoria « pro divini atque humani « juris scholasticorum ordine patavino » : egli stesso, quando l'8 marzo del 1464 giunse a Venezia la salma di Bertoldo d'Este, condottiere dell'esercito Veneziano in Morea e quivi morto in un fatto d'arme contro i Turchi, recitò l'orazione funebre, e di lui in questa occasione Pietro Barozzi, vescovo di Padova, in una breve poesia, appunto sulla morte di Bertoldo d'Este, diceva « Hunc [Bertholdum] Bembus, venetùm « decus meorum.... tollere non ineleganter Usque « ad sidera nititur polumque » (2).

Della larga e liberale protezione di questo illuminato patrizio ebbe dunque a godere, come dicemmo, il nostro Marsi. Ciò l'avrà già arguito il lettore dal titolo di quella raccolta in versi del nostro, intitolata *Bembice*, di cui ci siamo già

(1) cfr. Fra Giovanni degli Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno alla vita e alle opere degli Scrittori Veneziani* — Venezia, vol. I, 1752, p. 77.

(2) *Anecdota Veneta* di Francesco Contarini: Tomo I Venezia 1757, p. 216.

valsi tante volte, e dove si descrive il viaggio che Paolo fece col suo patrono nella Spagna in occasione di un' ambasceria di quest' ultimo in quelle lontane regioni: esso titolo, come abbiamo già accennato, e, come vedremo meglio fra breve, deriva dal cognome di messer Bernardo. Ma abbiamo esplicite dichiarazioni del Marsi stesso in proposito. Questi nella XVI poesia della *Bembice*, nella quale descrive l' imprigionamento dei suoi coaccademici Romani, dice che tanto fu il suo furore nell' intendere quella triste nuova, che egli decise di andarsene dove che fosse, in Oriente, nell' Europa settentrionale, in mezzo ai Turchi piuttosto che restare in un paese, dove si commettevano simili iniquità, e nemmeno il Bembo potè trattenerlo:

> « Cessurum se non potuit frenare *clientem*
> Bembus, pieriae cura decusque tubae »

Dunque il Marsi era un cliente del Bembo, ed egli considerava come suo dovere di celebrarne colla lira le lodi e le alte gesta. Nel II carme della stessa raccolta ricorda come già precedentemente, e perciò prima di partir col patrizio per la Spagna, avesse posta al di lui servizio la propria lira, e gli avesse dedicato le sue composizioni poetiche, perchè a lui spettava di diritto quanto di venusto e di sublime aveva la sua Musa, e perciò anche la *Bembice*.

> « Ingenium tibi, Bembe, saepe meum cytharamque dicavi
> Jam pridem, et quicquid Musa leporis habet.

> Accipe et haec eadem, tecum quascumque per oras
> Carmine perpetuo quo tua facta canam.....
> Attamen imparibus si quid modulabor avenis,
> Cogimur a patria dum procul esse domo,
> Exiguum quamvis, etiam tibi, Bembe, vovetur,
> Quo duce iam liquidas prora secabit aqua ».

E fu forse con raccomandazioni del Bembo, che egli potè metter su una scuola in Venezia: nella XIX poesia della Bembice, diretta dalla lontana Spagna ai coaccademici, che abitavano in Venezia, dice che fra gli altri non deve andar scevro dei suoi saluti un certo Giulio da Borgo, « successor ludi, me cohibente », dove *ludus* ha certamente il significato classico di scuola, nella quale s' impartiscono i primi elementi delle lettere umane.

Ma a trovar lezioni il Marsi dovette essere aiutato anche da quell' altro personaggio, che abbiamo già nominato, ossia Pomponio Leto, il quale a Venezia si trovava fin da circa l' estate del 1467 (1). Partendo da Roma Pomponio aveva

---

(1) Quando si scoperse o si credè di scoprire la congiura dell' Accademia Romana, gli ambasciatori accreditati dai diversi principi italiani presso la S. Sede, ne dettero avviso ai loro signori. Fra costoro vi è certo Agostino de' Rossi, ambasciatore del duca di Milano, il quale fra l' altro scrive così al suo signore (la lettera è del 29 febbr. 1468): « Gli era ancora uno de li principalissimi chiamato Julio Pomponio doctissimo homo, Romano qual *circha uno anno* andò a Venesia, et li par legesse » (presso il Pastor, *Geschichte der Päpste* vol. II ; 1889, p. 639). Un altro agente diplomatico, Giovanni Blanco, scriveva allo stesso duca Galeazzo in data del 23 febbraio 1468: « Item dice che questi ribaldi hano qualche volta dicto de volere andare ad trovare el Turco, et ch' un altro de questi scolari, *che al presente é a Ve-*

detto ad Angelo Fassolo, vescovo di Feltre e tesoriere apostolico (1), che egli se ne andava nelle parti d' Oriente ad imparare il greco e l' arabo, per colmare le deficienze della sua cultura e diventare così vieppiù degno della cattedra, a cui, Paolo II aveva voluto nominarlo (2). Il Leto s' era perciò condotto a Venezia; ma, sparsasi la notizia del suo arrivo colà e preceduto dalla fama del suo nome, appena sbarcato nella città delle lagune, aveva avuto onorevole profferta d' impiego,

---

netia fin l'anno passato, ando a Venetia per volere deinde andare a trovare el Turco » (Ibidem, p. 645). Cade quindi l' affermazione dell' Uzielli (*Filippo Buonaccorsi* etc. cit. p. 127), essere cioè Pomponio fuggito a Venezia solo quando il pontefice, scoperta la congiura, cominciò a fare arrestare gl' indiziati. Ancor più inesatto è il Carini (o. c. p. 160): « mentre la polizia pontificia, dice egli, catturava 20 dell' Accademia Romana, accusati d' aver congiurato contro il Pontefice, Pomponio si ricoverò a Venezia, e pare vi sia rimasto per tre anni sotto la protezione di casa Cornaro; però quella Repubblica dovette cederlo infine alle istanze del Papa veneziano » Infatti, se l'imprigionamento degli Accademici avvenne il febbraio del 1468, anche la *Defensio in carceribus* del Leto è, come si ricava dalla stessa (« Quadragesima est. et dies prope sanctissimam ebdomadem, prope solemnitatem Pascatis » presso il Carini o. c. p. 185), poco prima della settimana santa del 1468 (11 aprile - 18 aprile); alla qual data dunque anche la cattura di Pomponio viene ad essere anteriore. Quindi, pure stando ai dati del Carini, il soggiorno del Leto a Venezia cadrebbe se mai fra il febbraio e l' aprile del 1468. I documenti su citati ci fanno poi ritirare il primo dei due termini fino all'anno avanti, ma non più in là: per cui il soggiorno triennale del Leto a Venezia, a cui il Carini stesso allude, e che ci è attestato da fonti indubbie, è da riferirsi ad altra occasione.

(1) cfr. Pastor, *Geschichte* II, p. 341 e 639.

(2) presso il Carini o. c. p. 190.

come precettore presso di sè, da parte del nipote di Giovanni Truno, il quale, saputo poi da lui il suo proposito di passare in Grecia, tanto promise e fece per distorgliernelo, che Pomponio cedette in parte, e restò difatti in Venezia. E quivi al grande umanista era poi stato facile di trovare altri scolari, di due dei quali sappiamo il nome: uno il figlio di Andrea Contarini, l' altro il figlio di Luca Michiel (1).

Col Leto dunque e col Bembo e fra le occupazioni della sua scuola lieti giorni dovè passare il nostro Marsi, il quale anzi fu forse per averne discorso col primo di quei due, che decise, come vedremo, di fare anch' egli un viaggio in Oriente a scopo d' istruzione, forse collo stesso Pomponio. Se questo avevano progettato i due umanisti, bisogna però aggiungere che avvennero dei fatti, i quali impedirono l' esecuzione del progetto. Verso la fine del Febbraio 1468 giunsero a Venezia alcuni membri dell' Accademia Romana, che vi si rifugiavano per sfuggire all' ira di papa Paolo II, il quale, vedendo in essa una congiura politica, ne aveva fatti imprigionare quanti membri aveva potuto. Ora se il Marsi aveva anch' egli fatto parte in passato di quell' Accademia, il Leto ne era stato il fondatore e il capo fino alla sua partenza da Roma, e, come tale, costui, non molti giorni dopo, veniva consegnato dalla repubblica di Venezia ai birri pontificì, che lo ricondussero

---

(1) Ibidem p. 135-136.

a Roma a subirvi regolare processo. Inutile dire che il progettato viaggio andò in fumo; aggiungeremo invece, che il dolore del Marsi per queste diverse catture e per quella di Pomponio in modo speciale fu grandissimo, come ognuno può immaginarsi, e questo dolore egli effuse in lamentevoli elegie, i cui particolari riferimenti non potrebbero essere appieno compresi dal lettore, se noi non radunassimo qui quante notizie per noi si può intorno all' Accademia Pomponiana. E questa digressione è tanto più giustificata, in quanto che, come abbiamo già accennato, il nostro Paolo fu di quell' Accademia, e lo sta a provare senz' altro il fatto che egli, oltre conoscerne i principali membri, rivolgendosi nelle sue elegie ad essi, li chiama « fratres academici ».

Cominceremo dunque col rimandare, per quel riguarda il concetto che si deve avere delle Accademie italiane della Rinascenza, ad altro nostro lavoro (1). Dal quale risulta che quelle Accademie stesse non bisogna neppur lontanamente compararle cogl' Istituti moderni del medesimo nome, i quali son limitati e nel numero dei soci e nel programma di studi da svolgere, vengono amministrati e diretti da un capo elettivo, son regolati da determinati statuti, e si radunano in una sede fissa a periodica scadenza. Le Accademie della Rinascenza sono adunanze e convegni liberi da ogni costrizione e regolamento esteriore,

(1) *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, cit.

di uomini avidi di sapere e pieni di entusiasmo per le lettere e la filosofia greche e latine, i quali spinti da quel bisogno di vive relazioni reciproche e scambio d'idee, che è così naturale in chi studia con ardore, si raccoglievano or nella casa di quell'uomo, che nelle rispettive sedi dell'umanesimo stava alla testa del movimento intellettuale, or nelle ville o nei palazzi del principe mecenate, ed ivi conversavano e discutevano sopra un soggetto, che non usciva, ben si capisce, dalla cerchia dell'antichità classica. Qual meraviglia dunque, se in un tempo in cui si voleva rievocare e riprodurre nella vita pratica — e si credeva di poterlo fare malgrado le differenze dei tempi e dell'ambiente — tutto il mondo antico, a queste adunanze si desse il nome di consimili sodalizî antichi? Ed ecco ritornare in onore il nome dell'*Accademia*, della setta cioè di Platone, il quale venne a trovarsi imposto alla venerazione degli entusiastici ammiratori dell'antichità non tanto in grazia di Platone stesso, oramai « philosophorum pater », quanto in grazia di Cicerone, seguace delle dottrine dell'Accademia; e non solo quello dell'Accademia, ma quello ancora della Stoa, sotto la forma latina di *Porticus*, e quello generico di *Sodalitas*, nome delle confraternite istituite, fin da tempo antichissimo in Roma, per la esecuzione e la conservazione di certi riti religiosi.

Quest'ultimo fu appunto il caso della cosidetta Accademia Romana, della società cioè d'eruditi

e di fanatici ammiratori dell'antichità, che si radunò intorno a Giulio Pomponio Leto. E di costui non sarà male dir qui qualchecosa, tanto più che le nostre conclusioni si scosteranno non poco da quanto finora fu generalmente ripetuto sul celebre umanista. Infatti, mentre tutti fin qui hanno seguito la biografia di Pomponio scritta da M. A. Sabellico (1), noi invece porremo a base delle nostre notizie la *Petri Marsi funebris oratio habita Romae in obitu Pomponii Laeti* (2) ed il *Michaelis Ferni Mediolanensis Julii Pomponii Laeti Elogium historicum* (3). Le ragioni della quale preferenza son queste: che Pietro Marso fu intimo di Pomponio (4), e recitò la sua orazione nei funerali del maestro, davanti ai costui ammiratori e discepoli (5), la qual circostanza dà alle notizie in essa contenute il massimo grado di veridicità (6); mentre poi Michele

---

(1) In forma di lettera a M. A. Morosini: l'abbiamo letta in appendice al *Romanae historiae Compendium* di Pomponio Leto, « Impressum Venetiis per Berardinum Venetum anno d.ni 1499 ».

(2) S. l. nè a.; abbiamo visto l'esemplare. Magb. L, 6, 66, b.

(3) In appendice alla *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis* del Fabricio, colle aggiunte del p. G. Domenico Mansi, Tomo VI Padova 1754 p. 6 sgg.

(4) cfr. Sabellico, *Vita* etc.: « Petrum Caesensem et ipsum cognomento Marsum.... patria charitate fovit ».

(5) cfr. Ferno, *Vita* etc,: « Commendavit ad sepulchrum Petrus Marsus extemporaria quidem sed eleganti et luculenta oratiuncula. Convenerunt viri quique doctissimi.... »

(6) E la importanza di questa biografia fu riconosciuta da L. Geiger, che ne diè notizia nel *Zeitschrift fur vergleichende Litte-*

Ferno, intimo anch' esso del Leto, che gli confidava anche i suoi segreti (1), scrisse il suo elogio in forma di lettera a Jacopo Antiquario 2 giorni dopo la morte dello stesso Leto (2). Invece il Sabellico scrisse la biografia di Pomponio non soltanto lungi da Roma, a Venezia, ma molto tempo dopo che egli era lontano dall' eterna città;

---

raturgeschichte und Renaissance — Litteratur N. S. v. IV [1891] p. 215-217. pubblicandovene qualche estratto, non senza qualche svarione *(aestate* per *aetate; puerilia* per *parilia).*

(1) Il Ferno, *Vita* etc. dice di sè: « Me semper, ut avidulum literarum et vere illius praestantissimae et divinae virtutis admiratorem continuum amantem, [Pomponius] complexus est: etiam arcana aliqua credebat ».

(2) Che la lettera del Ferno sia scritta sotto l' *immediata* impressione del dolore provato per la morte del Leto, é cosa che risulta da una semplice lettura di essa. Vero è che la data di quella morte generalmente accettata (cfr. A. Zeno, *Dissertazioni Vossiane* Tomo II Venezia 1753, 252, e Carini o. c. p. 165 n. 4) è quella del 21 Maggio 1497, fornita da un codice vaticano che contiene un indice dei letterati che fiorirono sullo scorcio del XV sec. scritto da mano coeva; mentre la lettera del Ferno ha la data: « Ex urbe desolatissima III Id. Junii 1498 ». Ma non esitiamo a lasciare quella data di dubbia fonte, per accostarci a quest' ultima, che sappiamo da *chi* ci è fornita, perchè, ripetiamolo, non si potrebbe assolutamente capire una lettera, come quella del Ferno, se fosse posteriore d' un anno al fatto che narra. Il che può essere suffragato dalla considerazione, che, dando la data della morte del Leto, il Ferno dice senz' altro: « V. Id. sub vesperam » non esprimendo nè l' anno nè il mese, senza dubbio, perchè si trattava del mese e dell' anno, da cui è datata la lettera. La quale dunque è posteriore di 2 giorni alla morte del Leto. E a confermare questa nostra conclusione vedi in P. de Nolhac *Les Correspondants d' Alde Manuce* p. 30 una lettera d' un Canidius Romanus al Manuzio, di Bologna « VIII cal. Martias 1502 » : ... « Quartus nunc agitur annus (si recte recolo) quod Pomponius Laetus pater ac praeceptor meus diem obiit.... ». Col che pure si risale al 1498.

onde, per quanto si tratti di un antico discepolo di Pomponio, che restò continuamente in relazione epistolare col maestro, e che perciò era in grado di essere informato meglio di quanti si trovassero, come lui, lontano da Roma, alle sue parole non si può dar fede, quando esse non si trovino d'accordo con quelle o del Marso o del Ferno, che, ripetiamolo, scrivono non per aver sentito dire, ma dietro conoscenza immediata dei fatti e di sui luoghi, in cui essi svolsero.

Questa differenza fra le due fonti per la biografia del Leto, Marso e Ferno da una parte, Sabellico dall'altra, risulta subito, appena si metta a confronto la vaghezza indeterminata di quest' ultimo colla determinatezza particolareggiata di quei due, per quello che riguarda l'origine e la nascita di Pomponio. Il Sabellico dice che costui nacque nelle Calabrie come rampollo illegittimo di una nobile famiglia; quale, egli non sa: anzi, scartata la possibilità che il Leto stesso l'ignorasse, aggiunge: « Ipse [i. e. Pomponius], « quod miror, genesim suam semper in occulto « habuit ». Sulle prime un'affermazione così categorica potrebbe farci sospettare, essere in realtà le cose come il Sabellico ce le appresenta; ma confrontando essa affermazione colle notizie forniteci dalle altre due biografie, é facile capire che non si deve prenderla in un senso così assoluto. In occulto tenne sì Pomponio la sua origine, ma solo ai seccatori, che, considerandolo quasi come una bestia rara, desideravano cono-

scerlo solo per potersi vantare presso gli altri di essere stati presentati ad un tanto uomo. A costoro — ci fa sapere il Ferno — « tanta vesania « nonnumquam incesserat, ut...., ne illius solum « eruere doctrinam contenti, sed nomen etiam « usque de lustrico, genus, vitam, patrem, patriam « scitarentur ac petulantius exquirerent. Nos ope« rae pretium fuit videre quam ridiculariter, « quam virose a se eliminaret: quam esse eum « arbitrarentur, num ursum fortasse? aut tygri« dem? aut elephantem? Vestigaretne ipse de illis « genus, aut avos, aut atavos, aut qua tandem « fetosa laena nati essent? » Stando così le cose, se noi troviamo invece notizie positive circa l'origine del Leto e presso il Marso e presso il Ferno, che abbiamo detto essere stati così intimi di Pomponio, non dobbiamo dubitare che esse sieno invenzione loro, ma piuttosto risultato delle confidenze, che a loro, appunto come intimi, il Leto stesso non risparmiava, quantunque anche con costoro egli ne parlasse in modo, da mostrare piuttosto noncuranza e disprezzo che ammirazione e vanto della sua parentela (1).

Ed ecco dunque quello che ci dice il Marso:

---

(1) cfr. G. Pontano, *Opera omnia soluta oratione composita* vol. II (Venetiis in aedibus Aldi et Andreae Soceri mense Augusti 1519), dialogo *De sermone*, libr. VI, p. 247 *v.* : « Iulius Pomponius.... nobilitatem generis ita dissimulavit, cum e familia esset Sanseverina, quae haudquaquam exiguae parti Lucaniae imperitaret ac Brutiae, ut neque ipse genus fateretur et *cum illis, quibus notum id esset, ita loqueretur, ut videri posset nobilitatem contemnere....* »

« Dianium Lucaniae oppidum est, quod loco no-
« men a Diana inditum, in cuius veluti sacrario
« quodam et luco Pomponius noster, quasi recens
« quidam Artemidorus, natus est, inclyto quidem
« patre Ioanne Sancti Severini et Marsici (ut
« nunc appellant) comite. Cuius filius Robertus,
« Pomponii frater, natu maior, et de more succes-
« sor ac heres, primus ex ea familia, proavorum
« imaginibus ornatissima, Salerni principatum
« paternis et avitis opibus titulisque adiecit; pater
« huius principis, Pomponii nepotis, quem for-
« tunae iniuria e principatu deturbavit; eius
« namque prudentiam roburque mentis omnino
« praefractum turbo bellicus bis expendit.... » E
verso la fine della sua orazione lo stesso Marso
invita i presenti a non piangere, ma a godere
della morte del comune maestro: infatti « pa-
« ternas et avitas Lucaniae opes atque Salerni
« fortuna saepe afflixit, et Pomponii nepotem,
« tanto quondam principatu subnixum, crebris
« tamen exiliis divexatum, gallicos olim panes
« quasi mendicare coegit, et nunc, ad Senogal-
« liam deiectum, venetos favores ambire com-
« pellit.... »

Qual maggiore ampiezza e precisione di par-
ticolari si potrebbe desiderare? Dunque, come
patria del Leto, non più le Calabrie del Sabellico,
il quale autore volle forse con quel nome indicare
l' Italia meridionale in genere (confronta il nome
generico di *Lombardia* dato dai Toscani a tutto
il paese al di là dell' Apennino); come paese na-

tale dello stesso, non più Amendolara, dato dall'assai tardo Leandro Alberti e in tale contesto per giunta, dove si potrebbe forse intendere tutt'altra cosa da quello che vi si è visto finora (1); ma bensì quel castello di Diano, che ora si chiama Teggiano (poco lungi dalla riva sinistra del Calore cilentano nel Vallo di Diano a 15 chilometri a sud-est di Sala Consilina), e che fu feudo fin dalla fine del XIV secolo dei Sanseverino (2).

Sul padre di Pomponio, Giovanni Sanseverino conte di Marsico, l'Ammirato ci fa sapere, che egli, figlio di Luigi, successe al fratello Tommaso, morto senza prole mascolina, nell'avito comitato. Nelle guerre intestine fra la regina Giovanna ed il suo figlio adottivo Alfonso V d'Aragona, Giovanni tenne dapprima per la Regina, ma poi fece tregua col Re, tanto che egli intervenne al famoso parlamento, che fece omaggio ad Alfonso, quando costui ebbe conquistato Napoli. Ebbe per moglie

(1) Si leggano le sue parole in proposito presso lo Zeno, *Dissert. Vossiane* cit. Tomo II p. 235: « Seguitando pur il viaggio fra i monti, scopresi Amendolara, due miglia propinqua al mare.... Diede gran nome al detto Castello ne giorni nostri Pomponio Leto, huomo ben litterato et curioso investigatore et ristoratore dell'antiquità.... ». Ora non si potrebbe anche intendere, che il Leto desse fama ad Amendolara, non già per esservi nato, ma bensì per averla identificata coll'antica Eracleopoli? Quanto poi all'affermazione del Giovio, il quale negli *Elogia virorum literis illustrium* (Basilea 1577, p. 78) dice Pomponio nato nelle Marche (« in Picentinis »), essa è certamente dovuta alla confusione fatta fra i Sanseverino della Basilicata coi Sanseverino delle Marche.

(2) cfr. Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580 p. 11 e p. 81; e Amato Amati, *Dizionario Corografico dell'Italia* alla parola *Teggiano*.

una Giovanna d' uno dei rami cadetti della sua stessa famiglia, e ne fu reso padre di parecchi figli; dei quali, essendo morto avanti il padre stesso il primogenito Luigi, ereditò il titolo di conte e i relativi feudi il secondogenito Roberto. Questi poi, come dice il Marso, per essersi sempre mantenuto fedele al suo Re, ne ebbe in premio il 30 gennaio del 1463 il principato di Salerno, ricaduto in possesso della corte regia per la ribellione di Daniello Orsini. Morto Roberto, gli successe il figlio Antonello, che fu quindi nipote di Pomponio; ma costui non ebbe la stessa prudenza del padre. Sdegnatosi col Re, che gli aveva tolta la dignità di grande Ammiraglio del regno, dignità già goduta dal padre Roberto, prese parte alla congiura dei Baroni (pare che in questa occasione avvelenasse il cardinale Giovanni d' Aragona, figlio del Re Ferdinando); compreso nella pace, che pose termine a quel turbolentissimo periodo, non tardò a inimicarsi un' altra volta col suo sovrano, tanto che fu di quelli che invitarono Carlo VIII a scendere in Italia per farvi valere sul regno di Napoli le pretese di discendente della casa d' Angiò; perdonato di nuovo, si ribellò una terza volta, tanto che il Re, allora Federigo, prese le armi contro di lui, lo strinse appunto in quella rocca di Diano, dov' era nato Pomponio, e lo fece capitolare il 17 dicembre 1497, dandogli salva la vita, purchè egli partisse dal regno. Ed Antonello si rifugiò a Seni-

gaglia, dove morì di lì a poco povero e fuoruscito (1).

La corrispondenza fra questi particolari storici e le notizie dateci dal Marso è dunque perfetta. E per completarle non resta che a determinare anzitutto l'anno di nascita di Pomponio, e questo risulta essere il 1428 (2); aggiungere in secondo luogo che il Leto fu di Giovanni figlio illegittimo, e di questa circostanza, alla quale del resto allude copertamente il Marso stesso dicendo che Pomponio fu tormentato da ragazzo « odiis atque insidiis *novercalibus* », ci son fonte il Sabellico (3) e il Giovio (4), testimonio autorevole questi non meno di quello, data la sua qualità di membro di quell'Accademia Romana, che nel sec. XVI continuò la tradizione dell'Accademia Pomponiana; e far sapere in terzo luogo che coi suoi parenti il Leto non volle mai aver nulla a che fare. « Quum a suis, dice il Sabel-

(1) Cfr. le opere indicate nella nota precedente; ed inoltre ANTONIO MAZZA. *Historiarum Epitome de rebus salernitanis* Napoli 1581 p. 31-32. Per Antonello cfr. anche STEFANO INFESSURA. *Diario della città di Roma* per cura di O. TOMMASINI. Roma 1890 p. 186-187 e 224.

(2) Tanto il Sabellico quanto il Ferno ci fanno sapere che Pomponio morì quando aveva già compiuti settant'anni: ora siccome la morte di Pomponio cade il 9 giugno 1498, la sua nascita deve essere avvenuta nei primi del 1428.

(3) « Clarum in familia stemma, sed in quo tantus vir non sit legitime natus ».

(4) In *Elogia virorum literis illustrium*, Basilea 1577 p. 78. « J. P. Laetum.... ferunt adeo.... insigni cura educatum, ut ex adultera matre, alioqui pudica, illudente ei Salernitano Principe, genitus putaretur ».

« lico, quandoque per literas et nuntios ad id
« missos multis precibus domum accersitus, ut
« tantas necessitudines non ignoraret, in hanc
« rescripsit sententiam: Pomponius Laetus co-
« gnatis et propinquis suis salutem. Quod peti-
« stis, fieri non potest. — Valete ».

La qual notizia vien suffragata, per quel che riguarda la verosimiglianza dell'invio da parte dei Sanseverino d'una tal lettera a Pomponio, dalla considerazione che doveva molto lusingare quella principesca famiglia il potersi mettere in relazione con un suo rampollo, così illustre per studî e per dottrina; ma anche più dal fatto che in realtà il fratello di Pomponio, Roberto Sanseverino, si occupò di studî letterarî e filosofici (1). Nessuna meraviglia poi che il Leto rifiutasse dal canto suo ogni relazione colla sua parentela dato quel suo carattere — vi abbiamo già accennato, — così sprezzante per quanto riguardava ogni emblema di vanto di nobiltà.

Dei primi anni e della prima istruzione di

(1) Il Pontano, dedicandogli i suoi *Libri de Oboedientia*, dice di essersi deciso a pubblicarli « hortante te, Roberte, maxime, cuius ingenium suspiciant omnes. Ego certe admirari numquam satis illud possum, quod unus pene omnium, qui vivunt, principum studiis his delectare. Nam et historia numquam tibi cadit e manibus, et philosophiam ita sequeris, ut dubium sit an studendo illi cognitione et doctrina an agendo quae praecipit virtute ac moribus plus proficias.... Ne gravere cum hiis tum vel imprimis cum *Antonello*, optimae spei filio, praebere legendos » (I. PONTANI *Opera omnia soluta oratione composita* vol. I. « Venetiis in aedibus Aldi et Andreae soceri mense Junio 1518, p. 1 r. e v.

Pomponio pochissimo si ricava dai biografi: il Ferno non ne dice nulla, e il Sabellico dichiara espressamente: « Ubi puer et a quo fuerit insti-« tutus, incompertum habeo ». Però da accenni indiretti del Marso ci par lecito congetturare, che il conte Giovanni non abbandonasse il figlio adulterino, ma lo ritirasse presso di sè cogli altri suoi figli legittimi, dando a lui la medesima istruzione ed educazione che a questi ultimi: anzi a tal proposito noi sappiamo che la lettura, la quale più impressionò il giovinetto Pomponio, fu quella di Virgilio. Ma morto il padre, e ciò accadde dopo il 1443, che è la data di quel parlamento, a cui abbiamo visto che prese parte lo stesso conte Giovanni, Pomponio si trovò alle prese colla matrigna. La quale, e perchè era tale, e perchè preferiva sopra tutti gli altri figli il primogenito Roberto (1), e perchè Pomponio fin d'allora mostrava noncuranza e disprezzo per ogni vanto di nobiltà, che si ereditasse dagli avi, e non fosse acquistato col proprio lavoro, colla propria attività, non solo non si curò più del

(1) cfr. il Pontano presso l'Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane* cit. p. 12 parlando di Roberto Sanseverino: « Roberto pater fuit Joannes Sancti Severini (id oppido nomen est) comes: mater Joanna, et ipsa quoque ex eadem cum marito stirpe edita. Quo mortuo, superstitibus ex eo compluribus liberis, caelebs ipsa, summa illos cura aluit et eorum res procuravit....... Cumque eorum singulos materna prosequeretur caritate, Roberto tamen, qui natu erat maximus...., et indulsit supra maternos affectus, et, dum augere quacumque ratione res illius posset, parum omnino pensi habuit... ».

disgraziato giovinetto, ma cominciò a perseguitarlo. Allora Pomponio pensò di allontanarsi dal suo paese: e, siccome dalle letture di Virgilio aveva concepito vaghezza di veder davvicino Scilla e Cariddi, l'Etna e le isole Iolie, intorno al suo ventesimo anno (circa dunque nel 1448) passò in Sicilia (1).

Visitata che ebbe quest'isola, Pomponio, attratto dalla fama di Lorenzo Valla, di cui, come favorito dal re Alfonso, egli doveva già aver sentito parlare nella casa paterna, si recò per mare a Roma, e quivi diè opera agli studî classici sotto Lorenzo Valla dapprima, e di poi sotto Pietro Odi da Montopoli nella Sabina (2). Del primo di questi due maestri del Leto non occorre ripetere qui cose notissime; quanto all'altro, fin qui sco-

(1) cfr. il Marso, l. c.: « Pomponius, odiis atque insidiis novercalibus ob claram indolem quam puer, a natura optime subornatus atque instructus, prae se ferebat, fatigatus atque offensus, et a teneris unguiculis ad maxima queque suspirans, non a communibus claritatem, sed a propriis celebritatem atque splendorem divino quodam generosae men [tis] proposito indagavit.... Etenim, cum vix ex ephebis Pomponius excessisset, clam patria cedens, in Siciliam eo animo transmisit, ut ea demum subiiceret oculis, quorum adumbratam notitiam puerili quodam auspicio et Virgilianis lectionibus de scylla charybdi ac ethnae incendiis perceperat et eoliis.... »

(2) cfr. il Marso: « Lustrata Sicilia, et locorum natura pro captu ingenii explorata, Laurentii Vallae, clarissimi oratoris, fama excitatus est atque impulsus. Qua propter, ne iacturam temporis faceret, quam ille semper duxit maximam, navigio Romam se contulit et Vallae primum, deinde, illo vita honestissime defuncto, temporis momento non remittens, Petro montopolitae.... navavit operam ».

nosciuto (1), diremo che egli, cliente del cardinale di Cusa (2), fu amicissimo di Giovanni Tortelli da cui ricevette parecchi benefici, e fra questi quello di essere stato da lui impiegato come aiuto nel riordinamento della biblioteca vaticana, affidato allo stesso da Nicolò V (3).

---

(1) Nulla, al di là del nome, ne dicono i biografi moderni del Leto: il DE NOLHAC nella *Bibliotheque de Fulvio Orsini* Paris 1887, nell' Indice finale dei nomi, p. 475 trasforma il suo nome in *Pietro da Montepulciano.*

(2) cfr. Vat. lat. 3908, c. 175 *r.* lettera dell' Odi « Joanni Tortellio Aretino humanarum divinarumque scientiarum eruditissimo » colla semplice data: « Rome, XII° kldas octobres » :..... « Est praeterea aliud de tuā orthographia. Eam describendam commode a me petiit, immo efflagitavit Joannes Andreas Abbas, quem nosti esse apud communem nostrum patrem, addo etiam magistrum meum, omnibus seculis admirabilem, Nicolaum e Cusa cardinalem... ».

(3) cfr. Vat. lat. 3908, c. 237 *r.* lettere dell' Odi « Dno Joanni tortellio Arret. Subd. etc. p.ri uti suo Revdo » datata: « Oliveti, pridie Nonas Augusti — Petrus Odus Mundopolitanus tuus festine dictavi » : « Videris enim, cum de recuperata mihi valitudine gratularis, me, quem tua tibi virtus et, sic dixerim, musae conciliavere ». Ibidem, c. 171 *r.* lettera dello stesso « Dno Joanni Tortellio Arretino magistro sacrae theologiae doctissimo ac in omnibus doctrinis florentissimo cubiculario papae dignissimo » datata: « Romae VIII° klas octobr. »: ....« Ut verum, Arretine, tibi fatear, et ut cum viro humanissimo familiariter agam, nescio quomodo, te absente, dies mihi minus nitidi, minus hilares elucescunt. At et hinc, per immortalem deum, causam esse iudicavi, et quia is abesset, a quo mea omnis commoditas, emolumentum, spes, salus, doctrina defluxit, et quia quem ego pro miti in omnes humanitate, pro sanctissima caritate, pro moribus candidissimis ac excellentissima doctrina soleo admirari, coram salutare non liceat. At quod auferre mihi nemo unquam, nisi mors, poterit conceptum pectore Joannem Tortellium, cogitatione non dicam frequenti sed perpetua, summo cum amore, debita observatione, iugi veneratione complec [tor]: eius enim ita virtus postulat illo-

Costui, misero e postulante come tutti gli umanisti (1), succedette al Valla alla di lui morte

---

strissima, hoc in me beneficia maxima et singularis benivolentia flagitat. [Ma per non dilungarmi dico solo questo, che] frater tuus non satis edoctus est, quis in Joannem Tortellium Arretinum sit Petrus Montopolitanus, vel edoctus, viribus meis et gratitudini diffidens, romam concessit cum filiolo suo, tuo nep [oti] carissimo, mihi fratri expectatissimo, neque ad paratissimum hospitem divertere cogitavit... » Ibidem, c. 175 r. lettera cit. nella n. precedente: ..... « Sin vero nullam causam dicam, cur ad te non scripserim qui non amicus modo es, verum etiam, quod magis me oportet dicere, pater, idque pro tuis in mè sanctissimis officiis, et mea in te, quod saltem possum, perpetua observantia,.... videbor certe vel tui... memoriam non habuisse, vel habuisse quidem, et mihi aut per negocia non licuisse scribere aut per segnitiem quiescendum putasse. [Cosa dunque ti devo dire ?] An quia cum sis, fueris mihi semper integerrimus pater, deceat me quasi filium, ut meminit comicus, apud te quam minimum loqui? ne illud quidem tacebo, quia ex tua veluti schola sim, qui tua quottidie opera lego, pythagoreorum me scholasticorum voluisse silentium imitari. Sed de his satis. Quid reliquum erit, nisi quod semper fecimus, ut de re literaria librisque dicamus? Nullum enim aliud nobis unquam commercium fuit iam inde a Nicolai quinti, divini hominis, pontificatu, qui, cum te illi bibliothecae praefecisset, quam admirabilissimam parabat, quia et tu et ipse divinus pontifex me etiam in ea aliquid conari voluissetis, eius immemor esse non possum.... »

(1) Curiosissimo è a questo riguardo un non breve componimento in metro elegiaco dello stesso Odi dedicato al solito Tortelli (Vat. lat. 3908, c. 217 r. — 222 v.) Da esso appare che costui a lui, che s'era lamentato perchè non ritraeva utile alcuno dalla poesia, aveva fatto capire che, se voleva diventar ricco, doveva abbandonare la professione di poeta; e l'Odi tornando dalla casa dell'amico, e ripensando il consiglio ricevuto, conviene della ragionevolezza di esso: Esiodo, Omero, Plauto, Ovidio sono tutti stati in miseria. E del resto come è la sua giornata? « Ora — continua egli rivolgendosi a se stesso —

Ora tibi optati non ulla superfuit ocii,
Cum tandem longum senseris isse diem.

(1 agosto 1457), non senza le solite insidie (1), e sulla cattedra spiegò doti non comuni come in-

---

Mane soporifera, cum, vix bene nocte refectus,
Surgis, adis solitum voce tremente locum:
Et tacita in scholam pedetentim turba refertur.
Cultae grammatices lectio prima tibi est.
Inde boves pungis stivaque videris in ipsa;
Inseris obliqua ligna recisa manu,
Aut submittis equos et signas pascua capris,
Aut apibus, docto quae canit ore Maro.
Post hunc ecce parat ter quinque volumina Naso,
Ex homine arbustum qui facit atque feram.
Rursus grammatici se subdunt inde labores,
Quos durum est pueros ingeminare rudes.
Fit finis, tabuleque crepant et prandia clamant:
Descendo: hic pectus, contudit ille caput.
Post cellae me reddo meae, stat lectulus illic,
Bibliotheca illic, pocula, mensa, focus.
Hic avidus lentem exiguam vel oluscula summo,
Et quales codrum res habuisse ferunt.
Saepe manus triplices in eadem lance videres,
Ad cyathumque duas saepe venire manus.
Clauditur eu stomachus tacito mihi lecto parumper:.
Fit strepitus; mox me trita cathedra capit.
Heroum laudes vel flacci exponimus ignes,
Princeps vel aeolia quos dedit ipse lyra.
In medium a tota recitatur epistola turba,
Cui placet ornatae copia rhetorices.
Inde aliam atque aliam seriem ausculto quatioque:
Sol dat in hesperium roscida plaustra fretum... »

E il poeta, finito il suo soliloquio, e giunto a casa, dice che ivi d'improvviso gli apparvero Febo e le Muse, che lo persuasero a non voler abbandonare la poesia, che se non l'aveva fatto ricco l'aveva consolato della morte d'un suo figliuoletto, e, se non gli avrebbe acquistato l'aura popolare, l'avrebbe elevato al cospetto dei dotti.

(1) Cfr. la nota 2 a p. 67; lo stesso Marso nella prefazione alla sua *Interpretatio in Syllium Italicum ad Ill.m Principem Virgi-*

terprete dei classici — « cuius coeleste ingenium « in poetis enarrandis habebatur », dice il Marso nella sua biografia di Pomponio; il che, unito al fatto ch'ei fu cultore anche delle Muse, spiega come alla sua morte, avvenuta certo avanti il luglio del 1466, lo seguisse il sincero rimpianto dei suoi discepoli (1). Fra i quali si distinse in grado eminente

---

nium Ursinum (« Venetiis per Baptistam de tortis 1483 die VI maii ») dice: « [Il primo ad interpretare il poema di Silio Italico] in hac florentissima urbis Romae academia... ausus est Petrus montopolita, vir certe id aetatis eruditissimus, cuius caeleste ingenium, non parum utilitatis *post Laurentium Vallam* romanae linguae allaturum, avara fata studiosis inviderunt et in flore adhuc atque vividum rapuere.... ». Un accenno temporale al suo insegnamento lo fa l' Odi nella sua lettera, già cit., al Tortelli (Vat. lat. 3908, c. 175 *r.* segg), parlando dell' imbarazzo finanziario, in cui l'aveva posto la compera d' una casa: « At spero me hoc anno extricari ed ad id *benignissimi et munificentissimi pontificis pi* gratia mihi affuit, non solum quia discedens quinque et viginti aureos me donatum ab se voluit, verum etiam quia monumento gravissimo edixit ut *pro lectionibus* aureos centum acciperem... ». Ora siccome Pio II pontificò dal 1458 al 1464, e il Valla morì, come abbiamo detto il 1 agosto 1457, è certo che l'Odi fu proprio successore del Valla; onde appare evidente lo sbaglio del Sabellico che, nella sua biografia Pomponiana, pospone l' insegnamento del Valla a quello di Lorenzo. Che poi l' Odi avesse i soliti invidiosi lo si rileva da una sua lettera al Tortelli, datata: « Oliveti, pridie Nonas Augusti » (Vat. lat. 3908 c. 237 *r.*), nella quale leva le più alte querimonie contro un « canidium aliquem veneficum ».

(1) Il cod. Vat. 2769 contiene c. 1 *v.* un *Carmen epithaphium clarissimi poetae Petri Odi montopolitae et F. S. R.*, nel quale si lodano dell' Odi la dottrina, l' ingegno, i costumi, l' intuizione filosofica, l' erudizione grammaticale, mentre se ne lamenta da un' altra parte la morte immatura. Dopo questo epitaffio seguono nel codice le opere d' Orazio commentate sui margini, e indi, sempre della stessa mano, a c. 82 *r.* la soscrizione: « Romae die prima Julii [due parole illegibili] | in Auditorio Pubblico haec

Pomponio. Egli, dice il Marso, « id temporis eam « dies noctesque navavit operam tantumque lacer- « tos in litteraria palestra strenuissimus tyro mo- « vit; tali sollertia trabalem in stadiis apollineis et « minervali harena vibravit hastam, ut primum « inter condiscipulos locum facile optinuerit, et « Pauli pontificis maximi prudentissimique judicio « ac jussu, illis efflagitantibus, quibus Pomponia- « num acumen et sublimes quasi supra hominem « commentationes notae erant, in album docto- « rum relatus... ».

Di questa condotta parla anche lo stesso Pomponio nella sua *Defensio in carceribus*, che è, come abbiamo visto, di poco anteriore alla settimana santa (11-18 aprile) del 1468. « Debebam « — egli dice — [praedicare laudes Pauli ponti- « ficis] et ipse, qui sub eius pontificatu honorem « in litteris, dignitatem in gymnasio Romano « adeptus eram et stipendio donatus... ». E più avanti: « Legi per annum irrito ac frustrato sti- « pendio, quare ad desperationem adductus pro- « pter extremam in me mendicitatem inopiam « et miseriam » (1). Dunque Pomponio aveva già letto a Roma per un anno prima dell'aprile del 1468, o per meglio dire prima dell'estate del 1467, data alla quale abbiam visto che il Leto passò

tradi [—] | opera in hoc volumine contenta exponendo | absoluit tempore Pauli papae II, eius anno | millesimo CCCC lx6 ». — Alla qual data dunque la morte dell'Odi viene ad essere anteriore.

(1) Presso il Carini, o. c. p. 189, 191.

a Venezia per non ritornarne appunto che verso i primi del marzo del 1468. Ora questo annuale lettorato di Pomponio in quale degli anni, che corrono dal 30 aprite 1464 (elezione di Paolo II) all'estate del 1467, verrà a cadere? Pomponio ci fa sapere, nella solita *Defensio*, che quel viaggio d'istruzione, che imprendeva partendo da Roma, aveva per iscopo di acquistargli una dottrina meglio corrispondente all'opinione, che s'aveva di lui, ed all'elezione, di che lo aveva onorato il Pontefice (1); il che a parer nostro vuol dire, che al momento della partenza, la condotta di Pomponio non era scaduta, giacchè non si capirebbe come mai Pomponio dicesse che con quel suo viaggio cercava di corrispondere viemeglio alla fiducia, che il Pontefice gli aveva dimostrato conducendolo a lettore della Sapienza, se questa condotta fosse cessata da tempo. In tal caso Pomponio avrebbe detto non « satisfaciam melius opinioni et electioni « vestrae », ma per esempio « rursus adipiscar « opinionem et electionem vestram ». Ma se nell'estate del 1467, al momento cioè di partire per Venezia, Pomponio era ancora in carica, siccome si tratta di un solo anno d'insegnamento, questo sarà indubbiamente incominciato nell'autunno del 1466. Dunque riepilogando, il Leto nell'autunno del 1466 venne detto professore della Sapienza; ma nell'estate del 1467 sia per il desiderio di più estesa erudizione, sia perchè non gli veniva pa-

(1) Ibidem, p. 190.

gato l'onorario del suo insegnamento, andò a Venezia per imbarcarvisi alla volta dell'Oriente.

Questa la storia esterna del Leto prima dello scoppiare della supposta congiura del 1468; ma quanto più interessante è per noi quella che potremmo chiamare la sua storia interna! « Hominem *vitae novitate* notum », lo dice un suo giovane discepolo ed ammiratore Paolo Cortese (1); ed è giudizio, del quale nessuno meglio si appropria al nostro, giacchè tutto in lui aveva dello stravagante, e vorremmo dire dello straordinario. Giunto in Roma, dovè subito colpire quel suo ostentato disprezzo per quei fasti nobileschi, che destavano l'altrui ammirazione. Non già che la vacua rettorica degli umanisti non predicasse colle solite frasi stereotipate e nei versi e nelle orazioni e nei commenti e nei trattati la eccellenza della povertà sulla ricchezza, della virtù sulla nobiltà del sangue; ma tutti davano l'esempio della più spudorata questua al danaro, disprezzato negli scritti, e tutti s'inchinavano ai titoli nobiliari dovunque, ed in Roma, poi oltre che a quelli dei principi secolari, anche dei principi della Chiesa, nelle cui *famiglie* ogni umanista ambiva di entrare. Niente di tutto ciò in Pomponio, che noi non troviamo aggiunto come famigliare di nessun cardinale. Anzi abbiamo a questo proposito la positiva testimonianza del Ferno.

---

(1) *De Cardinalatu* (... « in Castro Cortesio die decimaquinta novembris 1510... »), c. CIV*v*. (*De erogatione pecuniarum*).

« Contempsit — dice costui di Pomponio — (quod
« sua semper natura fuit) ad summam admiratio-
« nem omnem semper fastum, adeo usque, ut nulli
« unquam principi, in quibus familiare illud cri-
« men est, adjcere se voluerit, illorum gesta, vel
« magno quaesitus stipendio, scribenda, ne quid
« mortalium ulli deberet, sibi desumpserit.... Nec
« laudavit in omni vita aliud unquam magis,
« quam, despectis maximis facultatibus, in liber-
« tate sibi vivere... ».

E più innanzi aggiunge, che Pomponio odiava troppo i legami di qualsivoglia sorta, perchè non preferisse di mangiar fave all'essere servo di qualcheduno. « Palam fuit... illum... odisse com-
« pedes et claustra et septum, et malle fabas com-
« minuere quam angi perpete cura et tanquam
« arcta obsidione (quod ego utique) intra aulas re-
« gum sua libertate laetus foelix coerceri ».

In questi anni la vita il Leto se la campò certamente dando lezioni private, e copiando manoscritti per le famiglie che in Roma seguivano con interesse gli studi umanistici, come i Vespi ed i Mazzatosta (1). Scarsi erano quindi i suoi proventi, e si capisce come Pomponio nella sua *Defensio* debba dire di sè: « Ego frugalitatem,

(1) Questi manoscritti esistono ancora oggi alla Vaticana (cfr. De Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, p. 198 sgg.). Che essi siano stati scritti da Pomponio in tempo di gran bisogno, lo suppone anche il De Nolhac; che siano stati scritti in questi tempi lo prova il fatto che uno di essi, la Farsaglia, fu stampata nel 1469 (ivi, p. 200 n. 3), un altro, le Puniche, nel 1... (ivi, p. 200 n. 1).

« parsimoniam et sobrietatem semper amavi ». Il Platina poi nel suo *De honesta voluptate et valitudine* (1), che, come ha dimostrato il Rossi (2), non è posteriore all' estate del 1467, ci fa sapere che Pomponio era tanto povero, che non avrebbe mai cucinato le uova alla maniera fiorentina, vale a dire mettendole col guscio sui carboni ardenti, per paura che essi vi si spaccassero e si perdessero così inutilmente, mentre egli non avrebbe poi avuto di che comprarne delle altre. Dando infatti nel suo libro la ricetta per le « Ova fricta florentinorum more », dice il Platina. « Ova integra in carbones ardentes conii-
« cito ac calida, donec frangantur, fuste perculito.
« Cocta et exempta, petroselino et aceto suffundito.
« Hoc non faceret Pomponius noster, quia, temere
« adeo amissis duobus ovis, unde alia emeret, ob
« inopiam non haberet » (3). Alla tavola di costui perciò non si potevano mangiare di certo fagiani, e il Platina ci dice appunto che, in luogo d'essi, il Leto imbandiva cipolle, aglio e scalogne ai suoi convitati. « Hoc tragico scelere — dice egli parlando dell' uccisione dei fagiani — caret Pomponii
« mensa, qui caepas atque alium ascaloniumve

---

(1) Alla fine dell' indice che precede, l' opera: « Viri doctissimi Platynae opusculum de obso | niis ac honesta voluptate | impressum Venetiis labo ' re et diligentii Laurentii | presbyteri de Aquila. nec non | Sybillini Umbri Duce inclyto | Petro Mocenico I dibus Juniis 1485 » (Magb. C, 3. 30, colla num. paginale a mano).

(2) *Giorn. Stor. della Lett. Ital.* vol. XIII [1889] p. 101 sgg., specialmente p. 105.

(3) o. c. c. 73 *r*.

« convivis apponit » (1). L'unico lusso che Pomponio si concedeva era quello del pesce. Egli abitava in quei tempi una casa posta sulla riva del Tevere; e suo sommo diletto era, quando aveva vacanza, di pescare da sè o col vischio o colla rete: cotto il pesce, lo mangiava all'aperto all'ombra degli alberi, che crescevano sulla riva stessa, e alle volte a questa mensa frugale egli invitava i suoi amici (2).

Ma sui contemporanei non dovette far tanto impressione la frugalità e l'austerità catoniana di Pomponio, quantunque anch'essa cosa assai insolita, per non dire straordinaria, quanto l'insistente ostentazione da lui posta nel voler rivivere, in tutte le particolarità della vita comune, la vita degli antichi Romani. Questo potente influsso dell'antichità in genere sopra Pomponio lo abbiamo rilevato, per quanto fuggevolmente, fin dalla sua giovinezza: solo per averne letto in Virgilio, egli arde dal desiderio, e lo appaga ben presto, di vedere quell'Etna, sotto cui gli Dei avevano incatenato Tifeo, quelle Eolie, dove era posta la casa dei venti, quella Scilla e Cariddi,

---

(1) Platina, o. c. p. 41 *r*.

(2) cfr. Platina, o. c. p. 81 *v.*: « Ad hunc [i. e lupum piscem] Pomponius, *Tyberis accola,* Marcio, Aprili et Maio me saepius invitabat: satis etiam tuto pereditur, quum non incongrue alat »; e inoltre il Sabellico: « Feriatus, piscari quandoque aut visco et rhetibus occupari, commissarique interim ac potare avidius sub umbra fluviali ripae.... ». Anche qui veda ognuno quanto abbia ragione il Sabellico di dire che Pomponio « juvenis, sumptuose et frequenter convivatus est..... »

che erano terrore e morte ai naviganti: e non possiamo dubitare che a questo proposito il biografo ricanti uno dei soliti motivi della rettorica umanistica, visto e considerato quello che fu, da uomo fatto, Pomponio. Il quale dunque, una volta in Roma, era necessario che sentisse, in modo da lasciarsene completamente imbevere, la imponente grandiosità della Romanità antica. Tutto gliene parlava nell'eterna città: le urne, le anfore, i mattoni bollati, i tubi delle condutture, i frammenti epigrafici che balzavano fuori alla luce sotto la marra di chi semplicemente rivoltasse le prime zolle; il Colosseo, i Fori, i Templi, gli Archi, le Terme, le Basiliche, gli Obelischi, le Mura, gli Acquedotti, che ancora s'imponevano alla venerazione universale. Ed ecco Pomponio ricercare così minutamente queste rovine, da non esservene alcuna, che egli, per quanto riposta e fuor di mano, non conoscesse perfettamente; e vagando così solo fra le tombe antiche o fra quegli altri ruderi, che, pur non essendo monumenti di morte, attestavano anch' essi il tramonto anzi la morte di tutta una civiltà, fu egli stesso preso per lo spirito d' un defunto. « Errabat « crebro solus, dice il Ferno, per veterum mo« numenta, vetustatis diligentissimus rimator. Nihil « in urbe tam abstrusum tamque abditum, ad « quod ille non penetrarit. Situm, regiones, portas, « colles, vias, vicos, aedes, templa, aras, domos, « delubra, lacus, balnea, basilicas, hortos, horrea, « pistrina, insulas, senatula, obeliscos, bibliothecas,

« campos, fora, pontes, thermas, janos, aquas,
« capitolia, amphitheatra, colossos, columnas, ma-
« cella, theatra, ludos, nymphea, equos aeneos,
« eburneos, tabulas, signa, arcus, lupanaria, la-
« trinas, vexilla, castra, cohortes, sacra, prophana
« omnia, tam perite quam proprios digitos per-
« calluit discriminavitque. Deprehensus saepe, in-
« tra cineres et busta maiorum vagans, functo-
« rum spiritus est creditus ». E quante volte nelle sue passeggiate archeologiche dopo di essere restato fuori di sè davanti alle reliquie dei monumenti che gli parlavano della grandezza antica, egli scoppiava in pianto dirotto al confronto che gli s' imponeva spontaneo fra quella grandezza e l' abbiezzione attuale della eterna città! « Nullus
« unquam — dice il Sabellico — magis vetu-
« statem miratus est, nullus in ea recognoscenda
« plus operae impendit: fastidire sua saecula ac
« pro despicatis habere quaecumque nostra tu-
« lisset aetas; consistere amenti similis ad omnem
« vetusti operis occursum; interdum etiam ubertim
« flere meliorum, ut dicere solebat, temporum
« admonitu ».

Ed il Leto per conto suo, dell' abbietto ed odiato presente, ripudiò tutto ciò che potè. Così niuno lo conobbe mai se non col nome latino di *Julius Pomponius* (1), aggiuntogli come soprannome, pei tempi di cui discorriamo, l' aggettivo

(1) Che Pomponio non avesse che due nomi, lo disse egli stesso al processo fattogli da Paolo II. « [Paulus] interrogat tum Pomponium, hominem irridens, quod ei a teneris annis nomen

Laetus, a significare la letizia di chi è libero da ogni sorta di legame (1). Ben presto poi addottò vesti romane; e fuori di casa sua si fece vedere, con grande meraviglia dei passeggieri ed in genere dei forestieri, calzato di coturni di colore azzurro, e ravvolto in una tunica frangiata, essa pure di colore cilestro, altre volte porporino: in capo portava sempre un cappello alla foggia lombarda, ma colle tese alquanto ripiegate in sè stesse (2). Ma la sua più grande audacia ed innovazione fu quella di prestare culto al genio della città di Roma. « Veneratus est omnium « maxime Romanae urbis genium », dice il Sabellico: e la cosa deve indubbiamente riferirsi al tempo, che ora trattiamo, giacchè una simile adorazione sarebbe incompatibile col carattere ufficiale e conseguentemente religioso, che l'Accademia Romana assunse in seguito. Del resto

---

imposuerant parentes. Respondet Pomponius, se binominem fuisse » cfr. B. PLATINA, *Historia de vitis pontificum romanorum* Colonia, 1574, p. 312.

(1) Questo risulta dalle parole del Ferno citate più addietro, dalle quali sappiamo che Pomponio bramava piuttosto mangiar fave che « intra aulas regum *sua libertate laetus, foelix* coerceri ». Notiamo però che il CORTESE nel suo *De Cardinalatu* ed. cit. del 1510 c. L X *r.* (*De Amicitia*) dice che Ermolao Barbaro, come uomo di carattere assai triste, soleva « delectari Julii Pomponii familiaritate...., quod is maxime esset faceta iucunditate laetus ».

(2) Cfr. FERNO, o. c.: « Erat vestibus neglectus cothurnatus plurimum: cerulei coloris caligae. Sericum non omnino sprevit: at laciniosa indumenta, eaque domi perbrevia. Per urbem tunica caelia saepe, aliquando ostrina.... Apex qualem gestant Insubres, paulum in ambitus complicatus.... ».

non troviamo noi espressamente dichiarato dal Sabellico che Pomponio « fuit *ab initio* contemptor « religionis, sed, ingravescente aetate, coepit res « ipsa, ut mihi dicitur, curae esse » ?

Alla quale dichiarazione del Sabellico pare diano contro le ferme e sincere attestazioni fatte dal Leto stesso nella sua *Defensio in carceribus*, con cui egli si sforza di dimostrare che egli per il passato fino alla sua incarcerazione (ricordiamoci che questa cade nel 1468) aveva adempiuto scrupolosamente tutti gli atti esteriori del culto, fatta cioè sempre la santa Pasqua, e celebrati sempre i digiuni quaresimali, eccetto due anni d' infermità, durante i quali gli era stata concessa la dispensa (1). Ma siamo qui davanti a quel tipico sdoppiamento, se così ci possiamo esprimere, per cui in ogni umanista italiano bisogna nettamente distinguere l' uomo dal letterato. L' umanista come letterato persegue i fantasmi dell' antichità, pensa col pensiero degli antichi, allontanandosi dall' ortodossia e sconfinando bene spesso nell' eterodossia più spinta, rievoca e rimette in onore tutta la mitologia pagana, ricanta le avventure degli Dei e degli eroi, facendo partecipare quelli, come promotori e personaggi principali, nell' azione d' un' impresa anche a lui contemporanea, mentre per contro non giudica degno di occuparsi dei pur così grandi e quindi così poetici misteri del Cristianesimo, se non a patto che

(1) cfr. Carini, o. c. p. 191-192.

essi assumano veste classica, trasportandosi ad essi nomi ed espressioni di più o meno corrispondenti concetti pagani. Invece l'umanista come uomo, come pratica della vita, non pensa nemmeno lontanamente ad abbandonare, conforme al suo modo di pensare e di scrivere, le pratiche esteriori del culto cattolico; egli si confessa, si comunica, assiste alla messa, esaurendo nella formalità tutta la forza religiosa dell'anima propria. E Pomponio Leto era un uomo del suo tempo. Non dando nessun peso a certi atti esteriori di culto, che per lui potevano forse avere il valore di una consuetudine e d'una costumanza qualunque, a cui tutti ottemperavano, e per abrogar la quale non valeva la pena d'andare incontro a gravissime conseguenze, egli non dovè mai pensare di abbandonare quella consuetudine, e, ripetiamolo, assistette alla messa, si comunicò regolarmente, digiunò quando toccava. Ma possiamo d'altra parte dire che il suo spirito, la sua anima erano ben lungi da quel Cristo, ben lungi da quelle simboliche cerimonie, e vivevano intieramente nell'antichità. « Nullus — ripetiamolo ancora una volta col Sabellico — unquam magis vetu-« statem miratus est:... *fastidiebat* sua saecula, « ac pro despicatis *habebat* quaecumque nostra « tulisset aetas... ».

E fra queste cose moderne, Pomponio odiò, come forse nessun altro umanista, il prete, non come persona (chè egli, sempre nel tempo di cui stiamo trattando, fu amico di Lorenzo Zane, ar-

civescovo di Spalato e tesoriere del papa, di Angelo Fassolo, vescovo di Feltre e referendario di Paolo II, di Francesco Piccolomini cardinale di Siena, di Marco Barbo cardinale di Vicenza, di Francesco Gonzaga cardinale di Mantova (1), e di Jacopo Ammanati cardinale di Pavia (2), ma come rappresentante di quel governo, che opprimeva Roma e le aveva tolto la sua libertà, quella libertà che le aveva dato in passato il dominio del mondo. E chissà quanto lume ci recherebbero in proposito quelle invettive del Leto contro i preti, di che egli ci fa cenno nella sua *Defensio!* Quivi ci dice di essere stato mosso a scriverle, perchè non aveva ricevuto per un anno intero un soldo solo del suo stipendio (3); ma ci par fuori di dubbio, che egli in esse confrontasse l'avarizia dei presenti dominatori di Roma colla munificenza dei Mecenati dell'età d'Augusto. Ma non solo Pomponio aveva tutte le ragioni per tacciare d'illiberalità i preti, e ne li tacciava in realtà: egli credeva pure che la veste talare era così contraria ad ogni poesia, da soffocarne l'ispirazione anche in chi l'avesse avuta. Per questo,

---

(1) cfr. la *Defensio* del Leto presso il Carini, o. c. p. 190 e 192.

(2) vedi più avanti a proposito del Campano e del Volsco.

(3) « Venio ad quartam [accusationem], quae me in praesbyteros invectum esse accusat. Fateor me scripsisse, semel aut bis, paucis tamen verbis, et aliquando dixisse hac urgente causa, cujus non est expers Feltrensis Episcopus. Legi per annum irrito ac frustrato stipendio, quare ad desperationem adductus propter extremam in me mendicitatem, inopiam et miseriam.... » Cfr. presso Carini, o. c. p. 190-191.

quando il Campano fu eletto nel 1460 vescovo di Cotrone, egli disse che la tonsura chiericale avrebbe fatto allontanare dal suo giovine amico le Muse, e con esse ogni più tenue scintilla di poesia (1). Però, ripetiamolo, Pomponio odiava in modo speciale nel prete l' oppressore della libertà di Roma. Ci rimane ancora a questo proposito il sunto abbastanza largo d' un dialogo tenuto fra Pomponio, il Platina e Marco Antonio Altieri, nel quale quei due umanisti consolano quest' ultimo in occasione della morte del suo zio Angelo Altieri, vescovo di Sutri, che fu sepellito a Roma nella chiesa della Minerva nel 1472 (2). L' argomento, adoperato da Pomponio e dal Platina per consolare il loro giovine amico, è il solito dei numerosi dialoghi consolatorii del quattrocento: dover cioè la dipartita d' una persona cara da questa vita essere piuttosto oggetto di riso che di pianto, poichè la morte non altro opera in persona dabbene se non la liberazione sua da

---

(1) cfr. in Jo. ANTONII CAMPANI.... *Epistolae et Poemata* per cura di J. B. MENCKEN Lipsia 1707, p. 180 dei *Carmina* una poesia del Campano *Julio Pomponio:*

> « Campano favisse Deos, Cyrrhaeque puellas,
> Juli, ais, intonsa dum fuit ipse coma;
> Mox, ubi mitrato rasi cecidere capilli,
> Fugisse hunc Musas, deseruisse Deos.
> Accipe, quid contra dicat Campanus, et eius,
> Si sapis, exemplo tu quoque rade caput... »

(2) Il sunto del dialogo v. in *Li Nuptiali* di M. A. ALTIERI per cura di E. NARDUCCI, Roma 1873 p. 39-42; per Angelo Altieri cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra* Tomo I Venezia 1717 p 1276.

tutti i mali della vita terrena, e la sua restituzione alla patria celeste, alla vita eterna: non era così costumanza presso i Traci di far cordoglio quando uno nasceva, e far festa quando uno moriva? Ma la parte più originale del dialogo consiste in questo, che i due umanisti imprendono la difesa di questa opinione, portando l'esempio di quello che era la Roma moderna, a viver nella quale nessun uomo di senno e di dignità avrebbe dovuto sentirsi portato, tanto da dover veramente piangere alla nascita di chi vi veniva alla luce, e ridere e far festa per la morte di chi se ne partiva per sempre da una città di schiavi. Con che cuore dunque procreare della prole, se questa doveva poi servire? Se i figli sono gli strumenti necessarî a mantenere in auge quella patria che sia libera, chi non vede che è inutile prolificare in Roma, trovandosi essa, dice il Platina, « in arbitrio de altri, et per questo « mancatoce in tutto el suave et mellifluo uso- « fructo de quella desianda libertà, nè meno es- « serve speranza per noi mai più recuperarse »? E siccome il giovine Altieri si meravigliava di questo giudizio, che gli pareva un po' duro, prese la parola Pomponio dicendogli che quella sua meraviglia derivava dal fatto che egli non sentiva « gusto, nè meno senzo alguno della felice et « gloriosa usura, se fruisce in qualunca parte del « mundo lo homo libero ». Quali e quanti sforzi avevano fatto gli antichi per conservarsi questo dono prezioso della divinà! Spartani, Tebani, Ate-

niesi e Romani son nomi che, a questo riguardo, ricorrono subito alla memoria, e al confronto dei quali la Roma moderna non poteva più reggere, giacchè essa non era oramai più una « Cità, « ansi per assai più proprio et conveniente titolo « tener se possa verissimo seminario de servi « over schiavotti, cultivato come a Dio piace, in « beneficio et comodo de quelli, a chi per la lor « benigna sorte toccassi dominarla ». E queste parole, ampliate in efficaci discorsi, Pomponio le ripetè certamente a tutti quei giovani che secondo lui si scostavano troppo dall' antico ideale: « romanam iuventutem usque ad infamiam di« lexit — dice il Sabellico accennando alle accuse di pederastia. a cui Pomponio andò incontro appunto nel processo del 1468 —; in qua si quid « offendisset a veteri indole degeneratum: Vestri, « aiebat, maiores non tales fuere ».

E intorno a quest' uomo si stringevano gli studiosi con un entusiasmo non più veduto. L' ambiente, e di per sè e per la rinnovata cultura classica, era quanto mai adatto ad una rievocazione qualsiasi della gloriosa antichità: Pomponio stesso. che coi suoi discorsi pareva volesse suscitare un nuovo Cola da Rienzi o un secondo Stefano Porcari, poteva sembrare per l' austerità e frugalità della vita un risorto Catone, e per lo studio, con cui aveva trasmutato la sua balbuzie in facile scorrevolezza di parola (1), un novello

(1) Oltre il SABELLICO e il FERNO ai luoghi citati, cfr. P. CORTESE, *De Cardinalatu* («... in Castro Cortesio diede cimaquinta

Demostene. Queste sue qualità e la sua non comune dottrina gli raccolsero d' attorno buon nucleo d' ammiratori; il comune entusiasmo per l' antichità fece dell' ammirato e degli ammiratori tutti insieme quello che noi chiameremmo cenacolo di letterati, e che in quel tempo, in cui tutto prendeva le mosse dall' antichità, fu chiamato semplicemente *sodalitas*.

Quali anzitutto i membri di questa *sodalitas?* L' ambasciatore Giovanni Blanco, scrivendo al suo signore Galeazzo Sforza della supposta congiura del 1468, parla di « alchuni poete, che sono Secretarij de Cardinali » (1). Agostino de' Rossi, altro ambasciatore del duca di Milano, parla di « alcuni docti, gioveni, poeti e philosophi..... quali « havevano facti una certa secta, za più di, de « persone asay et tuta volta multiplicava de gente « de ogni condicione, la più parte famiglii de « cardinali et de prelati » (2). Ma dire specificatamente di ciascun *sodalis*, è pressochè impossibile, non tanto per la cosa in sè, quanto per

---

novembris 1510... ») c. XCVII *r. (De sermone)*: « Vitia naturae superantur, provisa ratione, ut Herculem Aestensem et Julium Pomponium fecisse scimus, quorum alter etc,.., alter quoque, cum vehementer natura balbutiret, quadraginta propre annos docuisset Romae, sic linguae vitium moderando fregit, ut non modo eius esset expeditus incorrupta antiquitate sermo, sed quaedam etiam eius inesset canorae locutioni venus...» Cfr. pure P. Giovio, *Elogia virorum literis illustrium* Basilea 1577,. p 78 (Elogio di Pomponio Leto).

(1) *Arch. della Soc. Rom. di St. patria* vol. VII [1884], pag. 555.

(2) presso Pastor, *Geschichte der Päpste* vol. II p. 639.

il fatto che, come vedremo meglio fra breve, i *sodales* solo in pochi casi latinizzavano il proprio nome, preferendo di assumerne uno interamente latino, sotto il quale soltanto essi si davano a conoscere, e si facevano chiamare. Ora mancano gli elementi per identificare caso per caso il pseudonimo, senza contare poi che la difficoltà viene accresciuta dal fatto, che i membri finora noti dell' Accademia Pomponiana si sono promiscuamente assegnati tanto alla Sodalità, quale essa era avanti il 1468, quanto alla Sodalità quale essa fu a partire dal 1478, senza dunque distinguere quella da questa.

Ecco ad ogni modo il risultato delle nostre ricerche. Agostino de' Rossi, che, per questo riguardo, è dei diversi relatori della losca faccenda il meglio informato, nomina per conto suo fra il principali « uno *Calimacho* Venetiano, secretario « del rev.mo cardinale de Ravenna, uno *Glaucho* « *Coldelmero* pur de Venesia, *Petreo* secretario « del rev.mo cardinale de Pavia, non so di che « payse fusse; uno altro *Platano* Mantovano, « secretario del rev.mo cardinale de Mantua et « uno familiaro del rev.mo vescovo de Feltro, « thesaurero apostolico... » (1). Giovanni Blanco aggiunge per conto suo, che il papa di quei tali aveva detto agli ambasciatori della lega, « che « non gli bastava esser loro cativi, ma che an- « davano seducendo questo et quello altro, et che

(1) Ibidem, ibidem.

« ne havevano seducto alcuni et maxime uno « *Lucido*, che stava con suo parente che è qua suo « depositario... » (1).

Il *Platano mantovano*, che Giovanni Blanco chiama « un Cremonese chiamato el Platina » (2), non c'è bisogno di dirlo, è *Bartolomeo Sacchi da Piadena*, latinamente chiamato *Platina*, che, venuto a Roma nel 1461 al servizio del cardinale Francesco Gonzaga, vi era stato eletto, sotto Pio II del collegio degli abbreviatori, e, sciolto questo da Paolo II nell'Ottobre del 1464, aveva dovuto subire già quattro mesi di carcere in Castel S. Angelo per una lettera violentissima scritta contro il pontefice nell'occasione appunto dello scioglimento del Collegio degli Abbreviatori (3). Tutte cose notissime queste; ma quello che finora non si conosceva, è che il Platina fra i suoi sodali si chiamava anche, come ora ricaveremo da una delle poesie di Paolo Marsi, *Calvus*, e ciò non perchè il Platina fosse in realtà calvo, chè anzi era di capigliatura assai folta (4), ma forse come pretta latinizzazione del nome Platina, il quale

---

(1) Ibidem, p. 643.

(2) *Arch. della Soc, Rom. di St. Patria* vol. VII [1884], pag. 556.

(3) Cfr. Luzio-Renier, *Il Platina e i Gonzaga* (*Giorn. Stor. della Lett. I.* vol. XIII p, 430-440); Pastor, *Geschichte der Päpste* vol. II. p. 290-291; A. Della Torre, *Storia dell' Acc. Platonica di Firenze*, Firenze 1902 p. 531-537.

(4) Cfr. il ritratto del Platina dipinto da Piero della Francesca, riprodotto da Agostino Vairani, *Cremonensium monumenta Romae extantia* Roma 1778, avanti il frontispizio.

nella parlata volgare (cfr. le frasi « essere in platea », « andare in piazza » e l'epiteto scherzevol di « platone » per calvo) poteva suggerire l'idea della calvizie.

Il *Calimacho Venetiano*, che nel Cannense è chiamato *Damianus Tuscus, quem Callimachum appellabant* (1), è, anch'esso fuor di dubbio, *Filippo Bonaccorsi da S. Gimignano*, e rimandiamo per lui al già citato articolo dell' Uzielli (2). Solo insistiamo sul fatto già accennato dall' illustre De Rossi, doversi cioè credere che altro nome accademico di Callimaco fosse quello di *Caecus* (3). Il Platina nel suo racconto della persecuzione di Paolo contro gli accademici dice di Callimaco che egli « consilio, lingua, manu, sollicitudine, opi-
« bus, copiis, clientelis, armis, pecuniis, *oculis* po-
« stremo careret. *Caeculus* enim erat et P. Lentu-
« lo somniculosior ac L. Crasso adipe tardior.. » (4). Ed inveendo contro lo stesso in una lettera, scritta al tempo della sua seconda prigionia in Castel S. Angelo (1468) all' Ammanati, lo chiama

---

(1) *Pauli II Veneti Pont. Max. vita*, Roma 1740 p. 79: l'epiteto di *veneziano* dato dal de Rossi a Callimaco si può forse spiegare col fatto che veneziano era in realtà il Condulmier, amicissimo di Callimaco, suo complice nella supposta congiura, e suo compagno nella fuga da Roma. Il *Damiano* del Cannense è certo corruzione fonetica di « a S.cto Giminiano », patria del Bonaccorsi.

(2) in *Misc. stor. della Valdelsa* Anno VI [1898] p. 114 sg.

(3) *Roma sotterranea* T. I. Roma 1864 p. 4, n. 4.

(4) *Historia de vitis Pontificum Romanorum* Colonia 1574 pag. 309.

« sceleratus ille *Caeculus* » (1). *Caeculus* senz' altro lo chiama infine il Platina nella sua opera *De honesta voluptate et valitudine*, che, come abbiamo replicatamente avvertito, non è posteriore all'estate del 1467: dando la ricetta delle ova affrittellate, egli dice: « Risum nobis movet « *Caeculus*, dum haec studiose parat, adeo alluci- « nabundus patellae inhaeret » (2). Nè ci sia per ultimo impedito di riportare qui un epigramma del Campano *ad Callimachum*, nel quale egli descrive vivamente costui, mentre per effetto della sua miopia deve socchiudere nell'atto della visione i suoi piccoli occhi

« Callimachi quamvis lippi videantur ocelli,
Sitque minor stella pupula cantaridis,
Plura videt, quam linx, vigili nec cesserit Argo.
Noctem vel media perspicit ille die.
Clarus erit coelo, quamvis Sol aspicit umbras,
Sitque serena dies tota, videt nebulam.
Cumque alii videant, quae sunt tantummodo, suevit
Quaeque etiam non sunt, cernere Callimachus
Quodque magis stupeas, oculis non spectat apertis,
Ut videat, claudit lumina Callimachus » (3).

Di *Petreo*, segretario del cardinale Jacopo Ammanati, non sappiamo dire altro se non che il Cannense ci dice essere il suo vero nome *Pietro;* e quanto poi a « *Glauco Coldelmero* pur de Venezia » il Blanco ce ne rivela il nome e la

---

(1) presso Vairani, *Crem. monumenta* etc. cit., p. 36.
(2) c. 73 *r*.
(3) ed. cit. del Mencken, p. 155 dei *Carmina*.

discendenza: « tra li quali è un « *Lucio de caco* « *de mare* Venetiano, parente del papa, chè de« sceso da la parentella de papa Eugenio » (1). Si tratta dunque d'un *Lucio Condulmier*, che come esplicitamente dice il Cannense, si chiamò *Glauco*, ... « cum Marino [così tradotto il cognome Condulmier dalla sua forma più distesa Cò o Capo *del mare*], quem Glaucum.... appellant ») (2). Costui poi è certo quel *Glaucus Enetus*, a cui Callimaco indirizza carmi latini dalla lontana Polonia per parlargli di sè e dell'amata Fannia Sventoca (3).

Qualche cosa di più sappiamo di quel *Lucido*, che il de Rossi ci rappresenta come un sedotto dai precedenti. Costui, come vedremo, fu degli imprigionati; e il Platina lo chiama in questa occasione « ingenuum adolescentem ». Ora anche Paolo Marsi ha una lista degl'imprigionati i cui nomi corrispondono esattamente a quelli del Platina, se se ne eccettui un *Phosphorus*, esso pure « decus immortale juventae », che si viene quindi a trovare di fronte al *Lucidus* del Platina. Ma si conosce appunto un *M. Lucidus* (o *Lucius*) *Phosphorus*, di cui il Giuliari ci dice che esistono poesie in onore di Domizio Calderini nel cod. 157 della Capitolare di Verona, e di cui

---

(1) in *Arch. della Soc. Romana di Stor. Patria* vol. VII 1884] p. 556.

(2) *Pauli II Veneti Pont. Max. vita* ed. cit. p. 79.

(3) Laur. Plut. XCI sup. 43, c. 57 *r.*, 64 *r.*, 97 *r.*

si legge un epigramma in lode dello stesso in calce all' edizione di Marziale curata dal Calderini e venuta in luce a Venezia nel 1474 (1); e noi non esitiamo ad identificarlo col Lucido in questione. Orbene sotto questo pseudomino si cela *Lucio Facini* o *Fazini*, romano, che fu poi, molto più tardi, nel 1482 creato vescovo di Segni da Sisto IV (2). Il Platina nella sua opera, tante volte citata, *De honesta voluptate*, ce lo presenta come uno che viveva lautamente; parlando della carne di capretto, egli dice che un tal cibo « con- « venit laute viventibus, ut.... Phosphoro » (3). Abituato fin da ragazzo alle delicatezze, come per esempio allo zucchero, gli piacevano molto i dolciumi: « pastilli, quos canisiones (corrispondenti « ai nostri cialdoni) vocant, placent Phosphoro, « qui a teneris annis saccharo assuevit », dice

---

(1) Eccone l' Infine: « Domitii Calderini veronensis commentarii in M. Valerium Martialem | cum defensione finiunt. Impressi Venetiis opera et impendio Johannis | de Colonia Agripinensi, et Johannis manthen de Gerretzen, qui una fideliter degentes eosdem impressores ad hoc duxerunt anno salutis 1474 ». Orbene in calce a questa edizione è il *M. Lucidi Phosphori epigramma*.

(2) Serve a questa identificazione il passo seguente del Cortese, *De Cardinalatu* ed. cit. del 1510 c, LXXXI *v*. (*De audientia*): « *M.* quidem *Lucius Phosphorus*, *pontifex Signinus*, homo, ut vita, sic orationis facilitate lenis, saepe dicere solebat se a Baptista Zeno, pecunioso senatore, animo vulnerato discessisse, propterea quod, secum colloquens, alium eodem tempore audire voluisset, quique, dum alteri vacaret, se hortaretur ut pergeret, diceretque facile se eorum alteri levam, alteri dexteram aurem daturum ». E per costui vedi dunque Ferd. Ughelli, *Italia Sacra* Tomo I Venezia 1717, c. 1240.

(3) ed. cit., c. 35 *v*.

il Platina nella sua opera culinaria (1). Egli era dunque assai famigliare del Sacchi, se costui conosceva particolari così intimi intorno a lui; anzi lo stesso Platina ci dice che spesse volte mangiavano insieme, e che loro cibo favorito erano le uova sode, però senza cacio. Parlando delle *ova elixa*, egli dice che « Sunt et qui tritum « caseum inspargant, quod nec mihi, nec Pho- « sphoro placet, qui tali edulio persaepe utimur, « sine caseo enim optumum ac suavissimum « est » (2).

Questi dunque — e vedremo tra breve chi fosse poi il famigliare del vescovo di Feltre — i cinque nomi, forniticì dagli ambasciatori milanesi. Altri ce ne sono forniti dal Platina stesso nel racconto della congiura del 1468 da lui inserito nella sua vita di Paolo II, e sono un *Lucillus*, un *Marsus*, un *Demetrius*, un *Augustinus*, un *Campanus* (3). Quanto al primo non sappiamo dire se non che egli da un verso di Paolo Marsi, che lo cataloga nella già citata lista degl' imprigionati (... « gnosiaca vectus *Lucilius*

---

(1) ibidem, c. 69. *r*.

(2) ibidem, c. 73 *r*. A indicare poi la famigliarità tra Fosforo e il Platina vale questo altro brano del CORTESE, *De hominibus doctis dialogus*, ristampa di Firenze 1847, p. 233: parla lo stesso autore. « Memoria teneo, me puerum, quum ab Alexandro fratre et L. M. Phosphoro, quem ego secundum fratrem diligo, deducerer ad Platinam, multa ab eo memoriter et sapienter dicta audire solitum.... ».

(3) *Historia de Vitis Pontificum Romanorum* Colonia 1574, pag. 310.

« aura ») pare originario della Grecia (Gnosso città di Creta), mentre lo stesso Platina ci dice che, quando Paolo II cominciò a perseguitare i sodali, egli abitava nella Sabina (« *Lucillus....*, « qui in Sabinis tetricam illam vitam ducebat ») Quanto agli altri quattro, che il Platina nomina tutti assieme (... « Torquebatur *Marsus Deme-* « *trius Augustinus Campanus...* »), dobbiamo dire che tutti coloro, che hanno citato il passo, in cui il Platina stesso li nomina, hanno accoppiati a due a due i quattro nomi, e ne sono usciti fuori i due fantastici personaggi *Demetrio Marso* ed *Agostino Campani* (1). Ma il nostro Paolo Marsi nella sua poesia, tante volte accennata, nella quale dà la lista degl' imprigionati, scinde e separa nettamente quei quattro nomi, attribuendoli a quattro diversi personaggi; anzi di uno di essi, e precisamente del terzo, dà il cognome, ossia Agostino Maffei.

Così stando le cose, nel *Demetrius* del brano discusso del Platina non c'è dubbio che bisogna

(1) cfr. PASTOR, o. c. vol. II, p. 239 e n. 3: ROSSI, art. cit. sul Cosmico; CARINI, o. c.; soltanto l' UZIELLI nel suo *Paolo Toscanelli dal Pozzo*, Roma 1894 pare che esprima il dubbio se questo Demetrio Marso non s' abbia piuttosto a intendere per Pietro Marso, giacchè nominando i membri dell' Accademia Pomponiana, arrivato al tradizionale Demetrio Marsi aggiunge fra parentesi: « (Pietro Marso?) » [o. c. p. 178]; ma nello stesso luogo però parla di Agostino Campani. Tutti costoro poi, piuttosto che dalla Storia del Platina hanno attinto, e la citano, dalla *Storia dell' Università degli Studi di Roma* di FILIPPO MARIA RENAZZI Vol. I, Roma 1803 p. 176, dove appunto i nomi si trovano accoppiati, come abbiamo detto sopra.

vedere quel *Demetrium Lucensem, familiarem meum*, che lo stesso Platina nomina poco prima, come catturato dai birri pontificii (1), e il cui vero nome fu *Pietro Demetrio Guazzelli da Lucca* (2). Costui venuto a Roma nel 1463 (3), s'era allogato presso il Platina (4), forse approfittando del fatto che costui insegnava gratuitamente (5); e ne divenne l'alunno prediletto (6). E di lui basti questo per ora.

---

(1) o. c. p. 309.

(2) L'identificazione è data da una bolla d'Innocenzio VIII del 24 Febbraio 1487 (in *Collectio bullarum brevium aliorumque Diplomatum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae* Tomo I Roma 1750 p. 248), fatta in favore del « dilectus filius Demetrius de Guasellis Presbyter Lucan. [i. e. Lucensis cfr. ivi n. (a)] Dioec. », che fra l'altro era « continuus commensalis noster et *Bibliothecae nostrae custos* ». Ora, come si sa, in altri fonti questo custode della Biblioteca Vaticana è semplicemente chiamato: Demetrius lucensis, e specificato come alunno e famigliare del Platina (cfr. E. Muntz e P. Fabre, *La Bibliothèque du Vatican au XVe siècle* Paris 1887 p. 1?7 - 29?).

(3) Nella bolla cit. nella n. prec. si dice di Demetrio, che egli « per viginti quatuor annos in dicta urbe [i. e. Roma] moram traxit ». Quindi sottraendo 24 da 1487 abbiamo 1463.

(4) Infatti quando fu imprigionato, egli dormiva tranquillamente in casa del Platina, aspettando il ritorno di costui, che era andato a cenare dal cardinale Gonzaga; *minister* dello stesso lo chiama Paolo Marsi nella sua poesia, aggiungendo che di lui era stata espressamente affidata la cura al Platina.

(5) Nella prima delle *Platinae custodia detenti ad Paulum II pont. Max. epistolae* (in *Cremonensium Monumenta Romae extantia* a cura di A. Vairani Roma 1778 p. 30) il Platina stesso dice di sè: « ... Pecuniarum studiosus fui: gratis docui » etc. etc.

(6) Vedi la lettera di Lippo Brandolini ad A Poliziano pubbl. da A. M. Bandini, *Cat. cod. lat. Bibl. Medicea-Laur.* vol. III. col. 536; e i versi di Prospero Spirito *ad Demetrium Platinae*

Il *Marsus*, scartato il caso che egli possa essere il nostro Paolo, che, come abbiamo visto, al momento della congiura si trovava a Venezia, non può essere se non quel *Pietro Marso*, che abbiamo avuto tante volte occasione di nominare. Nato nel piccolo paesello di Cese circa due chilometri a ponente di Avezzano, come abbiamo visto, poco dopo il 1440 (1), dovette venire assai per tempo in Roma. Iniziato fin dai suoi primi anni allo stato ecclesiastico (2), fu assai amato, non solo da Pomponio, come abbiamo detto, ma anche dal Platina, di cui anch'egli, come Deme-

---

funus curantem, e di Manilio Rallo nella stessa occasione pubbl. in App. alla cit. *Hist. de Vitis Pont. Rom.* del PLATINA, Colonia 174.

(1) *Epistolarum D. Erasmi Roterodami Libri XXXI* Londra 1642 col. 1210 (lettera « Iodoco Gavero viro praeter Juris professionem undequoque doctissimo »): « Romae — egli dice — vidi Petrum Marsum longoevum potius quam celebrem. Non multum aberat ab annis octoginta, et florebat animus in corpore non infelici... » Ora siccome il primo e più importante soggiorno d'Erasmo a Roma cade fra l'inverno e la primavera del 1509 (cfr. P. DE NOLHAC, *Érasme en Italie* Paris 1898 p. 64), l'anno di nascita del Marso sarebbe poco lontano dal 1429. Senonchè Erasmo, che giudicò, come si dice, ad occhio e croce, non poteva essere molto preciso, ed infatti noi sappiamo di certo che il Marso visse solo LXX anni e 2 mesi (cfr. iscrizioni sepolcrale del Marso in V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d' altri edificii di Roma dal sec. XI fino ai giorni nostri* vol. V Roma 1874 p. 193 num. 549). Laonde sostituendo nella lettera di Erasmo l' 80 con 70 si viene ad una data approssimativa che s'aggira intorno al 1440.

(2) cfr. *Petri Marsi panegyricus Innocentio octavo Pont. Max. dicatus in memoriam sancti Joannis evangeliste* (Ed. quattrocentista s. l. nè a.): « A teneris annis, beatissime pontifex et militantis ecclesiae columen Innocenti, sacris initiatus... » etc. etc.

trio, ci fa sapere Paolo Marsi, era *minister*, ossia, diremmo noi, famigliare. Questa intimità traspare ancora meglio dalla solita opera culinaria del Platina: parlando delle quaglie, costui dice che d'autunno esse sono assai buone; « invece » vere, « quum redit, insipida et mali alimenti habetur. « In littore Antiaci capta edicum *Marso meo* nihil « insipidius » (1). Altrove ci fa sapere che il Marso aveva la tosse ed anche abbastanza forte, e per questo gli consigliava il semolino: infatti « hoc « *Marso* proderit, qui tussi et quidem concitata « laborat » (2). E anche del Marso basterà per ora questo.

Dell'*Augustinus Maphaeus*, non sappiamo dire, per il periodo di tempo che precede il 1468, poco o nulla: certo egli è la stessa persona col noto scrittore e registratore delle lettere apostoliche, tassatore e maestro del piombo sotto Callisto III, Sisto IV e Innocenzo VIII (3), amicissimo del Leto, che lo chiama « rerum romanarum thesaurus » (4).

E chi è infine il *Campanus?* Egli fu, aggiunge il Platina nel solito luogo, « optimus adole- « scens et unicum saeculi nostri decus, si inge- « nium et literaturam inspicis, quem cruciatibus « et dolore animi mortuum postea crediderim ».

(1) *De honesta voluptate* cit. c. 40 *r*.

(2) Ibidem, c. 57 *r*.

(3) Gaetano Marini, *Degli archiatri pontifici* — Roma 1784 Vol. I. p. 229, testo e *n*. c.

(4) G. B. Giuliari, *Della letteratura veronese al cadere del sec. XV* Bologna 1876, p. 246.

Morì dunque in seguito ai tormenti patiti in prigione; ed è perciò da distinguersi da Gianantonio Campano, vescovo di Cotrone fin dal 1460 e morto nel 1477, e da identificarsi invece con quell'*Antonio Campani*, di cui il Vairani pubblicava nella sua citata raccolta una lettera al Platina, scritta in prigione, per confortare l'amico e maestro pure in prigione (1).

D'altra parte il Cortese nel suo dialogo *De hominibus doctis* ci parla così di un certo *Septimuleius Campanus:* « Ex Platina saepe sum « audire solitus, qui se *Campano* comitem in vin« culis fuisse dicebat (fuit enim tum literatis et « carceris et exilii subeunda calamitas) magnam « eum in illo iuvenili et poetico ardore spem atque « admirationem praebuisse » (2). Viene quindi fatto di pensar subito ad un *Antonio Settimuleio Campano;* e la esistenza di un personaggio di tal nome ci vien provata da questa curiosissima iscrizione, che si trovava nella Chiesa di S. Onofrio sul Gianicolo:

Sancto Onophrio
Regia te sepelit Jani. Tulit hernica tellus;
Heu vicena clusit tuo ar................
Ipse inter lachrimas crebris.............
Pomponi Lachesis ultima fila secet,
Concordes geminae sortis ne dividat artus,
Separe nec tumulo corpora velet Humus.
Semisepultus adhuc quotiens pia iusta repono,

(1) *Cremonensium monumenta* etc. cit. p. 61.
(2) Ristampa cit. di Firenze del 1847 p. 233.

Solamen cineri talia verba loquor:
' Te Deus aethereis purgatum collocet oris,
Cum dederit vitae nomen et ingenium. '
Benemerenti Antonio
Septumuleio Campano
Angeli Faseoli Antis-
titis Feltr. Alumno
Q. v. An. XX M. VI
D. XXV H. XVI
Iulius Pomponius
Amico incomparabili
Et sibi
Heic ego Spartano qui clu
dor marmure posco
Ne tibi sacratum praetere:
atur have
H. S. F. AMB. (1)

Da questa iscrizione, oltre la profonda amicizia di Pomponio per Settimuleio, si ha l'età di costui (20 anni, 6 mesi e 25 giorni), la sua patria (paese degli Ernici) e la sua condizione di famigliare di Angelo Fassolo vescovo di Feltre; laonde in lui s'ha da vedere quel « familiare del rev.mo vescovo di Feltre » a cui il de Rossi accenna, senza saperne fare il nome.

Ed ecco così identificati anche i cinque nomi datici dal Platina. Un altro nuovo ce ne rivela il Cannense, che anch'egli nella sua vita di Paolo II racconta la congiura del 1468; ossia un « *Mar-*

(1) V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d' altri edificii di Roma dal sec. XI fino ai giorni nostri* vol. V. p. 312 n. 871: il Forcella poi riempie di testa sua le lacune, ma non in modo soddisfacente a parer nostro.

cus Romanus, quem *Asclepiadem*... appellant » (1). Senonchè poco o nulla sappiamo dire di costui. Il De Nolhac, rassegnando il cod. vat. 3255, che fu di Pomponio e da lui scritto, segnala i distici di un certo *Asclepiades*, che per tali circostanze esteriori può essere il nostro (2). Col quale è certo che deve essere identificato quell' *Aesculapius Romanus*, a cui il Platina nella sua opera culinaria ci fa sapere che piaceva certa « torta in jure », « quod multum alit, quod stomachum, « renes, hepar iuvat, corpus obesat et firmat, geni- « turam auget, venerem demortuam excitat » (3).

Altri cinque nomi ci rivela Paolo Marsi in una poesia della sua *Bembice*, che citeremo fra breve, diretta dalla lontana Spagna, *ad Academicos Venetias incolentes*, ad accademici cioè della Pomponiana, che al primo scoppiare delle ostilità da parte del Papa s'erano rifuggiti da Roma a Venezia. Questi cinque nomi sono *Necio*, *Paolo Emilio* da Sulmona, *Giulio da Borgo*, *Orso*, *Cillenio*. Dei primi tre nulla sappiamo dire; il quarto è forse da identificarsi con quel *Robertus Ursus Ariminensis Jurisconsultus*, di cui citeremo più avanti un epigramma in lode di Paolo Marsi, e che da costui era già stato conosciuto in Perugia,

(1) ed. cit. p. 79.
(2) *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* Paris 1887 p. 199 n. 1.
(3) o. c., c. 68 r.

dove l'Orsi era studente di legge (1); mentre nel quinto si ha certo da vedere quel *Berardinus Cyllenius Veronensis*, che poi tornato a Roma, almeno nel 1474, come vedremo, vi fu condotto lettore nello Studio (2).

Altri nomi li possiamo aggiungere noi per congettura; ed anzitutto *Giovanni Antonio Campano*, che vescovo di Cotrone venne eletto soltanto, come abbiamo veduto, nel 1460, e che tanto prima di questa data, quanto dopo fu tutta cosa dei Pomponiani. Abbiamo già citato quella sua poesia a Pomponio, nella quale egli risponde al dubbio che costui gli aveva espresso, non dovesse cioè la tonsura clericale toglierli ogni ispirazione poetica; qui aggiungeremo quella sua lettera a Fabio Mazzatosta, nella quale raccomanda a costui di non abbandonare Pomponio ma di tenerselo caro come precettore. « Pomponium « nostrum ne desere — gli scrive —: nihil potuit « habere aetas tua felicius, quam Pomponium prae- « ceptorem, in quo tantum inest Latinae puritatis « atque elegantiae, ut non possit, qui illum se- « quatur, nisi quam eloquentissimus fieri. Doctrina « illius vera, cognitio rerum reconditarum ma- « xima.... » (3). Abbiamo pure riportato un altro

(1) Vermiglioli G. B., *Memorie di Jacopo Antiquario* Perugia 1813 p. 289 n. e p. 296, e Carlo Tonini, *Cultura letteraria e scientifica di Rimini* etc. Vol. I Rimini 1884 p. 140.

(2) cfr. per adesso G. B. Giuliari, *Della letteratura veronese* etc. cit. p. 58.

(3) *Epistolae et Poemata* ed. cit. del Mencken p. 397: la lettera è di certo da attribuirsi a prima del 1468, perchè Fabio

carme del Campano, dove viene descritta la miopia di Callimaco: eccone un altro *de Platina*, alla obbiezione del quale, aver cioè egli turpi amori, il Campano stesso risponde, come si suol dire, per le rime:

« Multa meus contra blandos objectat amores
  Platina; scis quare? non amat ingenuas.
Nunc perit assidua fallentem Thaida nocte,
  Nunc ad concubitus insilit Ursa suos.
Inde puellarum stultus mentitur amores,
  Non sapit hoc lecto, quod lupa, Penelope.
Sed laudem ingenium, mores an, Platina, damnem?
  Quam bene tu scribis, tam male, Platina, amas » (1).

Alla sodalità appartiene poi di certo fin da questi tempi anche *Antonius Volscus Pipernas*, ossia *Antonio Costanzi da Piperno* (2), che abbiamo già nominato come amico del nostro Paolo, se noi troviamo che Pomponio lo raccomanda con lettera del 1 settembre 1468 al Cardinale Ammanati: « Juvenis quidam — egli vi dice di « lui —, cui nomen est Antonius, gente Volscus, « bonarum artium studiosus.... De doctrina et « erga auditores diligentia ac moribus fidem « ipse facio.... » (3).

Mazzatosta è di quelle famiglie romane, che aiutarono in quei primi tempi Pomponio, prendendolo presso di sè come precettore, e dandogli codici da trascrivere.

(1) Ibidem, p. 164 dei *Carmina*.

(2) cfr. B. Pecci nell' *Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria* vol. XIII [1890] p. 453 sgg.

(3) *Epistolae et Commentarii* F. Piccolomini Cardinalis Papiensis Milano 1506, c. 141 *v*.

Ma la fonte più copiosa per l' onomastica della sodalità Pomponiana, è la tante volte citata opera del Platina *De honesta voluptate et valitudine*, nella quale quell' umanista ha occasione di far menzione delle cene, a cui reciprocamente s' invitavano egli e gli altri sodali; giacchè non v' ha alcun dubbio per noi che si tratti dei sodali della Pomponiana, non tanto perchè tutti questi commensali hanno nomi così caratteristicamente latini, da non poterli credere se non pseudonimi imposti od assunti e da chi se non appunto da sodali della Pomponiana?), quanto perchè in parecchi di essi abbiamo già in realtà riconosciuto dei pomponiani. E l' opera del Platina poi ci è tanto più preziosa, in quanto che, ripetiamolo ancora una volta, essa non è posteriore all' estate del 1467.

Di queste cene, a cui il Platina allude, una sola è nota agli studiosi dell' Umanesimo, ed è quella di cui egli parla al capitolo del suo libro intitolato *De avibus esculentis*. Chi — egli dice — fece pel primo delle pietanze di carne di pavone e di altri uccelli fini, non fu certamente uno stolto; ma questi son piatti da ricchi, non da plebei o da poveri. Io per conto mio mi contento di una cena a base di legumi, fatta coi miei amici. « Qui pavones et aves esculentas ad pa-
« tinas transtulere, ille quidem nequaquam mihi
« dissipere visi sunt, quem ex his obsonia fiant
« coeteris suaviora, et regum ac principum men-
« sis, quam humilium et minimi census hominum.

« magis convenientia. Caveant igitur plebei et
« populares et quibus (ut ait Satyrus) res legi
« non sufficit, tale aliquid delinguant, nedum
« comedant. Lautorum haec erunt obsonia et
« eorum maxime quos non virtus et industria,
« sed fortuna atque hominum temeritas ex infima
« sorte, utpote e ganeis, e stabulis, e popina, non
« ad divitias, quod esset ferendum, sed ad summos
« dignitatis gradus erexere. Hi sunt, quorum
« gratia pavones ac phasiani nati aut capti vi-
« dentur: his praeciosa vestis, praeciosa suppellex,
« et quicquid praeclarum natura extulit, debetur.
« Coepam et allium mecum devoret *Pomponius*:
« adsit *Septimius* et *Septumuleius Campanus*;
« nec extra triclinium pernoctet *Cosmicus*. Hunc
« sequatur *Parthenius* et podagrosus *Scaurus*;
« *Fabium narnensem*, *Antonium Ruffum* et
« *Moecenatem* non rejicio, qui paupertatem sponte
« amplectuntur. Et ne mihi succenseat *Cincinna-*
« *tus*, hunc quoque *Demetrius* ad coenam holi-
« toriam vocet, quandoquidem ita fortunae placet,
« quae, relictis industriis, ignavia favet » (c. 37 *r.*).

Di tutti costoro conosciamo già *Pomponio*, *Settimuleio Campano*, *Demetrio* (1); e possiamo

---

(1) Ben é vero che i Sig.ri BADINI — GONFALONIERI e GABOTTO in *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila* (*Giornale ligustico* vol. XIX [1892] p. 241 segg., 321 segg. p, 272 credono che questo Demetrio sia appunto il Calcondila, ed obiettano in conseguenza al Rossi che il brano del Platina, riguardante le cena in questione, dev' essere da costui stato aggiunto in occasione della stampa dell' opera del 1475, e ciò perchè, il Calcondila venendo a Roma solo nel 1472, il brano stesso, che ce lo rivela

aggiungere anche *Cosmico*, in cui per il noto lavoro del Rossi s'ha a vedere il padovano *Nicolò Lelio Cosmico; Partenio,* che è certo *Minucio Partenio Paolino*, giovane studioso romano (1); *Fabio da Narni*, che è da identificare con *Fabio Ambusto*, nome accademico di *Fabio Mazzatosta* (2). Quanto a *Settimio* ed a *Cincinnato* nulla ne sappiamo dire; *Scauro podagroso* è certamente la stessa persona con quello *Scauro* a cui, assieme

---

a cena del Platina, dev' essere posteriore a quell' anno e perciò anche a quello della composizione di tutta l' opera, che non è posteriore all' estate del 1467. Ora questo ragionamento cade, appena si consideri la esistenza di un altro Demetrio, ossia il Guazzelli da Lucca, famigliare e coabitante col Platina appunto nel tempo di cui trattiamo. Ma poi gli autori dello scritto non hanno badato che le parole: « Et ne mihi succenseat Cincinnatus, hunc quoque Demetrius ad coenam holitoriam vocet » del Platina suonano comando, mentre presuppongono che questo Demetrio sia un aiutatore del Platina stesso nell' ordinare la cena; e allora ognun capisce che esse si convengono non al Calcondila, ma appunto a Demetrio da Lucca, che il Marsi chiama appunto *minister* del Platina.

(1) cfr. P. de Nolhac, *Recherche sur un compagnon de Pomponius Laetus* (in *Melanges d' Archèologie et d' Histoire de l'Ecole Francaise de Rome* anno VI [1886] 138-146). Crediamo poi col dotto francese che non si possa trattare qui di Bartolomeo Partenio Veronese, non perchè costui non fosse conosciuto da Pomponio, che anzi fu con lui in relazione epistolare (cfr. Lombroso, *Gli accademici nelle catacombe* citato p. 232-233), ma perchè tale conoscenza evidentemente fu fatta in tempi assai posteriori a quelli che trattiamo.

(2) Lombroso, art. cit. 227-229; avvertiamo che fra le poesie di Callimaco contenute nel Laur. XCI sup. 43, c. 131 *r* v' n' è una *ad Fabium loquacem*, che potrebbe essere il Mazzatosta, visto che costui fu in realtà conosciuto da Callimaco (Lombroso pag. 229),

ad un certo *Celio*, un altro sodale, il Platina nella sua opera consigliava di mangiare della torta di farro, perchè essi eran magri, e quella torta procurava la grassezza. « Hoc — egli dice della torta di farro — edant *Scaurus* et *Celius*, « qui nimiam macilentiam cum obesitate libenter « permutarent: vehementer enim alit, corpus « obesat, hepar iuvat » (o. c., 66 v). *Antonio Ruffo*, o, come diremmo noi, *Rossi* è per il Lombroso quel *Rossi veronese*, che Girolamo Bologni da Treviso nomina come « Pomponio comes » in certa sua *Iteratiuncula Mediolanensis* (1); ma noi per conto nostro propendiamo a credere che si tratti invece di quel fiorentino *Antonio Rossi* (latinamente lo troviamo chiamato *Antonius Ruffus*), che noi abbiamo presentato altrove come membro dell'*Achademia* di casa Rinuccini a Firenze; (2) che come tale, dovette conoscere il Platina, il quale a Firenze, tutta cosa di quella stessa *Achademia*, si trattenne dal 1457 al 1461 (3); e che infine venne a Roma poco prima dell'agosto 1460. Nè questa identificazione da noi proposta può trovare ostacolo nel dato incontestabile di fatto, fornitoci dal Bologni, non tanto perchè costui nomina solo il cognome del compagno di Pomponio (« Pomponi comes, Ruffe »), quanto perchè il Bolo-

(1) Lombroso, art. cit. p. 237.

(2) *Storia dell' accademia Platonica di Firenze* p. 375-379, 382-383.

(3) Ibidem, p. 532-534.

gni stesso a Roma, come vedremo, ci venne solo ne 1473, e la sua testimonianza quindi, anche per ragioni cronologiche, si può riferire ad un altro Rossi, che non quello nominato dal Platina, la cui opera non è posteriore all'estate del 1467. Ecco d'altra parte il documento, da cui ricaviamo la presenza di Antonio Rossi in Roma: si tratta di una lettera a lui stesso, scrittagli da Pier Filippo Pandolfini di Firenze in data del 17 agosto 1460. L'amicizia è la cosa più utile al genere umano — gli scrive dunque il Pandolfini —; ma essa colla lontananza e la mancanza di reciproche notizie deperisce. « Ego igitur, mi Antoni, — « continua di poi — [postquam] hinc abisti, sive tu « potius male huc usque munus hoc praestitisti, « quod sarciendum erit tibi posthac quam multis « litteris, si is esse volueris, qualem nos esse te « volumus. Scribe igitur ad nos saepius; quod istic « agitur nobis significa, qui status sit curiae, quae « curialium conditio, et in primis tui nos certio- « res fac reddas. Nam nihil de te, postquam altius « evolare coepisti, ad nos allatum est: id factum « ne sit invidia et livore quodam an negligentia « potius, non satis compertum habeo. Tua tamen « interest, amicis tuam fortunam significare, ut « vel dolere, quod deus avertat, vel letari potius « possimus, ut cupio. Nam si Dominum, ut spero, « ingenuum invenisti, tibi persuade, iam facile « ad maiora perventurum. Te tamen velim, ut « par est, in omnibus rebus servare constantiam; « nam vides quanta varietas sit rerum, quam

« incerti exitus, quam flexibiles hominum volun-
« tates; et tu is es, ut si constans in sententia
« esse volueris, facile ad optata pervenias. Vale,
« et credas mihi velim propter summum ingenium
« tuum, tum propter singularem modestiam, quem
« magis te diligam, habere me neminem. Ex flo-
« rentia Die XVII augusti 1460 » (1).

Si ricava dunque di qui che il Rossi era impiegato alla Curia presso un *dominus*, che potrebbe benissimo essere un cardinale; e per questa sua qualità la sua identificazione coll'Antonius Rufus del brano del Platina, ossia con un sodale dell'Accademia acquisterebbe sempre più certezza, visto che dell'Accademia stessa facevano parte in special modo segretarî e famigliari di Cardinali (2).

(1) cod. Magb. VI-166, c. 113 v (c. 21 del fascicolo a sè).

(2) Fra le poesie di Callimaco, contenute nel cod. Laur. XVI sup. 43 ve n'è una a c. 127 *r*, *in Ruffum* che certo è il Rossi. della Pomponiana, considerato che Callimaco, partito da Roma nel 1168, non vi tornò più che 20 anni dopo, e che perciò i personaggi latini, ai quali egli si rivolge nel suo canzoniere sono quelli da lui conosciuti avanti il 1468. Ecco la poesia in questione :

« Abluis et pectis domini crisposque capillos
Et multa cyrrum quem libet arte locas.
Ac si forte aliquem violentior aura quiesve
Aut capitis tegmen moverit orbe suo,
Accurris solitaque illum statione reponis,
Et blande comis sedulitate manus.
Nec nimis atrectas; steterint licet ordine crines
Compositique, velut compositurus adis.
Dumque aliquid agas, semper vis, ruffe, videri.
Nil agis, et comptas comis, inepte, comas.

Ma andiamo oltre, che il Platina non ci fa menzione soltanto di questa cena. Altre ne nomina egli, e frugali conforme l'ideale dell'antichità costantemente seguito, fatte con un certo *Cornelio Romano*, nelle quali le pietanze erano costituite di barbabietole, zucche, rape e navoni, *cibaria vernacula*, ossia cibi di casa nostra, come si potrebbe tradurre, in contrapposizione dei cibi lussuriosi e succulenti ultimamente introdotti. Parlando delle torte egli dice: « Pulmentum, quod « vulgo tortam appellamus, hoc nomen a tortis « et concisis herbis, ex quibus fere fit, accepisse, « putarim. Fecit hoc nostrorum foelicissimum sae« culum, quo omnia prope maiorum inventa sunt « inversa: adeo gulae et ventri dediti sumus, ut, « quod tum clarum erat, nunc obscurum videatur. « Ex avibus enim et quavis altili, non ex hole« ribus artocreata volunt delicatae nostrorum « gulae. Bletam, cucurbitam, rapum, napum, bu« glossum, eorum vernacula cibaria, fastidiunt, « mihique et *Cornelio* meo relinquunt. Nec imme« rito quidem, quando lenociniis, adulationibus, « blanditiis, assentationibus, quasi generoso quo« dam labore divitias et opes quibus abuteren« tur, sint consecuti » (o. c. 64 *r*). Di tutti i legumi a questo Cornelio dispiaceva soltanto il cavolo, e ciò perchè gli faceva male: « *Cornelius* noster,

Quid faceres, calvi fieres si forte minister,
Quem tu non posses comere et abluere?
Ut puto, caudiculis obligareris equorum
Pectebisque iubes arbiter ad stabulum ».

« — dice sempre il Platina —, quamquam Roma-
« nus, caulem, tamquam rem perniciosam, reii
« cit » (o. c., 61 *r*).

A mangiare una sua torta di castagne il Platina era invitato spesso volte da un *Montano:* che è forse quello stesso di cui anche il Campano si professa amico (1) « Ad hoc me — egli dice — saepius invitat *Montanus* » c. 66 *r*.). Un altro accademico molto frugale era un *Lucrezio*, al quale non conveniva la carne di capretto: infatti egli « pythagoreorum pietatem laudat, et « rem rusticam sectatur » (c. 35 *r*.), come dice il Platina. Però talvolta la frugalità eccedeva nell'avarizia; e di questo vizio lo stesso Platina taccia un *Vacerra*, che si adattava a mangiar storni, pur di risparmiare: « Sturni — dice lo « storico dei papi —, quos vulgo diabolicam car-
« nem habere dicimus, omnino ab obsoniis lauto-
« rum reiiciantur: hos comedat *Vacerra* noster,
« qui marsupio magis quam vitae consultum
« vult » (c. 39 *r*.).

Tutte le cene però non si componevano semplicemente di legumi: alle volte compariva anche la carne, per esempio, presso un altro accademico, che il Platina ci designa sotto il nome di *Palellus* o *Pallelus* — che del resto era nome

(1) *Carmina* ed. cit. del Mencken, p. 160 *Ad Montanum* :

« Campani gaudet dici Montanus amicus,
Tantundem dici gaudeo et ipse suus.... »

d'una famiglia nobile romana (1), e che aveva la specialità di preparar bene i zamponi di vitello, il cervello fritto, e le rane pure fritte. « Non di-« splicuit mihi — ci fa sapere il solito autore — « *Palelli*, hospitis nostri, patina, qui pedes vituli-« nos bene lotos et coctos cum iusculo aromati-« bus in coenam more Romano attulit » (c. 42 *r.*). E altrove: « Me *Pallelus* hospes crebro in coenam « vocat, ubi huiuscemodi [i. e. cervello fritto] pati-« nam condiit » (c. 48 *r.*). E infine: « [Ranas] « frictas et in patinam translatas *Palellus* meus « salsa viridi suffundit, ac foeniculi floribus aro-« matibusque inspergit » (c. 76 *r.*). Presso un accademico, soprannominato *Galba*, a cui il Platina consiglia di non mangiar rape per via di una certa sua infermità (c. 57 *r.*), lo stesso Platina assieme ad un *Rizzone*, che forse è uno dei due nipoti di quel Jacopo Rizzoni che fu precettore di Paolo II (2), e ad un *Tridentone*, che certo è quell' *Antonio Tridento* famigliare del cardinale Vicecancellario (Rodrigo Sanchez, che noi trovia-

---

(1) La famiglia *Palelli* è nominata ne *Li Nuptiali* di M. A. Altieri (ed. di E. Narducci) Roma 1873, p. 15.

(2) Su Jacopo Rizzoni cfr. Hieronymi Aliotti, *Epistolae et Opuscula* T. I, p. 107, e 143 e T. II p. 380. Che egli avesse due nipoti, Girolamo e Benedetto, lo si ricava dall'iscrizione sepolcrale dello stesso Jacopo, sita nella chiesa di S. Agostino, e così concepita: « Ja. Rizonio Veronensi omnibus laboribus, qui | mortali contingere | possunt peractis | Hieronymus et Benedi | ctus nepotes patruo | pientisi. » (presso V. Forcella, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edificii di Roma* vol. V, Roma 1874 p. 104, n. 312).

mo in relazione epistolare col cardinale Jacopo Ammannati (1), mangiò spesse volte una pietanza alla spagnola: « Ad hoc — dice lo stesso *Galbes* « noster *Rizonem* et me conscius invitavit. Aderat « et *Tridento*, qui se nil unquam lautius comesse « asserit » (c. 50 *v.*). Pure al servizio del cardinale Rodrigo era certo *Valiscara* (2), con cui il Platina, che gli era legato di fortissima amicizia, mangiò certa squisita pietanza cucinata alla Spagnola (c. 45 *v.*). Da identificarsi poi col greco *Soffiano*, maestro di greco in Roma nel tempo di cui ora trattiamo, ci pare quel *Sophianus*, presso il quale il Platina stesso ci fa sapere d'aver mangiato certe *ova tarycha* delle quali sospetta che fossero « de« lata e Graecia..., unde optima salitura advehi « solet » (3).

Tutti gli accademici non incarnavano l'ideale della frugalità antica. Abbiamo già parlato di *M. Lucido Fosforo* e di *Esculapio Romano*; e così un *Gallo* sappiamo che era ghiotto delle per-

(1) *Epistolae et Commentarii* ed. cit. di Milano 1506; c. 104 *v.* « Antonio Tridento secretario Vicecancellarii », e lo loda di certo suo epigramma mandatogli in campagna: c. 166 *r.* e *v.* nella quale l'informa della solennità dell'ascensione del corrente anno [1468], celebrata dal papa.

(2) cfr. una lettera scritta dal Platina stesso di prigione pubbl. dal Vairani nei cit. *Cremonensium monumenta* etc. p. 42; e la fine di un'altra dello stesso al Borgia, ivi p. 35.

(3) Cfr. Raffaele Volaterrano, *Commentarii Urbani* Basilea 1559, p. 491: « Sophianum vero, qui Romae praecipiebat, simul et Georgium Alexandrum praesulum cretensem, qui nuper etiam in urbe docuit, inter praeceptores ponam Graecae disciplinae, quamquam latinam parum attigerint.... »

nici cucinate alla spagnuola, quantunque odiatore della Spagna; ma, annota argutamente il Platina, egli odiava la nazione, non i piatti che le erano peculiari: « Hoc cibo *Gallus* noster frequenter « vescitur, quamvis Catellonicorum acerrimus sit « hostis: odit enim genus hominum, non patinas » (c. 48 v.). Un *Palladio Rutilius* andava pazzo d'una torta d' anguille, benchè questa non avesse nulla di speciale (c. 69 *r.*): di voracissimo è tacciato un *Domiziano*, a cui anzi il Platina è d'opinione che s' imbandisca un piatto di rape, che faceva male a mangiarlo, per correggerlo dal suo vizio; (c. 70 *r.*) un *Germanico* poi era un untone addirittura, perchè non gli piacevano se non i cibi grassi (c. 70 *r*).

Per altri accademici le cene frugali all' antica non potevano andare, non già perchè fossero di natura ghiottoni, ma perchè incomodati da questa o quella infermità, o di costituzione malaticcia. Così a *Cassio Emina* non piacevano punto i piselli, perchè gli facevano male (c. 60 *r*); e si capisce, perchè andava soggetto alle coliche ed al mal della pietra, per cui il Platina gli consigliava di non mangiare torta nè di zucche (c. 65 *r.*), nè di riso, a mangiar la quale egli l' avrebbe spesse volte invitato, se appunto non l' avesse saputo affetto da quei mali (c. 68 *r.*). E perciò non è meraviglia se gli piacesse molto un certo dolce, chiamato *diriola*, che era assai nutriente (c. 70 *r.*). Abbiamo poi già fatto cenno di un *Celio*, a cui il Platina, insieme a *Scauro* consi-

glia di mangiar della torta di farro perchè ingrassava; dal che si ricava che questo *Celio* era magro di costituzione. Ma esso era anche di temperamento melanconico, se insieme ad un Bruto il Platina l'ammonisce di non mangiar carne di cervo « ne omnino melancholia obruatur » (c. 36 *r.*) Anzi altrove lo stesso dice di lui che egli « Saturnum melancholia superat », e non deve perciò mangiare la torta di sambuco (c. 65 *v.*): Anche stitico era quel poveretto, se, parlando di un certo cibo detto « Minutal », dice: « Hoc utatur « *Celius* noster, cui astrictior est alvus; etsi enim « parvum alit, tarde concoquitur, alvum tamen mo« vet » (c. 60 *v.*). Un *Ircio* soffriva di mal di fianchi, tanto da urlar tutta la notte e non lasciar dormire chi era con lui, per cui non doveva mangiar migliaccio: « Non delingat hoc — ammonisce il Platina — *Hircius*, qui ob vehementem « dolorem laterum nobis clamore suo somnum « plerumque aufert » (c. 65 *v.*). Dal che si ricava che forse dopo una delle tante cene in comune Ircio restava a dormire in casa del Platina, o questi da quello, se ci dice che Ircio col suo urlio non gli lasciava chiudere un occhio. Un *Marco Antonio*, che per noi è *Marcantonio Coccio Sabellico* (*Marcantonio Cocci da Vicovaro*) (1), era anch'esso malaticcio, magro di

---

(1) Il noto storiografo della Rep. Veneta, che nato nel 1436 a Vicovaro sull' Aniene, appresivi i primi elementi, aveva tanto profittato, da aprire una scuola, ancora imberbe, a Tivoli, e che per desiderio di maggior dottrina era passato a Roma sotto la

costituzione e sofferente di fegato e di reni, se a lui il Platina consiglia di mangiare di un certo cibo, che chiama « offa inaurata », perché « cor- « pus obesat, hepar et renes juvat » (c. 70 *r.*). Erano poi biliosi *Voconio* («.... Ex hac patina « [gelatina] nil comedat *Voconius* meus, ne bi- « lem, qua exagitatur cum suo magno malo au- « geat » (c. 47 *r.*). e *Buccino*, a cui piaceva il pollo lesso, e non a torto perchè egli « aeria « simul ac dulcia appetit, ut bilem reprimat, « qua excitatur, et corpus obeset » (c. 46 *r.*). Lamentavano l' impotenza *Aristosseno Gallico* e *Gracco*, se al primo il Platina consiglia un pasticcio dolce di mandorle, « pectus enim lenit, « venerem ciet, dyssuriam tollit » (c. 61 *r.*), ed al secondo una torta di mele cotogne, perchè egli « disuria cruciatur, et demortuam in se venerem « queritur » (c. 65 *r.*). Anche un certo *Pantagato Leoniceno* non doveva mangiar piselli, perchè era di difficile digestione e di temperamento melanconico e nervoso (c. 60 *r.*), certo per la sua età avanzata, giacchè non esitiamo a riconoscere in lui il maestro stesso del Platina, ossia *Ognibene da Lonigo*, o, come latinamente si di-

---

disciplina di Pomponio (cfr. PAULI JOVII *novocomensis episcopi nucerini Elogia virorum literis illustrium* Basilea 1577, p. 98). È vero che nell'onomastica della sodalità Pomponiana ci soccorrono altri Marcantonii, come Marcantonio Altieri e Marcantonio Casanova, ma questi son nati troppo tardi, perchè si possa supporre che il Platina parli di essi in un' opera, che non è posteriore all' estate del 1467.

ceva, *Omnibonus Leonicenus*, del qual nome il « Pantagato Leoniceno » non è che una riduzione più classica e perciò più gradita per orecchi di uomini fanatici per l'antichità (1). Questo Pantagato poi è da distinguersi da *M. Flavio Pantagato*, ossia *Giovan Battista Capranica*, il futuro vescovo di Fermo (2), esso pure da inserirsi nella

---

(1) Certo bisognerebbe provare che egli fu in Roma, il che non risulta dal sunto, che della biografia del da Lonigo scritta da R. Sabbadini (a noi inaccessibile) dà lo ZIPPEL, *Giunte e correzioni* a *Il Risorgimento dell' Antichità Classica* del VOIGT Firenze 1897 p. 28-29. Ma dallo stesso sunto appare che dopo il 1452 c' è nella vita di Ognibene una lacuna, e quivi nulla c' è che tolga, crediamo, di porre un soggiorno dello stesso in Roma, che d' altra parte sarebbe comprovato dal fatto che, quando il Platina ebbe scritta la protesta contro Paolo II per l' abrogazione da costui fatta del collegio degli abbreviatori, egli la consegnò al vescovo di Treviso, perchè la recapitasse al papa « mit dem Bemerken — dice il Pastor — es sei ein Schreiben des Humanisten Ognibene da Lonigo » (*Geschichte der Papste* T. II, p. 291); e se costui non fosse stata persona ben nota alla Curia, come mai il suo nome avrebbe potuto fungere da passaporto, così da far recapitare con sicurezza una lettera al papa? Certo che nel momento della congiura, Ognibene era già lontano da Roma: Platina dal carcere implorava la protezione del cardinale Marco Barbo, fra l' altro « per illam amicitiam, quae est tibi cum optimo viro Omnibono Leoniceno, praeceptore meo, qui, etsi absens est, hoc idem ut facias, te cum multis lacrymis et precibus orat » (presso VAIRANI, *Cremonensium monumenta* etc., p. 34)

(2) cfr. FEDERICO PATETTA in *Bullettino Senese di Storia Patria* Anno VI [1899] p. 158-161. Servono di identificazione per il nome Pantagato le parole di G. BERTACCHINI nel suo *Tractatus de gabellis*: « Ita semper respondi in causa illorum civium, qui hoc anno prima die quadragesimae interfecerunt dominum Io Baptistam Pantagatum de Capranica, episcopum Firmanun » (presso MICHELE CATALANI, *De Ecclesia Firmana eiusque episcopis commentarius* Fermo 1783 p. 262). Per il nome di Flavio vedi il

lista dei sodali dell' Accademia pomponiana quale essa fu prima del 1468, perchè troviamo una poesia, a lui diretta, nel canzoniere latino di Callimaco, il quale, ripetiamolo, partito da Roma nel 1468, non vi tornò che assai più tardi, e che quindi, quando si rivolge nel suo canzoniere, composto dopo quella partenza e prima di quel ritorno, a qualche personaggio latino, bisogna supporre che la conoscesse appunto avanti il 1468 (1). Per questa stessa ragione dobbiamo alla lista in questione aggiungere un altro nome, quello cioè di un *Aufidus academicus*, a cui Callimaco dirige, sempre nello stesso canzoniere, una poesia sopra i piaceri della campagna (2).

Altri nomi non abbiam saputo scoprire. Ecco

Cortese *De Cardinalatu* (ed. cit. del 1510) c. XXXVIIII *r.*: « Dominicus Capranicus.... commentarium isagogicum de Pontificatu maximo administrando scripsit, qui sit a Flavio Panthagato nepote emendatus elegantiori concinnitate accuratius... » Col prenome di Marco lo chiama finalmente Pomponio, dedicandogli la sua operetta *De Romanorum magistratibus, de sacerdotiis, de iurisperitis, de legibus* (cfr. Lombroso, art. cit. p. 233).

(1) Laur. XCI sup. cod. 43 c. 124 *v. ad Flavium Panthagatum*

> « Quod sero veniat cacamen istud,
> Non carmen neque carminis polenta,
> Qualem fumidulus coquit lebetes
> Verone pueris iacobianis,
> Effecit trutina improba insolensque
> Illorum, quibus et voluctuosum
> Vicissim rabie impeti canine
> Et quemvis male carpere immerentem » etc. etc.

(2) Ibidem c. 85 *v.*

ad ogni modo quelli che abbiamo ritrovati, radunati tutti insieme nella loro veste latina, affinchè il lettore ne riceva un' impressione complessiva: *Iulius Pomponius Laetus, M. Lucidus Phosphorus, P. Marsus Piscinas, Antonius Septimuleius Campanus, Paulus Aemilius Sulmonensis, Berardinus Cyllenius Veronensis, Antonius Volscus Pipernas, Nicolaus Laelius Cosmicus, Minucius Parthenius Paulinus, Marcantonius Cocceius Sabellicus, M. Flavius Pantagathus; Barthclomaeus Calvus, Callimachus Caeculus, Demetrius Lucensis, Petrus Marsus, Augustinus Maphaeus, Julius Burgensis, Antonius Campanus, Fabius Ambustus, Antonius Ruffus, Antonius Tridento, Cassius Emina, Aristoxenus Gallicus, Pantagathus Leonicenus, Palladius Rutilius; Petreius, Glaucus, Lucillus, Aesculapius, Naevius, Ursus, Septimius, Cincinnatus, Scaurus, Cornelius, Montanus, Lucretius, Palellus, Rizonius, Galba, Sophianus, Gallus, Domitianus, Germanicus, Celius, Hircius, Voconius, Bucinus, Graccus, Aufidus.*

Fra questi sodali, nel tempo di cui ora trattiamo, nessun altro legame esteriore vi era, se ne togli appunto l' assunzione da parte di essi di questi nomi latini: il costume era stato introdotto da quel Pomponio che per conto suo, come abbiamo visto, aveva non solo assunto nome latino, ma vestito vesti romane, e preso ad adorare il Genio di Roma; ed era, quasi diremmo, come un suggello visibile dell' entusiastica ammirazione del-

l' antichità, che tutti aveva invaso in sì alto grado. « Amore vetustatis — dice Platina di Pomponio — « antiquorum praeclara nomina repetebat, quasi « quaedam calcaria, quae nostram juventutem « aemulatione ad virtutem incitarent » (1). Questa latinizzazione dei nomi era tale che consisteva o nella semplice trascrizione latina del nome volgare (*Marsi* — *Marsus*; *Paolini* — *Paulinus*; *Rossi* — *Ruffus*; *Orsi* — *Ursus*, etc.), o nella riduzione latina dello stesso (*Pietro* — *Petreius*; *Cocci* — *Cocceius*, etc.), o nella traduzione latina dello stesso (*Platina* — *Calvus*; *Mazzatosti* — *Ambustus*; cfr. anche il caso di *Pantagathus* per *Ognibene*), o nella imposizione di soprannomi con cui s' alludesse sia a qualche particolarità fisica (*Buonaccorsi* — *Caeculus*, e lo stesso *Pomponio*, come vedremo, si chiamò anche, oltre Leto ed Infortunato, *Balbus*), sia alla patria (cfr. *Volscus*); ma nella maggior parte dei casi i nomi, come ognuno può vedere, non avevano nessuna relazione col personaggio che li assumevano, e per questo la costoro identificazione riesce così difficile.

---

(1) *Historia de Vitis Pontificum Romanorum* cit. p. 310; cfr. il Cannensio, *Pauli II Veneti Pont. Max. Vita* Roma 1740 p. 79: « [Pomponius] primo nomem sibi commutavit, dehinc certatim discipulorum amicorumque nomina innovabat, Gentilium nomina ingerens »; il De Rossi: « Se vergognaveno esser domandati per nome christiani. Propterea se li havevano facti mutare et se chiamaveno li soprascripti nomi stranei et de simile... »; il Blanco:... « Et ultra questo non se volevano per niente chiamare nè lassare chiamare per li proprii nomi, ma se havevano posti li nomi predicti, che forono nomi de achademici et epicuri (Pastor, *Geschichte der Päpste* Vol. II p. 639 e 643).

Ma il vero legame che riuniva insieme tutti i sodali era, ripetiamolo, il comune entusiasmo, anzi la comune adorazione per l' antichità. Di Pomponio abbiamo già visto; ma non era da meno di lui il Platina. Non già che costui, come il Leto, non seguisse le pratiche esteriori del culto cattolico. « Irreligionem mihi obiiciebant — scriveva costui al cardinale Ammanati di prigione, alludendo ai suoi accusatori —; quam notam « satis abstersam arbitror, cum probare possim « me, postea quam decimum et octavum annum « attigi, confessionem et communionem remisisse « numquam: rei divinae, quoad fieri potuit, diebus « festis interfui » (1). Ma anch' egli quant' era mai lontano coll' anima sua e col suo intelletto da quei riti e da quelle cerimonie! E così mentre ci fu un periodo circa i tempi, di cui ora trattiamo, in cui egli sconfessava apertamente quel Dio dei Cristiani, che non aveva tanta potenza da alleviarlo una buona volta da tutte le sue miserie (2), è certo che, appunto in questi stessi tempi, egli non aveva per bocca che gli Dei pagani, in cui, come simboli delle diverse forze na-

(1) presso VAIRANI, *Cremonensium monumenta* etc. cit. p. 37; cfr. lo stesso in *Historia de Vitis Pontificum* ed. cit. p. 311; « Vixi, ut christianum decebat; confessionem et communionem in anno, semel praesertim... ».

(2) cfr. presso il VAIRANI, o. c. p. 30 la prima delle lettere scritte dal Platina a Paolo II: « Ego, ut de me loquar, fatebor aperte, me, dum paupertate inopia atque omni genere miseriae circumventum viderem, cumque nulla spes melioris fortunae subesset, de Deo hominibusque lamentatum esse.... » etc. etc.

turali, è probabile che in fondo all' animo credesse assai più che non all' Iddio della concezione ebraico-cristiana. « Alius — scrive Battista de' Giudici, vescovo di Ventimiglia, allo stesso Platina, quando costui fu finalmente assolto dalle accuse del processo del 1468 — te gentilem, magis quam « christianum dicit, et mores gentilium magis « quam nostrorum sequi; alius tibi deum esse « Herculem, alius Mercurium, alius Jovem, alius « Apolinem, alius Venerem, alius Dianam praedicat, teque per hos deos deasque jurare solitum, cum praesertim eras cum similis superstitionis hominibus, quibuscum libentius quam « cum ceteris diversabare... » (1).

Fra questi ultimi possiamo citare il Campano. Dire delle sue poesie a Venere ed al Sole, che sono delle più belle del suo canzoniere latino, non sarebbe certo portare un argomento nè troppo decisivo, nè troppo peculiare, visto che tutti gli umanisti ne componevano di simili; ma non possiamo non far notare che a forza di insistere sopra questi motivi poetici, l' animo se ne imbeveva tutto, e prestava loro omaggio non più solamente intellettuale, ma anche di sentimento. E che ciò accadesse appunto anche nel Campano, ce ne è prova indiretta, ma appunto per questo di gran valore, quella sua poesia, già citata, che egli indirizzò a Pomponio, quando costui, saputo che egli era

(1) presso G. B. DE ROSSI, *Roma sotterranea cristiana* Tomo I Roma 1884.

stato eletto vescovo di Cotrone (1460), gli disse che d'allora in poi gli Dei e le Muse lo avrebbero abbandonato. Orbene cosa dice il Campano in questa sua poesia? Non già quello che egli più tardi, sotto le pressioni e le insistenze di quel veramente insigne uomo che fu il cardinale Ammanati, ebbe a dichiarare, doversi cioè oramai da lui, vescovo, abbandonare le Muse e la poesia pagana, solo ispiratrice di lussuria, di lascivia, di immoralità (1); ma precisamente tutto al contrario. Come avrebbe fatto egli a lasciare da parte i suoi Dei? Anzi il vescovato concessogli non avrebbe fatto altra cosa che accrescergliene la venerazione; perchè le rendite ad esso annesse avrebbergli procurato quel lauto vivere, di che il poeta ha supremo bisogno, se vuol essere veramente ispirato. In altre parole a pancia vuota e colla gola secca non si canta; tanto è vero che anche Jacopo Ammanati emise canti di cigno, quando fu fatto vescovo, mentre Pomponio, che, quando ha sete, deve ber dell'acqua, e, quando spira la tramontana, trema sotto la sua tunica troppo sottile, è più duro, per quel che riguarda l'ispirazione poetica, di un inverno scitico; e Calvo (ossia il Platina) non avrebbe certamente potuto cantare, con quel po' di porri per tutto cibo nello stomaco, e colla bocca puzzolente di cipolla. Ecco i tratti più salienti di questa così caratteristica poesia:

---

(1) *Epistolae et Poemata*, ed. cit. del *Mencken*, p. 36 sgg.

....« Dum sterilem coleret Cyrrham siccamque Aganippem,
Campanus sitiit semper et esuriit;
At postquam diti cinxit sua tempora mitra,
Propulit ille sitim, propulit ille famem.
Raucus erat, cum nudus erat, Papiensis: amictus
Syndone, cygneos extulit ore sonos....
Julius ad potum friget, stringitque gelato
Dente nivi similem, cum sitis urget, aquam:
Contemnunt Musae rodentem crustula, Phoebus
Spernit, et a tristi Pallas abit genio.
Calvus, aricini sordent cui prandia porri,
Laetum nec, bulbos ore obolente, canit.
Non faba duritiem stomacho facit, aut cicer, aut nux,
Nec varia est ratio ventris et ingenii.
Dulce canit, qui dulce bibit: Pomponius unda,
Quam bibit, et Scythica durior est hieme.
Campani ludunt versus, carmenque iocatur,
Ridet et in rosea cyclade Calliope.
At bruma feriente nates, Pomponius horret,
Et cadit attonita frigida vena manu....
Dis igitur cari vates, Cyrrhaeque puellis,
Mitrati si sint, abjiciantque comam » (1).

Tanto era penetrato addentro l'animo di tutti il senso della paganità, che il Campano le fa perfino omaggio della sua tonsura clericale!

Ed a lei facevano omaggio, fin nelle più piccole cose, tutti gli altri sodali. Minucio Partenio Paolino trascrive le elegie di Properzio, e le dedica ad Apollo con questa curiosa epigrafe, ricalcata, non c'è bisogno di dirlo, sull'esemplare antico:

---

(1) *Epistolae et Poemata* ed. cit. del MENCKEN p. 180 dei *Carmina*; cfr. poi p. 13 delle *Epistolae* una lettera del Campano a Secondino.

« Votum Apollini
Parthenio Minvtio Pavlino romanae
adolescentiae et honestatis principi
Volgi invidia felicissimo pudiciss. q.
Decreto publico
Arcus triumphalis templum et colossus
Dicatus est » (1).

Un codice, contenente le *Regiones* di Publio Vittore e appartenuto a Pomponio, è dedicato « Jovi vetustissimo »; anzi la carta di essa, che fa da frontispizio, porta assai grossolanamente disegnato un piccolo altare antico, colla seguente epigrafe di dedica:

« Jovi antiquiss.
opusculum in
quo omnia urbis
romae memoria
digna inscribun
tur et praesertim
ea tempesta
te qua magis
florebat
foeliciter
incipit » (2)

Ma la rievocazione dell' antichità non aveva soltanto luogo in questi particolari secondarî, bensì anche per quello che riguarda il pensiero filosofico; e questa era opera in modo speciale del Platina. Costui, come abbiamo detto, era stato a

(1) cfr. P. de Nolhac in *Melanges d' Archèologie et d' Histoire de l' Ecole Francaise de Rome* anno VI [1886] p. 142.

(2) Cfr. de Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* Parigi 1887 p. 206 n. 4.

Firenze, prima di venire a Roma, dal 1457 al 1461, e vi aveva seguito le lezioni dell' Argiropulo, di quel greco cioè, che, come noi abbiamo dimostrato altrove, fu il vero introduttore del Platonismo in Firenze (1). E di platonismo era appunto imbevuto il Platina, che dovette farsene fra i suoi sodali attivissimo propagandista, compito per lui tanto più facile, in quanto che in Roma, circondato dalla più alta deferenza, si trovava uno dei più insigni platonici del tempo, ossia il Bessarione. Quindi fra i sodali erano vive le discussioni, dal punto di vista platonico, sopra Dio, l'immortalità dell'anima, le intelligenze separate od idee (2). Anzi qualche frase degli ambasciatori milanesi (3)

(1) cfr. *Storia dell' Accademia Platonica di Firenze* cit. p. 468 sgg.

(2) cfr. Platina, *Historia de Vitis Pontificum Romanorum* cit. p. 311 « [Paulus] multa nobis obijcit, sed illud potissimum, quod de immortalitate animorum disputaremus teneremusque opinionem Platonis.... In dubium — inquit Paulus — disputando Deum vocabatis? Quod quidem omnibus philosophis et theologis nostrorum temporum obiici potest, qui et animos et Deum et omnes intelligentias separatas, disputandi ac veri inveniendi causa, in dubium plerumque vocant.... » E più avanti p. 312: « Inclamat una M. Barbus sancti Marci Cardinalis, nos non Academicos esse, sed foedatores Academiae. Quid turpitudinis autem a nobis in Academia prodierit, certe non video, cum nec fures, nec latrones, nec incendiarii, nec decoctores essemus. Veteres Academicos sequebamur, novos contemnentes, qui in rebus ipsis nil certi ponebant.... ».

(3) Il De Rossi: « vivando al suo modo, usavano maschii e femene promiscue ed indifferenter cum singulis singulibus.... »; il Bianchi: « costoro.... seguivano li appetiti carnali con maribus et feminis et facevano mille altre scelleragine.... » (presso il Pastor, *Geschichte der Päpste* vol. II p. 639 e 643).

ci permette di rilevare che fra i sodali c' era molta propensione quasi entusiasmo, per la città ideale di Platone, per il quale le leggi migliori sono quelle, in cui si osserva scrupolosamente il proverbio che dice tutto essere comune fra gli amici, comuni quindi non solo i beni, ma anche le donne ed i figli: in una tal città — dichiara il filosofo — la vita trascorrerà nella gioia e nei piaceri. E si capirà come fra quegli stessi sodali tali idee trovassero larga messe di plauso e di assentimento, quando si consideri che tale era in fin dei conti l' ideale del viver civile secondo quel Valla, la cui autorità e il cui nome tanto vigore dovevano avere ancora in quell' ambiente per mezzo di Pomponio stesso, che come abbiamo detto, era di Lorenzo Valla stato scolare insigne e devoto. Anche per il Valla infatti le donne avrebbero dovuto essere comuni; anzi egli arriva fino alle conseguenze estreme di tale premessa: essere cioè un sacrilegio la legge contro l' adulterio; doversi ammettere la poliandria e la poligamia; doversi considerare la verginità come il peggiore dei tormenti, come una vergogna da confinare nell' oscuro Tartaro; doversi mettere le giovani piuttosto che nei conventi nelle case sacre a Venere; essere indifferente che la donna ami il suo marito o il suo amante, purchè ami. E tutto questo — non lo dubitiamo — fu ripetuto e consentito dai sodali (1).

---

(1) cfr. Girolamo Mancini, *Vita di Lorenzo Valla* Firenze 1891 p. 51 — Philippe Monnier, *Le Quattrocento* Vol. I. Paris 1901,

Dal fermento di queste nuove idee, dalla considerazione assidua e sempre più entusiastica del glorioso passato, una conseguenza era naturale che nascesse, e nacque difatti: il contrasto cioè fra quel passato ed il presente tanto più gretto, tanto più piccino, e, naturalmente, l'aborrimento per questo stesso presente. Di Pomponio e del Platina, che chiamavano la Roma dei loro tempi seminario di schiavi, abbiamo già parlato; quanto agli altri, basterà citare qui una lettera del Campano, nel quale costui appunto esprime a certo Matteo Ubaldi il suo disgusto per la Roma del suo tempo, la quale anche per lui è appunto un « vivarium servile ». Anzi questa lettera ci permettiamo di riportarla per intero, per non togliere ad essa colla traduzione o con un sunto tutto il suo sapore e la sua sincerità.

« Campanus Matthaeo Ubaldo suo S. — Ma-
« gna me libido incesserat videndi Romam, cum
« propter rerum antiquarum magnitudinem, quam
« adhuc extare cogitabam, qualem plurimi re-
« rum scriptores posteritatis memoriae man-
« daverunt, tum ut summum Pontificem, quem

---

p. 277-278. Vedi poi il de Rossi il quale dice appunto che i sodali « tenevano opinione.... che ogni cossa fusse nulla se non attendere a tuti piaceri e volupta, sectatori del Epicuro et de Aristippo, dummodo potesseno far senza scandalo, non za per tema de Dio, sed de la iusticia del mondo » (presso Pastor, *Geschichte der Päpste* Vol. II p. 639) Il Blanco dice che i sodali l'avevano coi preti, che « ce hano ligati, che non possiamo pigliare che una mogliere.... » (Ibidem p. 643).

« antea numquam conspexeram, adorandi et mei
« expiandi gratia convenirem. Sed o utinam
« numquam accessissem! omnia etenim longe
« aliter evenere, quam fueram opinatus. Primum
« magnitudinem vidi nullam. Urbs, magna sui
« parte diruta multisque in locis funditus deleta,
« vim mihi lacrymarum excussit. Quadrati enim
« lapides, antiquis litteris incisi, jacentes ubique
« conculcantur. Aedificiorum reliquiae paucissi-
« mae et quas vetustas ex omni parte exedere
« non potuit. Columnae passim occurrunt eximiae
« magnitudinis, longe lateque disiectae, quaedam
« aliquo confractae vel consumptae vetustate.
« Gens ipsa Barbaris multo, quam Romanis si-
« milior, aspectu foeda, sermone varia, disciplinis
« imperita, cultu agrestis rusticaque videtur: nec
« mirum, quae ex omni parte orbis terrarum in
« eum locum tamquam in vivarium servile con-
« fluxerit. Nam si ad eius cives respicias, pau-
« cissimi sunt, qui specimen illud priscae nobili-
« tatis retineant. Nam gloriam et splendorem
« militarem, magnitudinem imperii, severitatem
« morum, integritatem vitae, tamquam vetera
« atque aliena despicientes, in luxum, mollitiem,
« egestatem, insolentiam atque in effrenem libi-
« dinem proruperunt. Dignitas omnis in sacer-
« dotibus, quos aut claritudo generis in eum
« gradum, aut virtus eximia provexit. Hi sunt
« qui Romanam Romam esse faciunt, qualem
« non Romuli fortitudo, sed Numae Pompilii
« sanctitas fecisse fertur. Sed nec omnes sacer-

9

« dotes esse possunt. Ceteros servorum turbam
« judicandam putes, quorum alios coquos, alios
« sartores, lenones, alios scurras nebulonesque
« censeas. Hi sunt qui arcem obtinent Capitoli-
« nam. Hi Gracchorum, Scipionum, Caesarum
« domos habitantes, clarissimas illorum statuas
« atque imagines pedore, vinolentia, fumo, culina,
« et omni denique spurca, coenosa foeditate de-
« turpant, obscurant, delent. Quis animo tam
« duro, tam ferrea mente, ut illorum clarissima
« gesta recensens, summos atque repetens honores,
« a populo, a Senatu, ab exercitu decretos, ma-
« ximas atque amplissimas cogitans dignitates,
« non eorum miseram vitam, et fortunae imbe-
« cillitatem damnare accusareque cogatur, cum
« videat in tanta spurcitie tantum squalorem et
« foeditatem clarissimas eorum imagines obdu-
« xisse, domos illustrissimorum hominum, Ducum,
« Imperatorum, a sicariis, coquis, lenonibus pos-
« sideri, titulos eorum aut fumo culinarum ob-
« scuratos et foedissimarum rerum pedore fun-
« ditus esse deletos, aut partim contemptu dejectos,
« partim neglegentia et vetustate consumptos!
« Vale » (1).

Lettera questa, sotto ogni rispetto interessan-
tissima, come quella che ci spiega lo stato d'a-
nimo dei sodali Pomponiani. Vero è che in essa
si confessa che fra la completa decadenza di
Roma una cosa restava ancora, ossia i sacerdoti,

---

(1) *Epistolae et Poemata*, ed. cit. del MENCKEN p. 45-47.

che rinovellavano, se non quello di Romolo, il secolo di Numa. Ma tale idillico connubio fra l'umanista e il prete poteva durare sotto il pontificato dell'umanista Pio II, non sotto quello di Paolo II, il quale, checchè se ne dica, fu di tendenze affatto opposte, anzi si può riguardare come uno dei campioni di quella corrente antiumanistica, che prima di lui aveva avuto i suoi più strenui promotori in Giovanni Dominici e S. Antonino. Illetterato lo chiama Raffaele Volaterrano, sulla cui religiosità sincera ed ossequiente al supremo potere pontificale nessuno può certo por dubbio (1); e il Platina ancor più espressamente dice: « Humanitatis studia ita oderat et « contemnebat, ut eius studiosos uno nomine « haereticos appellaret. Hanc ob rem Romanos « adhortabatur, ne filios diutius in studiis lite- « rarum paterentur: satis esse si legere et scri- « bere didicissent » (2). Le quali parole, giova avvertirlo, che per essere dette da un acerrimo nemico del papa potrebbero sembrare sospette, ricevono questa volta ampia conferma da quanto riferisce l'ambasciatore de Rossi, circa un'udienza a lui concessa dal papa, il quale avrebbe affermato che « se Dio gli prestava vita, voleva pro- « videre ad due cose: l'una che non fosse licito « studiare in queste vane historie et poesie, perchè « son piene de heresie et maledictione; l'altra

(1) in *Commentarii Urbani*, Basilea 1557 p. 518.

(2) *Historia de Vitis Pontificum Romanorum* cit. p. 314.

« che non fosse licito imparare nè exercire astro-
« logia, perchè da essa nascono molti errori;
« dicendo li putti non hano ad pena dece anni
« che, senza che vadano ad scola, sano mille
« ribaldarie, pensate come se degono poy impire
« de mille altri vicii, quando legeno Juvenale,
« Terentio, Plauto, Ovidio et questi altri libri,
« dicendo Juvenale monstra de reprendere li vicii,
« ma el ne fa docto et li insigna ad chi lo lege,
« come fano anche questi nostri predicatori quali
« qualche volta havemo reprehesi che predicando
« insignano fare de le cose lascive che l'homo
« non le intese may più et questo quando se
« metteno ad volere dire: in questi modi se po
« fare uno peccato; dicendo S. S.ta che gli sono
« tanti altri libri che se possono legere et che
« legendoli l'homo se farà tanto docto, quanto
« basterà, et che lè meglio dire una cosa per il
« proprii vocabuli cha per queste circuitione, che
« usano i poeti.... » (1). Non par di leggere certa
predica di S. Antonino, diretta appunto contro gli
studi d'umanità? (2).

Ora avesse o no Paolo II ragione — e noi, mettendoci dal suo punto di vista, non sapremmo davvero condannarlo —, certo è che egli dovette subito parere un anacronismo incomprensibile agli umanisti; ma in ispecial modo quando egli tanti colpi della loro classe collo scioglimento del

---

(1) Pastor, *Geschichte der Päpste* Vol. II. p. 645.

(2) cfr. la nostra *Storia dell' Acc. Plat.* etc. p. 261 sgg.

collegio degli abbreviatori. Fra questi abbiamo già visto esservi il Platina, il quale, anzi per aver un po' troppo alzata la voce con quella boria degli umanisti, che si credevano dispensatori inappellabili di lode e di biasimo, di gloria e d'infamia, dovè subire quattro mesi di prigione in Castel S. Angelo. Che altri dei membri della sodalità Pomponiana ci fossero fra gli abbreviatori licenziati, noi non sappiamo in modo positivo; ma tutto induce a crederlo; e ad ogni modo è indubitabile che da quel momento Paolo II fu da tutti essi odiato cordialmente, non solo, ma in breve tempo nell'odio della persona fu coinvolto l' ufficio da esso sostenuto, e in Paolo II fu odiato nonchè il persecutore dell' umanesimo, anche il rappresentante di quel sistema clericale di governo, che aveva condotto l' antica e gloriosa Roma allo stato attuale di rovina. Ed ecco quindi sorgere nella sodalità, auspice Pomponio, il più feroce odio contro il prete.

Quindi con ragione dice il de Rossi che i sodali andavano « contempnendo papa, cardinali « et la giesia catholica universale » (1); e il Blanco conferma dal canto suo: « andavano detrahendo « al honore de Dio et de la chiesa, dicendo male « de S. S.ta et delo clero del mondo et dicendo: « Guarda se questi preti sono inimici de layci ».... » (2). Anzi un' altra informazione del de

---

(1) Pastor, *Geschichte der Päpste* Vol. II p. 639.

(2) Ibidem p. 643.

Rossi sopra i sodali stessi, l' aver cioè essi affermato « che santo Francesco era stato uno ypo- « crita » (1), ci rivela, anche per questo riguardo, l' influsso sopra di loro del Valla. Non aveva costui nel suo noto scritto *De professione religiosorum* tacciato di ipocriti tutti i monachi e frati dell' universo? Non aveva egli dimostrato con quel suo modo incisivo e spregiudicato che costoro simulavano una povertà che non avevano, una castità che non seguivano, un' obbedienza che non prestavano? (2).

Da questo modo di sentire breve era il trapasso all' affermazione, che, per ritornare al suo stato pristino di gloria Roma occorreva anzitutto liberarla dai preti. La cosa si mantenne sulle generali senza sconfinare dai limiti, quasi diremmo, di una semplice esercitazione rettorica, finchè alla sodalità non si accostò Filippo Buonaccorsi da S. Gemignano, che vi prese il nome, come abbiamo detto, di Callimaco Cieco. Costui, appena arrivato in Roma, fu ospitalmente accolto dallo stesso Pomponio nella sua casetta in riva al Tevere, perchè dava a divedere di amare lo studio (3); mentre il Platina lo sovvenne di danari, e gli ottenne la benevolenza del cardinale

(1) Ibidem, p. 639.

(2) Oltre l' operetta del Valla cfr. Philippe Monnier, *Le Quattrocento* cit. Vol. I p. 276.

(3) cfr. la *Defensio in carceribus* del Leto presso Carini, c. p. 188: « Callimachus, quem utinam numquam cognovissem, cum Romam venit, a me, quia litterarum studium imitari videbatur, hospitaliter acceptus est ».

Ammanati e il favore del cardinale Roverella, il quale ultimo, per le calde raccomandazioni dello stesso Platina, lo prese al suo servizio (1). Ma non tardarono a verificarsi fra Callimaco e gli altri due sodali motivi di dissenso. Callimaco era infatti di un carattere iracondo all' eccesso e violento sino da arrivare quasi alle vie di fatto, e per di più, appunto come di temperamento passionale, incapace di frenarsi e dedito quindi all' intemperanza anche nel godimento. Un autore non sospetto a questo riguardo, ossia Paolo Cortese, che fu compaesano di Callimaco e che nei suoi libri cercò sempre in tutti i modi di far rilevare i meriti dei suoi « municipes » dice in proposito: « Eademque varietate bilis intelligen-
« dum est homines non modo aetatis progressione
« posse mutari, sed etiam saepe dissimiliores
« fieri solere sui, ut Callimacho janensi poetae
« municipi meo contigisse ferunt, qui cum fuis-
« set in adolescentia liberior, sic, aetate confir-
« mata, referbuit... » etc. etc. (2). Quindi noi reputiamo che sia da credersi a Pomponio, quando costui afferma di lui nella sua *Defensio in carceribus*, che egli « commessationibus, ebrietatibus
« et omni rerum intemperantiae incumbebat, parvi

---

(1) cfr. la lettera del Platina al cardinale Ammanati presso VAIRANI, o. c. p. 37 : « Haec sunt praemia meorum erga se [i. e. Callimachum] meritorum, quod hominem in numerum familiarium Rmus Dnus Ravennas meis precibus recepit, quod eum saepius pecunia juverim, quod ei meis commendationibus tua patuerit gratia et benevolentia... »

(2) *De Cardinalatu* ed. cit. del 1510, c. LXXVII r.

« existimans omnes praeter se ipsum » (1), come crediamo che sia da credersi al Blanco, quando costui dal canto suo c' informa che in casa dello stesso Callimaco erano stati trovati degli epigrammi e dei versi suoi indirizzati ad amasii (2).

E questo suo carattere, specialmente per quel che riguarda la violenza e l'iracondia, dovette ben presto, come dicevamo, condurlo a dei dissensi con gli altri sodali. Il Platina dapprima lo sopportò, ma poi cominciò a fargli qualche rimostranza. Non l' avesse mai fatto! Una volta poco mancò che Callimaco non venisse a rissa con lui, un' altra volta lo stesso lo minacciò di ammazzarlo (3). A farla breve, i due fin dal principio del 1467 s' erano guastati in modo, che il Platina consigliava i suoi giovani amici Fosforo, Settimuleio Campano, e un Bernardo, che forse è il Cillenio, a stare lontano più che potevano da quel rissoso ed ubbriacone (4). Lo stesso accadde

---

(1) presso il Carini, o. c. p. 188.

(2) presso il Pastor. *Geschichte der Päpste* vol. II p. 643.

(3) cfr. la lettera del Platina a Lucido Fosforo: « Ferebam eius [i. e. Callimachi] stultitiam, tolerabam ineptias, ut nosti eo die, quo Pontifex Capitolium [— lacuna —] eius perfidiam culpaverim, ut paululum a rixa abfuerit ». E in quella al cardinale Ammanati: .... « Satis superque ob stultitiam et ebrietatem Callimachi poenas luimus. Hoc voluit sceleratus ille caeculus: hoc iamdiu comminatus est, ut me, cui non dissimulanter infensus erat, quod eius flagitiosam vitam contemnebam, omnino perderet ». (presso Vairani, o. c. p. 36 e 37).

(4) cfr. la lettera del Platina a Valiscara: « Annus est, ex quo inter me et portentum illud [i. e. Callimachum] simultas est orta. Revocabam me a consuetudine eius, quoad fieri pote-

con Pomponio. Il quale si era già accorto della divergenza di carattere fra sè e Callimaco, quando certo Pianella, che conosceva costui da lungo tempo, cogliendo la buona occasione, consigliò il Leto in una cena fatta in comune a star lontano da Callimaco, circa il quale bastava osservare che non aveva nessun amico di vecchia data. Pomponio allora cominciò a mostrare freddezza verso Callimaco, e costui, prendendosela subito, com' era naturale, in mala parte, gli disse: « Veniet tem- « pus, quo, me praecipiente et iubente, multa « verbera sustinebis, ex quo tentabis me placare, « et non dabitur tibi locus aut aditus ». E Pomponio avendo sorriso a questa strana uscita, egli soggiunse: « Abi, et, cum tempus erit, experie- « ris » (1).

Staccatosi così da Pomponio, che del resto, come abbiamo visto, nell' estate del 1467 passò a Venezia, e staccatosi dal Platina, egli si tirò dietro la parte più audace dei sodali, fra i quali primi Glauco e Petreio, e con costoro cominciò a far dei discorsi violentissimi contro il governo clericale, e, trasportato dal suo carattere, ad affermare che bisognava sopprimerlo e a discutere circa la probabilità di una congiura diretta a questo scopo. Anzi non soltanto il papato, ma anche tutti gli altri regni sconvolgeva Callimaco

rat... » E in quella a Lucido Fosforo: « Admonui te saepe, Lucide, admonui Campanum, admonui Bernardum, huius nebulonis consuetudinem fugiendam esse » (presso Vairani, o. c. p. 42 e 37).

(1) presso Carini, o. c. p. 188-189.

in questi suoi discorsi, e li ripartiva poi a suo senno; e ciò naturalmente accadeva in modo speciale quando Callimaco era riscaldato dal vino. « Erravimus, fateor — dice il Platina a Paolo « II —, quod non unius hominis stolidi et ebrii, « quem contemnebamus, quem pro ludibrio ha- « bebamus, stultitiam reteximus. Non est factum « hoc malitia et fraude, sed ne delatores et ma- « ledici haberemus, eum accusando, qui post vi- « num et crapulam reges trucidabat, principatus « et dominationes pro arbitrio largiebatur.... » (1). E in una lettera al Bessarione: « Quis arbitratus « fuisset unius Callimachi ebrietatem et stulti- « tiam, quem contemnebamus, quem pro ludibrio « habebamus, tantam nobis et tam indignam ca- « lamitatem, non dico struere, sed nel excogitare « saltem posse? Oh nos miseros! oh nos infelices, « qui alienae stultitiae et temeritatis poenas lui- « mus. Vagatur liber quoquo vult post vinum et « epulas ille regnorum ac divitiarum impuden- « tissimus largitor.... » (2). Ed era certamente in questi momenti d' ebbrezza che Callimaco affibbiava al papa il titolo poco lusinghiero di « lucciola » alludendo al fatto che il papa aveva trasmutato il costume generale facendo di notte giorno, e non ricevendo appunto le udienze se non alla notte (3).

---

(1) presso Vairani, o. c. p. 32.

(2) Ibidem, p. 33.

(3) cfr. Paolo Cortese, *De Cardinalatu* ed. cit. del 1510, c. LXXXVIIII *v.*:... Paulus Secundus ob id est cicindela a Cal-

Da certe parole del Platina (1) risulta poi che Callimaco in queste sue violente diatribe contro il governo pontificio prendeva sempre le mosse dagli antichi classici, o per meglio dire s' informava e s' ispirava alla tanto letta *Coniuratio Catilànaria* di Sallustio, a cui del resto s' ispirarono più tardi, come è noto, Andrea Lampugnani e i suoi complici nella nota e caratteristica congiura contro Galeazzo Sforza duca di Milano. E così Callimaco si considerava quasi un Catilina, Petreio e Glauco dal canto loro Statilio e Gabinio. Il che del resto corrisponde esattamente a quanto dice il Blanco nella sua prima lettera: « Alchuni « poete, che sono secretarii de Cardinali.... per « essergli forse piaciute et gustate le hystorie « de Romani, et per desyderare forse che Roma « torni in quelli primi stati, havevano delibe« rato levare questa cità de la subiectione de « preti... » (2).

Le cose non avevano ancora oltrepassato la forma di queste conversazioni e diatribe violenti

---

limacho poeta dictus, propterea quod lucem reformidans noctu quam interdiu splendore malle videretur... ». Circa poi queste stranezze del papa cfr. E. Celani in *Arch. della Società Romana di St. patria* vol. XIII [1890] p. 364.

(1) *Historia de vitis Pontificum Romanorum* p. 309: « Caeculus enim erat, et P. Lentulo sonniculosior ac. L. Crasso ob adipem tardior.... Habebatne ad tantam rem conficiendam certos homines delectos et descriptos, quorum opera uteretur? Nisi forte vellent Glaucum et Petreium fugae suae comites alteros Gabinios ac Statilios esse.... » Costoro, non occorre dirlo, sono tutti personaggi della *Coniuratio Catilinaria.*

(2) in *Arch. della Soc. Rom. di St. patria* vol. VII [1884].

contro il papa e il suo governo, di questi risoluti propositi di liberarne la gloriosa Roma; nessuna deliberazione di fatto era ancora stata presa, per la quale si tentasse come che sia di tradurre in atto quei propositi (1), quando l'imprudenza di uno dei sodali perdette tutti. E diciamo imprudenza, perchè nessuno dei sodali stessi, anche i nemici di Callimaco, compreso il Platina, avevano interesse di deferire il loro violento compagno all'autorità giudiziaria, perchè tutti, come abbiamo constatato, benchè in forma meno impetuosa, facevano gli stessi discorsi, erano animati dagli stessi sentimenti, desideravano la stessa liberazione di Roma dal governo pretino; e possiamo star sicuri che se il Platina appunto non disse nulla, fu non già per la paura di passare

(1) A queste nostre parole parrebbero contrastare le lettere tanto volte citate del De Rossi e del Blanco; ma basterà osservare che tali lettere ci rappresentano la cosa non quale essa fu, ma come sui primi momenti si credette che essa fosse.... « Se recitava questa hystoria multifariam et multis modis... » dice il De Rossi stesso, che così ci dichiara che si trattava di dicerie. Del resto basta vedere che tutta la faccenda finì, come si dice, in una bolla di sapone; e quando fu preso Petreio, l'unica cosa che gli si potè strappare dalla bocca col mezzo della tortura, fu appunto questa, che si trattava soltanto di parole, di discorsi violenti fatti da Callimaco e niente altro.... « Torto etiam Petreio, Callimachi comite in fuga deprehenso, ac nihil confesso, quod diceret ebriosam illam Callimachi collocutionem nullius momenti existimandam fuisse.... » (*Historia de vitis* etc. ed. cit. p. 311). Il De Rossi in un'altra lettera del 4 Marzo dice espressamente: «.... et tandum non sè trovato fin a qui altro che parole paze et vane de coloro che zanzaveno chel se voria amazare lo papa... » (presso Pastor, o. c. Vol. II p. 646).

per un delatore, come abbiamo visto che egli andava declamando, ma bensì per la paura di essere egli stesso coinvolto nelle conseguenze della sua delazione. L'imprudenza fu commessa da Petreio, il quale disse velatamente, come per tastar terreno, della progettata morte del papa a certo Giuliano dell'Aquila, cui egli voleva, evidentemente, indurre, qualora si fosse mostrato favorevole a quei primi accenni, ad entrare a parte del complotto. Senonchè questo Giuliano, che era un fattore licenziato dal cardinale Ammanati, desiderando ardentemente di rientrare al costui servizio, pensò di riacquistarne il favore col rivelargli tutta la losca faccenda; e così difatti fece. Il Cardinale Ammanati, esso pure umanista, che, come tale conosceva per esperienza, quali impenitenti sognatori fossero in genere gli umanisti, e con quanto entusiasmo e nello stesso tempo innocuità perseguissero i fantasmi della gloriosa antichità, credette che anche questa volta si trattasse delle solite declamazioni rettoriche sulla decadenza odierna posta al confronto della grandezza antica; e, come dice il Blanco, « judi-
« cando questa cossa como una fantasia lingera
« et non da farne stima, non cercò più altra,
« ma reprehese dicto Petreo, chel se lasasse u-
« scire de boca tale parole, dicendo: · Vuy lit-
« terati ve credete pur che ve sia licito dire
« ogni cossa. Ve adviso che simile cossa, come
« è questa, non è licita nè ad dire nè ad farla,
« si chè se vole pensare de dire et fare bene et

« non più altra: et cossì reputo questa cossa per « uno sogno » (1). Non così però la pensò il cardinale Forteguerri, al cui segretario il dell' Aquila, visto il nullo esito delle sue pratiche presso l' Ammanati, aveva riferito ogni cosa, e che, informato appunto da quel suo segretario, volle rendere consapevole il papa di tutto (2). Costui sospettoso per natura; insospettito ancor più dalla fuga di Callimaco, di Glauco e di Petreio, il quale ultimo, uscito dalla ramanzina dell' Ammanati, aveva pensato bene di avvertire i compagni e prendere con essi il largo (3); intimidito dai prognostici della sua prossima morte, che circolavano per le mani di tutti (4); angustiato dai pericoli che lo minacciavano da parte degli Orsini, per cui aveva dovuto abbandonare S. Pietro e ritirarsi nel suo palazzo di S. Marco fra i Colon-

(1) *Arch. della Soc. Rom. di St. Patria* vol. VII [1884] pag. 556.

(2) Ibidem.

(3) De Rossi presso Pastor, o. c. Vol. II p. 640.

(4) Cfr. lettera del Blanco in *Arch. della Soc. Rom.* etc. vol. VII [1884] p. 555: « Questi di passati era facta voce per questa corte de Roma, che lera apparso uno judicio de certo Astrologho, che non se nominava, chel papa se doveva infirmare lunedi proximo passato et deinde fra pochi dì morire.... » E così lo stesso nell' altra lettera pubbl. dal Pastor, o. c. p. 643: «... verso uno certo prete dixero: ' date de bona voglia, che fra pochi di non te bisognerà fare più tante supplicatione perchè havemo uno indicio chel papa ha ad morire presto... » E nella lettera del De Rossi: «... Tandum devenerant isti ad tantam insolentiam... » che tuttoldì andaveno vociferando et digando che certamente il papa morirà presto inante passasse il mese de marzo prossimo (ibidem, p. 639; cfr. pure nel testo p. 295)

nesi (1) era quanto mai propenso a credere alle voci di una congiura vera e propria, quando il 25 febbraio del 1468 in pieno carnevale, mentre si correva il pallio dei giovani, gli venne consigliato da un certo Romano, soprannominato Filosofo, di starsene in guardia perchè circolavano fra la gente certe faccie da bandito da non promettersene nulla di buono: gli si aggiungeva anzi che costoro potevano essere in relazione con certo Luca da Tozolo, altro bandito, che era stato veduto nella foresta di Velletri (2). Il papa allora, dopo aver constatato per conto suo che Luca aveva carteggio epistolare con persone dentro in Roma (3), perse del tutto la testa, mise in relazione fra loro Luca, i banditi, e gli umanisti, credette anzi ad un' intesa fra di loro, e senza por tempo frammezzo, ordinò che si arrestassero tutte quelle persone indiziate che si potevano, e si rincorressero quelle fuggite; e fra i primi arrestati ci furono il Platina, Demetrio da Lucca, Pietro Marso, Agostino Maffei, e Antonio Settimuleio Campano.

§ III. **Imprigionamento a Venezia di Pomponio e dolore conseguente del Marsi — Partenza di costui col Bembo ambasciatore in Castiglia — Viaggio alla volta di Siviglia e amori colla spagnuola Beatrice — Ritorno a Venezia e nuova partenza alla volta d'O-**

(1) Lettera del Blanco presso il PASTOR, o. c. Vol. II p. 638.
(2) Ibidem, p. 644.
(3) Ibidem.

riente con Nicolò Canal — Strage di Negroponte — Ritorno a Venezia e allogamento come precettore presso Marco Cornaro — Ritorno a Roma.

Queste erano le notizie giunte al nostro Paolo Marsi in Venezia, mentre egli, come abbiamo detto vi passava giorni tranquilli fra la sua scuola e la conversazione di Bernardo Bembo e Pomponio Leto. Chi gliele portò? Alcuni degli stessi sodali, che seguendo l'esempio dato da Callimaco, Glauco e Petreio, eran fuggiti da Roma, e avevan fatto capo a Venezia. Il nome di questi accademici ci sono dati dallo stesso Marsi nella XIX poesia della sua *Bembice*, diretta dalla lontana Spagna *ad Academicos Venetias incolentes*. Veramente non vi si dice che questi accademici passassero a Venezia per isfuggire l'ira del pontefice, ma tutto induce a crederlo. Che cosa sarebbero andati a fare a Venezia i membri dell'Accademia Romana, se non vi fossero stati costretti? In questa poesia dunque dopo aver detto che non poteva andare da loro a Venezia, continua:

« ... Carmina ab extremo mittimus ista solo,
Nomine quae nostro tete, dulcissime *Naevi*,
Et *Paulum Aemilium*, quem mihi Sulmo tulit.
Et te, *Cylleni frater*, sine fine salutent,
Quive Cremonea venit ab urbe, patrem;
Julius immunis non sit *Burgensts* et ille,
Successor ludi, me cohibente, mei;
Incubuit quondam et rerum cui cara mearum
Ursus, et hinc noster quisquis amicus erat... »

Con questo Berardino Cillenio, che il nostro Marsi dichiara d'amare come un fratello, con Nevio, pure a lui legato di tenero e dolcissimo affetto, con Paolo Emilio, figlio della forte terra dei Marsi e a lui perciò conterraneo, con Giulio da Borgo, come lui professore di umanità, con Roberto Orsi, amico fidissimo fra gli altri, come lo prova il fatto che a lui aveva affidato già in altri tempi la cura di tutte le cose sue, con Pomponio infine a tutti guida e maestro, Paolo dovè passare ancora qualche bel momento, quando l'animo di tutti esultava ancora di gioia, al pensiero del pericolo scampato, e chissà che egli non abbia presentato i suoi amici, anzi fratelli, come li chiama altrove, al suo benefico ed intelligente Mecenate. Ma la gioia dovette essere di corta durata; perchè, poco dopo l'arrivo dei fuggiaschi, giunsero lettere da Roma a Pomponio, che gli annunciavano che il Papa lo considerava complice della supposta congiura, e che fra breve perciò lo avrebbe fatto condurre a Roma come prigioniero. Il Leto ebbe un bel protestare che si trovava in città libera, che egli vi aveva stretto amicizia colle più aristocratiche famiglie (1); forse egli allegò in sua difesa il fatto che egli si trovava da parecchi mesi lontano da Roma, e che perciò era assurdo considerarlo come partecipe della congiura; il papa tanto brigò presso la Serenissima, che questa venendo meno questa volta

---

(1) Carini, o. c. p. 191.

alle sue splendide tradizioni d' ospitalità libera e sicura, cedè il povero umanista ai suoi sgherri: « Trahitur, dice il Platina nella sua vita di Paolo « II, ad urbem Pomponius, Venetiis captus; per « totam Italiam tamquam alter Jugurtha; ducitur « in iudicium Pomponius, vir simplicis ingenii, « neque coniurationis, neque alicuius sceleris « conscius » (1).

Quale dovesse essere il dolore del Marsi e dei profughi restati a Venezia, se lo immagini ognuno, e s' aggiunga che doveva essere arrivata loro anche la nuova dell' incarceramento di altri compagni: fra gli altri Lucillo. Per quel che riguarda il Marsi, noi abbiamo l' espressione dei sentimenti suoi in proposito in una sua poesia, la XVI della *Bembice*, indirizzata dalla lontana Spagna *ad fratres Academicos Romae captivos*, dove si lamenta la sorte di Pomponio, del Platina (Calvo), di Agostino Maffei, di Antonio Settimuleio Campano, di Lucillo, di Fosforo, di Pietro Marso, di Demetrio da Lucca. Eccolo:

« Quam mihi iocundum est, spectant si carmen amici,
  Hocque ab occidua mittitur usque domo;
Heu! fatum tetro quos triste intruserat antro,
  Deum ferus aonias ureret ignis opes!
Quid? Modo num vivant, clarae num reddita luci
  Pectora sint, possum certior esse nihil.
Heu! meus a venetis fuerat *Pomponius* undis
  Raptus et iliacas tractus ad usque domos;
Abditaque in tristi doctissima pectore cella,
  Et secum in Stygio docta caterva sinu.

---

(1) *Historia de Vitis Pontificum Romanorum* cit. p. 310.

Romani decus eloquii pretiosior auro
Calvus, in egregio qui tenet ore favum
Atque *Augustini* juvenis veneranda *Maphaei*
Pectora in obscura nunc quoque pressa domo.
Cumque hoc Pieridum *Campanus* dulcis alumnus
Clauditur: heu! mites nil potuere preces.
Quin et gnosiaca vectus *Lucilius* aura
Fertur ad obscuros procubuisse lares.
Hic comes infelix, decus immortale juventae,
Phosphorus iliacae, tristia fata subit.
O scelus indignum! nec te tua forma, nec aetas
Protexere tui dona vel ingenii!
Cui tantum de te licuit? Quis et impius ille,
Qui potuit niveas nectere fune manus?
Quin et miseros tetigere haec fata ministros;
Contorta heu! miserum brachia fune jacent;
Scilicet illius referentis nomina *Marsi*,
Quamvis Marsorum non satus ille domo,
Demetriique pii tam saeve in vincla coacti,
Qui modo, *Calve*, tibi cura fidelis erat (1),
Me miserum, quando haec venetas mihi fama per oras
Retulit! exanimis corde tremente fui.... »

E a questo punto, detto che già era sopraggiunto il Giugno, e non aveva ancora sentita la nuova della loro liberazione, continua dicendo che allora, preso da furore, decise di partirsene o verso le insenature del mare orientale, o alla volta dei re del settentrione, o per le nevose catene dei monti Rodopei, e che a distoglierlo dalla sua idea di partire, come che fosse, non era bastato lo stesso Bembo, e tanto meno un altro cliente di messer Bernardo, ossia Antonio Vinci-

(1) Questo verso è decisivo per identificare il Platina con Calvo; poichè, come abbiamo detto, Demetrio da Lucca era appunto affidato al Platina, in casa del quale abitava.

guerra, soprannominato Cronico (1), il quale aveva tentato di consolare l'amico col suono della sua lira.

« Tum mea corda novo miserum correpta furore
Cedere in eoos constituere sinus,
Aut petere Arcthoos diversa per aequora reges,
Sive sub Aemoniis figere signa jugis.
Cessurum sed non potuit frenare clientem
Bembus, pieriae cura decusque tubae
Et patriae perlustre decus, servator honesti
Praestans ingenio consilioque gravi:
Et carum suavi lenivit voce sodalem
Chronicus aoniae splendor amicitiae ».

Nei quali versi non è semplicemente a vedere una delle solite espressioni rettoriche, perchè il Marsi aveva effettivamente deciso di partirsene per la Grecia, e forse, come accennavamo, ne aveva avuto l'idea da Pomponio, che a Venezia s'era recato appunto per imbarcarvisi alla volta dell'Oriente. Così quella poesia dello stesso Marsi, indirizzata da lui ai suoi amici di Perugia, di cui ci siamo già tanto valsi nel paragrafo precedente, è scritta appunto per salutarli avanti di partire per l'Oriente gli ultimi versi infatti, sempre diretti alla Musa, coi quali le si dice di far presto a ritornare, suonano appunto:

« Laeta redi, quando enim celeri juvat ire carina
Ex supero eoos aequore: Musa, sinus »,

---

(1) Per costui e per quanto si dirà di lui fra breve vedi il nostro lavoro *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire* Rocca S. Casciano 1902.

dove il « superum aequor » è il mare Adriatico, e « sinus eoi » sono i mari orientali in genere. È vero che il Marsi essendo nel 1469, come vedremo, partito davvero per l'oriente, si potrebbe supporre che la poesia a quel tempo si riferisca, e non già alla metà del 1468; ma a togliere affatto questo dubbio stanno quattro versi della stessa poesia, nei quali si raccomanda alla Musa di dire a coloro, che avessero domandato del suo poeta, che questi troppo distratto fino allora in terra ferma aveva deciso di mettersi in mare, anzi che appunto per questo era partito da Perugia:

> « Tu refer: heu! terris nimium iactatus, ad undas
> Se reficit fati prosperitate novi.
> Parcite, et Etruria statuit recedere ab alta:
> Haec animum, tellus extera corpus habet ».

Dai quali versi dunque si vede anzitutto che quando li scriveva era da poco partito da Perugia, poichè ancora pel mare non c'era stato; mentre nel 1469 egli era già stato, appunto per mare fino nella lontana Spagna. Dunque la poesia in questione si riferisce al primo soggiorno in Venezia del Marsi, il quale perciò ebbe fin d'allora intenzione di recarsi in Oriente.

La cosa è esposta molto più chiaramente nella II poesia della *Bembice*, dove il poeta dice che era sul punto da imbarcarsi per l'Oriente, quando il Bembo riuscì a distoglierlo da quel pensiero, e a farlo invece partire con lui alla volta del regno di Castiglia, dove era mandato ambascia-

tore della Serenissima. La poesia s'intitola appunto *Ad L. Bernardum Bembum in Hispania legatum ex Argolica profectione invitatus et reformatus ad hispalicam P. Marsus* », e dice

> « Solvere ab Adriaco properabam litore puppim
> Et peterè Argolicas per freta longa domos;
> Nam patriis ut graeca viris monumenta referrem
> Jam mea graiorum Musa petebat opem....
> Tu tamen e magnis revocas mea pectora coeptis
> Et comitem poscis per freta longa tuum:
> Nec pateris Danaûm tendat mea puppis in orbem
> Clara vel Aemonio figere signa jugo,
> Sed tecum Hesperii me extrema ad litora ponti
> Et cupis ad vitream ducere Baethis aquam.... »

Anzi in questi versi è espresso lo scopo del viaggio che il Marsi aveva stabilito di fare, quello cioè di andare in Grecia per studiarvi e vedervi quei monumenti, che aveva poi intenzione di descrivere in un poema. Ma il Bembo lo distolse dal suo progetto; come il poeta ci dice anche nella XVI poesia della *Bembice*, messer Bernardo ed il Vinciguerra,

> « ..... patriae imperiis adituri in tecta tiranni,
> Hesperii extremam qui tenet orbis humum,
> Me superare salum celeri voluere carina
> Et petere hesperios jussit uterque domos »

Quando avvenne questa ambasceria del Bembo, che dunque il Marsi si decise d' accompagnare, e che scopo aveva? Le carte pubbliche a questo riguardo tacciono, o per meglio dire, vane furono le nostre ricerche in proposito in quelle fonti, che si dovevano presumibilmente consultare da

noi nell'Archivio di Stato in Venezia, vale a dire i Registri delle deliberazioni segrete del Senato sia di Terra che di Mare, quelli delle Deliberazioni miste del Consiglio dei X, e quelli delle Commissioni agli Ambasciatori; giacchè in queste raccolte di documenti all'anno 1468 (in cui avvenne l'ambasceria del Bembo) e contigui non si parla d' altro se non delle cose d' Oriente e di Terraferma, dove l' ambizione del Colleoni andava suscitando gravissime complicazioni politiche. Nella somma importanza per la Serenissima di questi avvenimenti s' ha forse a ritrovare la ragione della esclusiva preferenza data alla registrazione di esse nelle carte dello Stato, e del silenzio assoluto circa l' ambasceria del Bembo, che invece, come vedremo, è di una importanza relativa.

Ma lo scopo e la durata dell' ambasceria stessa ci vengono dati dalla *Bembice*, nelle elegie della quale essa, come abbiamo detto più volte, vien descritta tappa per tappa. Ivi infatti la rubrica della XI poesia porta la data del 28 agosto 1468 (1); oltre a ciò a piè della XXI, che è l'ultima,

(1) Veramente il codice ferrarese della *Bembice*, che è l' esemplare autografo presentato dall' autore al Bembo, ha la data: 28 agosto 1467; ma questa non può andare, dal momento che il Marsi, come abbiam visto che si ricava dalla XVI poesia della stessa *Bembice*, il Giugno del 1468 non era ancora partito da Venezia. Orbene nel cod. vat. (Reg. lat. 1385), dove la *Bembice* si trova lo stato di abbozzo e che è naturalmente, pur esso autografo, a c. 12 *r*. la rubrica della stessa XI poesia, la quale è di differente lezione che non la redazione definitiva, che si trova nella Comunale di Ferrara, dice: *Oratio ad divum Augustinum*

l'autore ha scritto: « Atque adeo fecimus satis. « Terrestri itinere remeavimus domum 1468- « XXIIII Febr. ». Questa ultima data quindi si deve intendere dettata nello stile veneto, viene cioè a corrispondere al 24 Febbraio 1469 del nostro stile; alla quale conclusione siamo tanto più autorizzati se consideriamo che, come abbiamo già visto, il Marsi alla fine del febbraio 1468, nonchè ritornare a Venezia, non ne era nemmeno partito, a quella data essendogli giunta sulla laguna la nuova della dispersione delia sodalità Pomponiana. Ora, siccome dalla IV poesia della *Bembice* si ricava che dopo un giorno di navigazione la nave, che portava il Bembo ed il Marsi, era giunta a Pola, e dalla V che dopo altri nove giorni era nell'Jonio in vista di Siracusa, avuto riguardo alla distanza, si potranno comprendere dentro i termini di una settimana i giorni del viaggio fra la Sicilia ed Ippona; cosicchè la partenza sarebbe da porsi intorno al 15 agosto del 1468. Concludendo, l'ambasceria del Bembo cade fra la metà dell'agosto del 1468, e il 24 febbraio 1469.

E quale é lo scopo dell'ambasceria? Il Marsi nella II poesia della *Bembice* dice che il Bembo voleva condurlo in quel paese, dove scorrono le acque del Beti.

---

in Aphrica et urbe Hipponae in eius die festo ad eius templum V°. klas septembr. 1468. Quindi nel cod. Ferrarese si tratta di svista di scrittura.

« Baethis oliviferos bene qua circunfluit agros,
Cum praestat lymphae divitioris opem,
Hispalicamque urbem populumque ducemque ferocem,
Non dudum vestras quì populavit opes.
Diis utinam auspicibus, durum exorare tyrannum
Detur, et hispalicam vincere posse manum,
Militiam superesque trucem referasque latino
Vellera ab hispano milite rapta Jovi... »

Si dice in questi versi che il Bembo si apprestava a sostenere un' ambasceria per comando del Senato nella lontana Castiglia (*Baethis* = *Guadalquivir*; *Hispalicam urbem* = *Hispalis* = *Siviglia*): ottenere cioè dal signore del paese che gli restituisse delle lane (vellera) rubate a marinai veneti. La stessa cosa è detta nel XXI carme, che è una lettera poetica, che l' autore finge scritta da Elena Marcello moglie del Bembo, al marito stesso per indurlo a tornare: dice essa, a lui rivolgendosi:

« Jussus ab illustri repetebas tecta senatu
Oceanum et duros exsuperare sinus,
Scilicet ut patriae ingenti virtute reportes
Rapta per Hesperium vellera fulva ducem ».

Le circostanze precise di tale ruberia, come anche la natura del mandato del Bembo, ci vengono descritte da una lettera di Giorgio Merula, colla quale l'umanista alessandrino dirige al Bembo la traduzione latina di alcune orazioni di Dione Gristomo, e che giace inedita nello stesso codice ferrarese, che contiene la *Bembice*, occupandovi nella serie degli opuscoli, che lo compongono, il numero II. Ecco la lettera:

« Nobilissimo Jurisconsulto Senatorique pre-
« claro Bernardo Bembo Georgius Alexandrinus
« Salutem — Cum nuper nescio quo casu oratio-
« nes quaedam ad nos ex ipsa Graecia delatae
« forent eius Dionis, quem ob dicendi suavitatem
« uberemque facundiam Chrysostomum, hoc est
« aurei oris, Graeci appellant, copia simul et suavi-
« tate orationis oblectatus, non potui me continere
« quin, in maximis occupationibus, siquid subseci
« vi temporis dabatur, id totum in Graecis in no-
« stram linguam convertendis impenderem. Ea-
« rum igitur tres, sane perbreves, quae fere eadem
« causa habentur, ut potuimus, latinas fecimus,
« tibique, mi Bernardi, dicavimus, quum huius-
« modi rerum cupidum et studiosum semper
« fuisse cognovimus, et tibi ideo placituras miri-
« fice putamus, quod et genus orationis dulce
« solutum et effluens habetur, et inductionibus
« ad ea probanda, quae velit, pluribus et variis
« commode utitur. Quod argumentationis genus
« frequentissime Socratici omnes usurparunt, et
« eum alii frequentius hoc suadenti genere utun-
« tur, tum tu opportune et perquam scite uti
« inductionibus scivisti, qui, ad repetendas vel
« potius vindicandas res in Baethicam missum
« quas naufragii iure ferox et inhumanus bar-
« barus inique nimis, ne dicam crudeliter, suas
« esse dicebat, adeo ornate, acute atque pruden-
« ter causam naufragorum egisti, ut non modo,
« quae iam in barbarorum manus venerant atque
« ut propria possidebantur, ea recuperaveris suis-

« que restitueris, sed inclementem illam et iniu-
« stam nimis sive consuetudinem sive legem, qua,
« naufragii quodam iure, miserorum bona occu-
« pabantur, abrogari tollique feceris, clementiore
« magisque humano facto decreto, ut miseri timi-
« dique nautae, si quando in similem casum
« venissent, non magis duros atque ferociores
« homines experirentur, quam mare passi forent.
« Sed iam Dionem eloquentissimum audiamus... »

Dal che si ricava dunque che per un certo diritto consuetudinario, vigente sulle coste della Castiglia, le robe e le merci delle navi, che vi naufragavano, diventavano proprietà delle popolazioni costiere; e che ultimamente aveva subito tal sorte un carico di lana o cotone d' una nave di bandiera veneziana, naufragata nei pressi di Cadice, come ci attesta il Marsi nel XVI carme più volte citato, dove, descrivendo ai suoi fratelli accademici il viaggio della nave, che conduceva l' ambasceria veneta, dice che questa:

« Oceanum... secans, ad Gades sedit iniquas,
Heu! ubi nunc nostri tot periere viri ».

Ora al Bembo comandava il Senato di ottenere la restituzione di questo carico rubato: dandogli nello stesso tempo l' ordine di stringere vieppiù i legami d' amicizia collo Stato di Castiglia. Di questo ultimo incarico ci dà notizia il Marsi in 6 versi del XV carme della sua *Bembice*, diretto *Ad illustrem don Herricum Hebleum ducis Herrici primogenitum*, personaggio questo,

che dal contesto della poesia appare principe di sangue reale e governatore della città di Siviglia. In questi 6 versi si dice del Bembo:

« Venit at imperio patriae patriique senatus
Dux meus, Hispalicos missus ad usque sinus,
Scilicet ut venetos hic inter teque patremque
Roboret antiquam Bembus amicitiam.
Hesperiis multo quamvis sit iunctus amore,
Nunc tamen Adriacus iunctior esse cupit.,. »

Mandati non facili di per sè questi, e tanto più difficili pel Bembo, che era stato allora per la prima volta eletto ambasciatore, come ci dice il Marsi nella XIV poesia della *Bembice*.

Ad ogni modo il magnifico Bernardo con Paolo e col Vinciguerra partì, come vedemmo, intorno al 15 d'agosto. Il nostro Paolo però ha cura di rivolgere, prima di avventurarsi nel mare, una *Oratio ad Beatissimam Virginem*, come dice il titolo della III poesia della *Bembice*, nella quale la prega di proteggere il viaggio. Dopo un giorno la nave giunge a Pola, già colonia militare dell' antica Roma, come lo provano ancora il teatro romano ed i romani sepolcri, che attestano inoltre la grandezza della capitale del mondo, la quale volesse il cielo che ritornasse alla sua prisca potenza e splendore! Questi sono i sentimenti che il nostro esprime nella IV poesia della raccolta, indirizzata *ad Chronicum, ubi Polam applicuimus*, da noi pubblicata altrove (1).

---

(1) Cfr. il nostro lavoro *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire* cit. p. 32-33.

La V^a^ poesia è indirizzata *ad Bembum oratorem, inter navigandum post aliquot procellas susceptas.* Il poeta vi domanda perdono al mecenate se, essendo la nave già in vista dell' Jonio, egli non abbia composto più nulla dopo il carme precedente, e ciò durante nove giorni: il fatto è che questi sono stati giorni di tempesta, e la vena poetica sgorga dal seno, soltanto quando il cielo è sereno. Intanto la Sicilia è in vista, ma si schivi Catania coi suoi vini:

« Inque Syracusios tendantur carbasa portus
Atque arathusea suspiciamur aqua.
Illius placeant vitrei mihi munera fontis,
Aetneum poscat dum sibi quisque merum ».

Giunta la nave a Siracusa, il Marsi ed il Vinciguerra domandano il permesso di scendere a terra e visitare la città: così s' intitola infatti la VI poesia della raccolta: *Senatui populoque Syracusio Marsus et Chronicus pronuntii Oratoris, ut admitteremur inspectioni urbis.* « Non siamo mercanti — dice il Marsi —

Nec siculos morbo quoque maculare penates
Venimus, nec vestra fundere in urbe dolos »,

ma per vedere gli antichi monumenti della città.

Ma la risposta tarda, ed allora il Marsi in un carme *ad eosdem, quum nihil respondissent e re* (VII della raccolta), si lamenta che queste autorità non gli abbiano ancora mandata una risposta: egli non sa capire la ragione di questa lentezza, insiste nell' assicurare che nè lui nè il

suo amico sono dei mercanti: si permetta perciò loro di vedere il foro Trinacrio, tanto più che ciò piacerebbe anche al Bembo.

Le autorità siracusane negano il permesso domandato, e la VIII poesia della raccolta è intitolata appunto *In sceleratum Senatum ac populum siracusanum, quod nos in urbem admittere negarerint, Imprecatio;* e il Marsi vi prega dal cielo ogni sorta di malanni contro quei crudeli ed ignoranti.

Cum ad Melitam oppidum et illius portus applicuimus, come dice di sè e dei suoi compagni il Marsi nel titolo della IX poesia, il poeta ci fa sapere, che quel paese una volta fecondo, allora era sterile, senza pascoli, senza pioggie sufficienti. Ripresa la navigazione, lasciate indietro le Sirti ed Utica, si vedono in lontananza spuntare fuori delle sabbie del deserto le mura di Cartagine, ed il Marsi entusiasmandosi alla vista di esse, che ricordano Didone e la potenza della grande rivale di Roma, vorrebbe discendere col suo Cronico sulla spiaggia, e visitare davvicino quei luoghi, come dice nella X poesia della *Bembice*, intitolata: *Quod inter navigandum Carthaginis moenia viserentur.*

Il carme XI fu scritto, come dice la rubrica, *Apud Hipponam, Africae urbem, ad templum Divi Augustini dirutum.* È una celebrazione delle lodi del Santo, cui il poeta invoca pel viaggio:

« Et nostri miserere, pater, miserere praecamur,
Dum secat ignotos cimba latina sinus...... »

La nave giunge indi in vista di *Colium villula in Numidia*, e, cadendo in quello stesso giorno l'anniversario della sua partenza dalla Curia Romana, il poeta intona quel carme, che abbiamo già visto, nel quale celebra, esultando, le lodi della libertà ricuperata;

« . . . . aequore in alto,
Dum parat e libyca cedere puppis aqua,
Te duce, qua Hispanos properamus, Bembe, tyrannos
Visere, et Hispalici sceptra superba ducis ».

Appare finalmente per lo stretto di Gibilterra l'ampia distesa dell' Oceano, a cui il poeta scioglie un inno d'ammirazione nella poesia XIII *ad Oceanum atlantico freto egressus*. Ed ecco finalmente Cadice, al qual porto sbarca l'ambasceria, bene accolta, come appare dal fatto, che, appena sbarcato, viene portato al Bembo un cammeo con su inciso la prima fatica d'Ercole. Dal che trae buono augurio il Marsi per il suo mecenate, che si trova anch'esso alla sua prima ambasceria, alla sua prima fatica, perchè, come Ercole ne usci vittorioso, strozzando i due serpenti mandati da Giunone ad ucciderlo nella culla, cosi il Bembo domerà i due tiranni che reggono la Castiglia, a lui servendo di clava la facile e persuasiva eloquenza. Tutto questo il nostro poeta canta nel XIV carme *De Gemma, Gadibus reperta, primo Herculis labore celata*:

« Ecquid? inest aliquod rebus nascentibus omen,
Anne dat eventus nuntia signa Deus?

Namque ubi ad Herculeas defesso remige Gades
Appulimus, terras qua mare utrasque secat,
Ecce tibi Alcidis primos insculpta labores,
Herculeo affertur Gemma reperta solo.
Esse quid hoc dicam? Non hoc sine numine divûm
Evenit: haud dubium, gemma tibi omen habet.
Accipe demissum celso tibi munus Olympo,
Augurium adventus, Bembe, fidele tui.
Ipse haec omnipotens, ipse haec incepta secundet:
Sunt haec, crede, tuae prospera signa viae.
Compressit geminos elisis faucibus angues
Alcides, primi grande laboris opus:
Tu quoque, Bembe, duos reprimes, mihi crede, tyrannos
Et referes primae bina trophea viae......
Numen inest nobis, sunt et presagia veri,
Crede mihi, haec vitae nuntia gemma tuae....
Quaeque manu Alcides domuit clavaque trinodi
Ingenio et lingua monstra domanda tibi..... »

Ma da Cadice a Siviglia, la capitale della Castiglia, il cammino è breve, e colla XV poesia della *Bembice*, diretta, come abbiamo visto, al primogenito del signore del paese, noi siamo giunti appunto in Siviglia, la città degna per la sua bellezza d' essere cantata dai versi del poeta. Però ancor più degno della meonia cetra è il signore della città. Al quale il diletto primogenito raccomandi tutta l' ambasceria; non a devastare il paese questa è venuta, non a scagliare faci di guerra nei suoi accampamenti, ma a portare la pace, a rinnovar l' amicizia ed anche per visitare il bel regno castigliano, la splendida reggia del sole. E si rammenti, che a capo dell' ambasceria stessa sta un uomo scelto dal sacro ordine del patriziato, insigne per l' intelletto, per la virtù, per l' eloquenza; che di essa fanno parte due

poeti, il cui nome fiorisce nella lontana Ausonia, e che, qualora sieno ascoltati i desiderî della legazione, renderanno noto il nome del duca Enrico per tutte le spiaggie latine. « Si liceat — dice il poeta —

Si liceat, decus Hesperidum et lux inclyta regum,
    Herrice, ad nostros lumina flecte sinus.
Oro per humanum caput hoc, per pectus honestum,
    Virtute atque animae splendida quoque tuae;
Oro iterum, Musas non aspernere latinas;
    Sed placeant latii carmina pauca viri.
Per tot terrarum, per tot discrimina ponti,
    Dum sequamur Bembum signaque clara ducem,
Hispalis optatae jam tandem intravimus arces,
    Et tua ab ausonio limina tacta pede.
Ne credas, venisse tuos populare penates,
    Aut jacere hostiles in tua castra faces......
Nil ferimus, nisi quae placeant gratissima cuique.
    Hesperios possent quaeve juvare duces;
Quin ingens studium nos te et tua regna videndi
    Impulit extremam solis ad usque domum....
Urbs tua digna cani; tamen es tu dignior, urbem
    Qui placida et justa sub ditione regis,
Ad quam nos, juro, numquam venisse pigebit:
    Tam species urbis, tam tua regna placent.
Et nobis contra per tempora quoque placebit
    Venisse Adriacos ad tua regna viros,
Non humili de plebe, sacro sed ab ordine lectos,
    Et quorum patria floret in urbe decus.
Vos petiit Bembus probitate insignis et omnis
    Virtute, ingenio clarus et eloquio......
Dicere si fas est, etiam venere poetae,
    Et quorum latio nomen in orbe viget.
Clara quidem Venetis legatio venit ab arvis,
    Hesperiis semper et placuisse potest.
Haecque tuum latios nomen celebrabit in oras,
    Si flectes animos ad pia vota tuos.

Quare age, dum licet, Regum o dignissima proles.....
    Fac, precor, exorent clarum pia verba parentem:
Fundere in cassum ne patiare preces........ »

Non è improbabile che copia di questa poesia il Marsi stesso spedisse al principe don Enrico, a cui è diretto anche il carme seguente della *Bembice*, dove si celebrano le lodi della reggia dell' Alcazar; tanto più che in questi due carmi predomina l' elemento laudativo, anzi adulatorio, all' indirizzo del principe castigliano, che in altre poesie il poeta non si perita a chiamare ' ducem ferocem , e ' crudelem ,. Quest' ultima poesia è la XVII della raccolta (la XVI *ad fratres Academicos Romae captivos* l' abbiamo già studiata e riportata più sopra), e s' intitola *ad illustrem don Herricum de regali suo palatio Hispalensi, quod Enchassè vulgo dicitur:* il poeta vi enumera le sette meraviglie del mondo, e aggiunge ad esse, come ottava, il palazzo dell' Alcazar, nel quale si trova ad abitare ben a ragione quel principe Enrico, che per le sue virtù è davvero degno della reggia dei celesti.

« Inclita laudantur toto miracula septem
    Orbe per antiquos enumerata patres:
Primum aegyptiacae ponuntur in ordine Thebae,
    Eternum poetis terra canenda suis.
Iactant assidui claram Babylona labores,
    Moenia feminea structa superba manu.
Mox et quod Cariae gentis regina sepulcrum
    Fertur dilecto composuisse viro.
Hinc et piramidum laudat miracula Memphys
    Condita divitiis, Nile lotose, tuis.
Et Rhodon exornat sublimis in arce Colosus,

Illustres Phoebo quem posuere patres ;
Inque propontiacis laudarunt Cizicon oris,
Cizicon aemoniae nobile gentis opus.
Maxima iactantur celsae Capitolia Romae
Gloria, et aeternum vivet ad usque diem.
At tua si celebres, Herrice, palatia vates
Vidissent, urbis inclita tecta tuae,
Caetera sive suo in tenebris sine honore jacerent,
Sive novum veteres exsuperasset opes.
Octavum hoc merito, veterum quod illustrius omni
Et dicam, et cuius fama perennis erit.
Atria phidiaca longe fulgentia dextra,
Quae credam superos incoluisse Joves.
Non hic Praxitelis celum, clarive Mironis
Defuit antiqui fama magisterii.
Cynthius aetherea quotiens hec despicit arce
Invidet, aethereis teque ait esse parem.
Atria in ausoniis non sunt sibi talia regnis,
Aethere nec summo facta fuere Jovi.
At tu, siderea dignissimus arce locari,
Tecta colas, superi quae coluere dei ».

Ma, passato il primo momento d'ammirazione per i monumenti moreschi di Siviglia, il Marsi cominciò ad annoiarsi. In quella XIX poesia della *Bembice*, indirizzata *ad Academicos Venetias incolentes*, che abbiamo già citata, il poeta, detto ai suoi amici che egli si trova in Siviglia, la città posta sulle gelide acque del Guadalquivir, soggiunge che non se ne trova troppo contento: barbara è la lingua, e barbari i costumi: solo un certo Alfonso si distingue sui conterranei, perchè sa il latino, e

« Canit Hispanos reges ab origine prima ».

Egli lo stima, anzi, rivolgendosi ai suoi amici, dice:

« . . . . vos, o clari, si me coluistis, amici
Hunc colite, et latiis concelebrate modis ».

Ma che però in mezzo a queste noie vi fosse qualche cosa che confortasse il Marsi nella lontana Siviglia, ce lo dice il Marsi stesso nella XVIII poesia della *Bembice*, diretta *ad Cornelium Etruscum*, ossia a uno di quei della Cornia di Perugia, che il nostro conobbe nel suo soggiorno in quella città. In essa, dopo aver detto all'amico, che gli scriveva perchè egli gli era apparso in sogno lamentandosi di non ricevere più da nessuna parte sue notizie, e dopo avergli fatto sapere che egli si trova in Castiglia, sulle rive del Guadalquivir, fiume strano fra tutti, perchè in esso si può osservare lo strano fenomeno delle sue acque che ritornano a monte (1), soggiunse che in Castiglia, mentre gli uomini sono di una barbarie, di una efferatezza senza misura, le donne invece sono tanto amorose e passionali, che esse stesse pregano, anzi forzano l'uomo a goderle, precisamente al contrario di quanto accade nei paesi Latini, nei quali, quando si tratta di possesso amoroso, l'uomo deve sempre fare violenza.

« Quid tua per medias deludit imago tenebras,
Exanimat quaerulis et mea corda modis,
Quod tibi non veniant quocumque ex orbe tabellae,

---

(1) Si fa cenno qui al fenomeno del ritornare a monte delle acque dei fiumi ad estuario, come il Guadalquivir, per opera della marea; cfr. F. M. Pasanisi, *Testo di Geografia per le scuole secondarie superiori* Roma 1898 p. 183.

Et videar mores destruxisse meos?
Immemorem cari quod enim me censet amici,
Quo potuit certe carius esse nihil.
O mihi tu fulvo semper preciosius auro,
Carius o vita tu mihi dulce caput,
Parce, precor, placidas me sollecitare per umbras,
Atque animam moestis hanc onerare sonis.
Nam prius eoas Phaebus deflectet in undas,
In boreamve suos Cynthia vertet equos,
Eridanique prius fontem petet unda relictum,
Et volet e reflua cedere piscis aqua,
Quam tuus e nostro labatur pectore vultus,
Quam tua de nostra pectore mente cadant.
At vetus officium si deseruisse videbor,
Da veniam: extremos incolo namque sinus,
Extra anni solisque vias, qua Bethis in altum
Lapsus in antiquos nititur ire lares.
Flumina cuncta vides pelago succedere, et ortus
Unde fluunt unquam nulla redire suos.
Solus at hic numero Bethis trudetur ab omni,
In vetus a tergo qui fluit hospitium,
Sex init oceanum cursu labentibus horis.
Et totidem patrias itque reditque domos.
Hispalis hesperio quin praeter funditur amore,
Urbs vetus Herculeae quam posuere manus,
Ut populos domuere truces triplicemque tyrannum,
Abduxere una cui tria regna die.
Gens effrena quidem gladiisque accincta coruscis,
Ut dicas nulla vivere lege viros:
Effera barbaries, et inexorabile vulgus,
Et cui detecto nullus in ore pudor.
At decus et pietas et mansuetudo puellis
Omnis inest; gratum, dulce piumque genus,
Quod te non patitur quicquam deposcere, si quid
Expetis, aut miti flectere corda prece;
Nam te sponte petet. Si quam neglexeris, audet
Ad pugnam teneras conseruisse manus.
Cogimur in Latio rigidam violare puellam,
Tanta est in tenero pectore duricies.
Hesperiis hominum violantur corpora nymphis,
Et lacerat castos quoque repulsa viros... »

E, manco a dirlo, anche il nostro Paolo trovò una trilustre vergine castigliana di nome Beatrice, che lo consolò delle noie dell'esiglio. Costei figlia di un medico del paese, dagli occhi e capelli neri, come ala di corvo, dalla carnagione più candida della neve, era, oltre che bellissima, istruita e sapeva di latino, ed era in grado perciò di leggere i componimenti poetici del Marsi. Il quale dal canto suo aveva imparato il Castigliano al punto da potere scrivere in quella lingua dei versi per la sua bella. Facile quindi era un' intesa fra i due, che per di più erano vicini di abitazione; e tanto difatti s' intesero, che quando il padre della giovinetta era fuori in città per le sue visite, costei chiamava l' amante, questi lieto accorreva fra le sue braccia, e..... « cetera nosse potes », aggiunge discretamente il poeta, che racconta il tutto nella XX poesia della sua raccolta, intitolala *De Beatrice nimpha Hispalica.*

« Dum sedeo in celsa modulatus carmina turri,
Scribimus et quicquid mens generosa capit,
Nescio quae extinctos nuuc causa accenderit ignes,
Retulerit paphias, igne latente, faces,
Namque ego dum scribo, et sacris incumbo Camenis,
Quum primum assurgit mane, puella vocat,
Evocat Hispalicas inter pulcherrima nymphas,
Et cuius posset forma placere Jovi.
Si quaeras annos, nondum tria lustra peregit
Candida preclari filia phoebigenae,
Corpora quique herbis relevare iacentia possit.
Horis, ut hesperiae nobilitatis opus,
Intentus lucro genitor dum circuit urbem,
Languida phoebea dum foret ora dape,

Illa comas nigrosque oculos et lactea colla
    Pectoraque ostendit candidiora nive.
Me solum alloquitur; soli dat dulcia verba,
    Quae possent egros sollicitare senes.
Externa hec quamvis, externam intelligo linguam,
    Nam didici hispana nunc ego voce loqui.
Suggerit illa mihi Romana in carmina vires
    Illa mihi numeros, suggerit illa liras,
Scitatur, quid agam, et scriptam petit illa tabellam,
    Ingenii videat quo monumenta mei.
Inscia sermonis quamvis hispana latini
    Lectitat hec recte nostra elementa tamen.
Scribimus hispanis ergo pia carmina rithmis,
    Hesperiae gentis quae modo nimpha legat;
Inque vicem paphios ambo testamur amores;
    Littera sollicitas fertque refertque notas.
Et facit officium tectae vox clara tabellae,
    Poscitur et quicquid poscere possit amor.
Illa ex adverso perspectum accersit amantem,
    Datque aditum, acclivi si iuvat ire pede.
Nec mihi longa via est; tecto disiungimur uno,
    Estque aditus facilis; ceteras nosse potes.
Quid tibi pro meritis reddam, formosa Beatrix,
    Ni fias orbi carmine nota meo?
Vivas Hesperiae decus immortale iuventae,
    In latio aeternum carmine vive meo ».

Ma intanto che il nostro Paolo passava il suo tempo fra le braccia della bellissima Beatrice, il Bembo compiva il suo mandato: il Signore della Castiglia, conquistato dalla maniera dolce ed insinuante della sua eloquenza, come ci dice il Merula, aveva annuito alle sue domande, concedendo l'abrogazione di quel diritto, di cui più su facevamo parola. Quindi il magnifico Bernardo dovè pensare al ritorno, che però decise di fare per la parte di terra, avuto forse riguardo alla stagione invernale. Per questo nell' ultima poesia

della *Bembice*, intitolata *Helene uxor Bernardo Bembo in Hispania legato S. dicit*, nella quale appunto la donna del Bembo esprime al diletto sposo il dolore che prova per la sua lontananza, lenito solo dal sapere che lo accompagnavano due poeti, i quali lo avrebbero distratto dalle noie del viaggio, e manifesta l' ardente desiderio che torni presto, essa dice:

« Et tibi si hesperium licet expugnare tyrannum,
Ne liceat rapidum rursus inire fretum,
Tutius at patrias terrestri limite ad oras
Fac redeas patriis reddere thura focis ».

Il ritorno si effettuò così per la parte di terra e il 24 febbraio del 1469, come vedemmo, il Bembo col Vinciguerra ed il Marsi si trovava a Venezia.

Il nostro Paolo allora ricorresse le poesie, che egli aveva composte via via durante il viaggio per descriverne gli episodì più salienti, e riunitele assieme, le presentò al Bembo il 1° Marzo di quello stesso anno 1469, chiamando tutta la raccolta *Bembice*, quasi a ricordare il nome del munifico mecenate. Questo egli dice in una poesia composta a Venezia dopo il ritorno e premessa a tutta la raccolta a guisa di prefazione. Rivolgendosi in essa al suo libro, egli lo dice sua prole,

« Nata mihi Libycum cum peteremus humum,
Unde iter Hispanis, Bembo duce, longius oris
Esset, Athlanticas cum sequeremur aquas ».

Se qualcuno poi gli domandasse il suo nome e la sua età, sappia esso che

« *Bembica* de Bembo volo quod peregrine voceris,
Quo simul errando te peperisse liquet.
Dum numeras annos domini melioris ab ortu
Mille quadringentos ternaque lustra quater,
Hisque novem Phebi longos adieceris orbes,
Errantem cum me prima juventa tenet,
Martis et Ausonia late celebrante calendas,
Do veniam et felix a patre missus abi » (1).

Notizie più precise non potremmo davvero desiderare di averle; tanto più poi che il Marsi in questa stessa prefazione ci dice cosa facesse, dopo arrivato a Venezia. ‘ Noi — egli dice in essa —

Ausonium tandem remeavimus orbem;

---

(1) La *Bembice* fu poi dal Bembo riunita assieme ad altre composizioni o sue o di suoi ammiratori, ossia lettere di Marsilio Ficino, di Battista Mantovano, poesie di Cristoforo Landino e di Filippo da Rimini, traduzioni di Giorgio Merula e trattati scolastico-legali e perfino di agricoltura. Il codice, che riuscì così una miscellanea, passò dopo il Bembo in possesso di Lilio Gregorio Giraldi, poi di Giacomo Baruffaldi da Cento, che ne diede ampia relazione nella *Raccolta d' opuscoli* del CALOGERA N. S. Tomo XXVI p. 155 sgg., e finalmente della Biblioteca Comunale di Ferrara, dove il codice porta la segnatura 162 Classe II. In questo codice la *Bembice* nella serie degli opuscoli, che lo compongono, porta il num. XIII. ed ha il titolo; *P. Marsi Pierii Piscinatis Bembice peregrine et primo librum alloquitur suum.* Che poi quel *P.* s' abbia ad intendere per *Paolo*, lo dice la rubrica della II poesia, dove il nome *Paulus* è scritto per intero. Nota inoltre, come abbiamo già accennato, che nella Vaticana il cod. Reg. lat. 1385 contiene la *Bembice* allo stato d' abbozzo con correzioni interlineari, rifacimenti etc.: se ne rileva che essa nel primo pensiero dell' autore doveva dividersi in libri perchè il titolo vi suona così: *P. Marsi Pierii Piscinatis Bembicae peregrinae Liber primus incipit et primo librum alloquitur suum.*

però, per quel che riguarda me,

> Ipse ego nubiferis iterum dabo carbasa ventis,
> Ipse procelloso turbine rursus agar,
> Ut durum errando superasse feramur Ulixem,
> Aut illum prima qui freta puppe secat;
> Ductoremque sequar magnum de gente Canali,
> Pugnantumque inter millia miles ero;
> Aufidium ut dicant vatem te, Brute, sequentem,
> Aut cum Scipiadis Ennius alter ero ».

Dice dunque quivi il Marsi, che egli, per non aver nulla da invidiare al multivago Ulisse od all'audace Giasone, darà di nuovo le vele ai venti, seguendo questa volta un personaggio, che qualifica come appartenente alla famiglia Canal, e le sue schiere di combattenti, come appunto Aufidio seguì Bruto, ed Ennio, Scipione.

Questo Canal non era altri che Nicolò Canal, senatore e dottore, uomo dei più insigni per cultura e per servigi resi nelle ambascerie; e di questo nuovo mecenate del nostro Paolo non sarà male dir qui qualchecosa (1). Figliuolo di Vido e di donna Bianca Muazzo, fino dal 1444 fu spedito ambasciatore al Visconti duca di Milano, l'anno dopo 1445 in Portogallo, e nel 1448 a Firenze (2). Nel 1451, oratore al pontefice, recò

---

(1) Fondamento di queste notizie è E. Cicogna, *Iscrizioni Veneziane* T. VI Venezia 1853 p. 606; citeremo via via le fonti di quanto avremo ritrovato di nuovo.

(2) vedi in *Fr. Barbari et aliorum ad ipsum epistolae* Venezia 1743, Appendice p. 48 una lettera del Barbaro al Canale per domandargli circa il resultato della sua ambasceria Fiorentina testè compiuta («... Ex civitate Austriae XI kal. Decembr. 1448.»)

nel ritorno la spada d'oro, il cinto, l'ombrella, doni che il papa mandava al doge di Venezia; e in quest'anno stesso fu capitano a Brescia (1). Nel 1454 venne inviato alla dieta tenuta in Germania da Federico imperatore per trattar la lega contro il Turco, e dieci anni dopo, nel 1464 (2), passò ambasciatore al Re di Francia per ragguagliarlo della mossa ed unione della repubblica col duca di Borgogna contro lo stesso Turco, e per invitarlo ad entrare nella medesima lega. Abbandonata la carriera diplomatica, prese quella militare, e nel 1467 fu col generale Iacopo Loredano eletto provveditore in armata per l'isola di Negroponte coll'obbligo di risiedere nell'isola (3). Dopo di aver fatto, conforme gli ordini ricevuti, passi, riusciti però inutili, per intavolare trattative di pace col Turco, ritornò sulla fine della primavera dell'anno seguente 1468 a Venezia, donde partì quasi subito ambasciatore al Colleoni, probabilmente per mettere a giorno delle cose d'Oriente quel grande condottiero, eletto pei trattati del 2 febbraio 1468 e 26 maggio pure 1468 capitano generale contro i Turchi in Albania (4). Poco tempo restò in Italia il Canal,

(1) cfr. *Fr. Barbari et aliorum ad ipsum epistolae* cit. p. 199 del testo e p. 87 dell' Appendice.

(2) Per la data della Commissione ducale di questa ambasceria cfr. Pastor, o. c. vol. II p. 236 n. 6.

(3) cfr. Domenico Malipiero, *Annali Veneti* (in *Arch. Stor. It.* Tomo VII parte I [1843]) p. 42-43.

(4) cfr. la nota precedente; ma in ispecial modo l' *Epistolario* di Fr. Filelfo ed. di Venezia 1502, c. 198 *v.* (lettera del Filelfo

giacchè nel gennaio dell' anno seguente, 1469, veniva eletto ammiraglio della flotta veneta in Oriente, in mezzo al plauso universale (1), coll' incarico di incominciare le ostilità contro il Turco nella prossima primavera. Fu allora appunto che il

al Canal in data del 22 giugno 1468), e S. Romanin, *Storia documentata di Venezia* Tomo IV (Venezia 1855) p. 331-332.

(1) cfr. nell' *Epistolario* del Filelfo ed. cit, c. 203 *v.* la lettera di congratulazione del Filelfo al Canal: « Accepi te ab amplissimo tuo sapientissimoque senatu eius classis praefectum diebus proximis declaratum, quae ad ver proximum est in Thraciam transmissura adversus turcos: quae sane res auditu mihi fuit periucunda non solun quod faveo tuo nomini ac laudi, sed quia videre iam mihi videor tuam istam nobilem praefecturam et maritimi belli imperium permagnum et emolumentum et gloriam cum tuae florentissimae reipublicae, tum universae Italiae allaturum. Non enim frustra unus ex omnibus patriciis viris delectus es hoc tempore, qui tanti et tam periculosi tamque gravis et aerumnosi belli pondus molemque sustineas. Noverunt sane prudentissimi senatores et magnitudinem infracti animi tui et omnibus in rebus usum ac periciam tuam. Non moveberis multitudine languidi illius atque inertis turcorum vulgi, non frangeris insanis hululatibus, nullas pertimesces insidias. Uteris auspicio tui nominis, utpote qui Nicolaus, hoc est populorum victor nominatus; ex omni illa servorum colluvione et celerem sis et extremum triumphum cum sempiterna tui nominis immortalitate reportaturus. Hoc tibi gratulor et patriae et Italiae, cui salutem brevi sis et perpetuam tranquillitatem allaturus. Mihi autem iure gaudeo, cui eam sis scribendi materiam daturus, quae et honorifica sit in primisque laudabilis.... » Ancora più diffusamente esprime il contento universale, provocato da questa elezione, un lunghissimo componimento in metro elegiaco intitolato *Cl.mo iurisconsulto D. Nicholao Canali universae | Classis in Turchos Imperatori designato, Ioannes | Iacobus Canis iurium doctor salutem dicit* (Cod. Corsiniano 582 [ant. segn. 45, C. 17]: nota che il Mittarelli in *Bibl, cod. manuscr. Monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Muranum* col. 228 informa che questo componimento fu stampato a Padova nel 1485).

nostro Paolo Marsi arrivò a Venezia dalla legazione di Spagna, e presentato al Canal probabilmente dal Bembo, ricevette invito dal Canal stesso a seguirlo in Oriente colla flotta, quasi cantore delle sue lodi.

Nè rechino meraviglia queste velleità letterarie in colui che il Sanuto chiama « il general dottor, « atto più presto a leger libri che a governar le « cose da mar ». Dottore in giurisprudenza, egli si dilettava di studî letterarî veri e proprî; laonde Francesco Barbaro, altro patrizio ben noto nei fasti dell' umanesimo veneziano, ringraziandolo di certa sua gentile lettera, gli si professa grato fra l' altro « quia non minori tibi curae est exi-« stimatio mea quam illius, qui aut necessitu-« dine, aut amicitia, aut studiis bonarum artium « coniunctissimus sit....» (1); e Jacopo Cane in quel certo carme gratulatorio per la sua elezione ad ammiraglio, che abbiamo già citato, gli dice che a comporlo lo

« Suasit amor, placida suaserunt voce sorores,
Quas cupidus gremio saepe fovere soles » (2).

In relazione epistolare col Filelfo fino dal 1457, questo famoso umanista lo chiama « magnificus clarissimusque philosophus atque iurisconsultus »; e sta il fatto che il Canal stesso, poco prima di salpare alla volta dell' Oriente, gli aveva fatto domandare, per portarsela seco nella navigazione,

(1) *Fr. Barbari et aliorum ad ipsum epistolae* cit. p. 211
(2) Cod. cit. Corsiniano 582. c. 78 *r*.

la traduzione latina, da lui fatta, della Ciropedia di Senofonte (1). E quale cosa di più corrispondente al suo secolo che questo generale, il quale, partendo per una difficile impresa, voleva con sè un libro di filosofia e un poeta umanista?

Il quale ultimo ebbe fin dal principio della spedizione materia gloriosa per la sua lira. Infatti il Canal riprendendo subito le ostilità, quasi per costringere il sultano, che aveva allora da fare coll' Ungheria e colla Moldavia, ad un trattato di pace con Venezia, si recò subito con 20 triremi a saccheggiare alcune borgate del golfo di Salonicco. Rinforzata poscia l' armata con altre sei triremi navigò per Lemno ed Imbro, e di qui alla volta della città di Enos nella Tracia alla foce dell' Ebro, oggi Maritza per impadronirsene. Giunto sul far del giorno, assalì impetuosamente la terra e la ebbe senza contrasto; ma non avendo mezzi per conservarla, la misera città fu

(1) Cfr. *Epistolario* del FILELFO ed. cit. di Venezia 1502 c. 204 *v.*, 220 *r.* a Lodovico Foscarini e al Canal. Nella lettera a quest' ultimo dice: « Cum anno superiore pro florentissimo tuo christianissimoque senatu fores invictae classis praefectus in Turcos soluturus Venetiis, petisti a me per litteras, ut regis Cyri Paediam, quam ex Socratico Xenophonte in latinum converteram eloquium, exscribi curarem tuo nomine, atque mitterem ad te. Feri equidem quod iussisti, sed minus fortasse mature quam velles: id quod nulla mea culpa factum est sed emendati librarii inopia. Is cum mihi primum est oblatus, curavi quod iusseras non libenter minus quam diligenter. Accipe igitur, Nicolae Canalis, vir praestantissime, ab me homine tui amantissimo Paediam Cyri, et eam quidem dono, coeterum ea lege, ut hanc ipse in tuo isto fortunatissimo imperio totam explices.... »

incendiata e saccheggiata con vero disdoro del nome cristiano. Forzate le porte della città — dice il Sabellico — « immissae copiae, in praedam « discurrunt. Direptum oppidum, atque ex parte, « injecta flamma, combustum, multi caesi, multi « quoque in captivitatem abducti; captivi promi- « scue mares ac foeminae miserabili modo vexati, « omnia sacra ac profana violata, nec ulla Chri- « stiani nominis habita ratio. Quamquam enim « et barbaro et impio victori servirent, religio- « nem non mutaverant. Ferunt praeter caetera, « quae nefaria edita dicuntur, sacras virgines, « quibus barbarorum libido ob religionem peper- « cerat, tunc ad stuprum raptas » (1).

Spediti a Negroponte i prigioni e il ricco bottino, il Canal si volse a Foggia Nuova nella Lidia, che prese e saccheggiò ugualmente; ma avendo voluto rinnovare questa pirateria a Foggia Vecchia ne fu ributtato con perdite gravissime e con vergogna (2). Recatosi poi nel golfo di Corinto vi fortificò Vostizza sulla costa settentrionale del Peloponeso non lungi da Patrasso, malgrado la

---

(1) M. Antonii Sabellici, *Historiae Rerum Venetarum* (in *Istorici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto* — Venezia 1718) Tomo II p. 734 (Decad. III, libro VIII). Cfr. Domenico Malipiero, *Annali Veneti* (in *Arch. Stor. It.* Tomo VII parte 1 Firenze 1843) p.: «.... e porta lettere de Nicolò da Canal de 17 de Luglio: per le quali scrive, che a 14 la mattina per tempo l' ha assaltado la città de Eno e l' ha presa, sachezada e brusada: e ha fatto 2000 presoni, e ha menado via 200 femene greche christiane e ha tagliato a pezzi molti....»

(2) Sabellico l. c.

opposizione dei Turchi, coi quali venne a conflitto (1).

A tutte codeste imprese assistette il nostro Paolo Marsi, il quale in un suo breve componimento in metri elegiaci datato dal 30 luglio 1469 ne dava notizia ad un figliuolo dell'ammiraglio Veneziano, ossia Giovanni, di cui in quei distici stessi si dice che era nell'atto di accrescere la potenza della patria in una terra circondata tutta all'intorno dal mare occidentale, e congiunta per prossimità al crudele Caledonio; il che vuol dire che egli era in Inghilterra a sostenervi qualche ambasceria per conto della Serenissima.

A costui dice dunque Paolo che egli ora segue l'armi vittoriose del padre suo, quelle armi che sconfiggono i Turchi crudeli su tutto il mare orientale; che già ad Enos sulle coste della Tracia hanno in un giorno solo tagliati a pezzi migliaia

---

(1) cfr. MALIPIERO, *Annali Veneti* cit. p. : « El General, fabbricando la Vostiza, è stà tentà do volte de far pase con Turchi dai ministri della Morea: ma non ha concluso niente. È stà alla man con 3000 cavalli, e i ha mal trattadi, e ha compido de fortificar la Vostiza.... » Cfr. *Lettera d' un segretario del sig. Sigismondo Malatesta delle cose fatte nella Morea per Mahomet secondo* (in *Dell' historia universale dell' origine et imperio de Turchi Parte seconda* per cura di FRANCESCO SANSOVINO — Venezia 1560) p. 135 *v.* Di queste imprese si fece a Venezia, dice il Malipiero l. c., festa grande per tre giorni continui, e il Filelfo se ne congratulava col Canal con lettera del 1 aprile 1470. (*Epistolario* cit. c. 220 *r.*): «.... Gessisti aestate superiore res et magnas et salutaris, quippe et Aenum urbem illustrem in Thracia ad Ebri ostia, vi coeperis, diripueris, vastaveris et in Peloponeso Bostyza ad Chrysaeum sinum, quod prisci Aegium nominarunt, potitus sis....»

d' infedeli, senza contare le abitazioni date alle fiamme; che a Foggia Nuova sulle coste della Lidia hanno già fatto così ricco bottino. Pieno d' entusiasmo per queste imprese gloriose, egli ha deciso di mettere sè e la sua lira al servizio della famiglia Canal: questo sa già il grande Nicolò, lo sanno già gli altri suoi figli (1); lo sappia ora anche Giovanni. L' amicizia, che gli offre, è di un uomo che poco possiede in ricchezze ed autorità, ma è insigne per quella lealtà e fedeltà, che durano fino alla morte. Ecco i distici che abbiamo trovato nella Marciana di Venezia nel cod. 210 della cl. XII, c. 19 *r*.

« *P. Marsus ad Joannem Canalem Nicolai Doctoris filium.*
Etsi te, varios versantem pectore curas,
Augentem patriae nobilitatis opes,
Detinet occiduo tellus circumflua ponto,
Juncta Caledonio proximitate sevo,
Quis vetat Aegeo ne dem tibi ab aequore versus,
Prosequor egregii qui patris arma tui?
Qui patris arma tui, sevos pellentia Turcos
Cunctaque de nostro teucria signa mari:
Quae tot Threiciis potuere cadavera campis
Spargere, mille uno cedere membra die,
Urere et ausoniis Aeneïa palatia flammis,
Totque Asiae populos, tot populare domos,
Et trahere insignem hostili de littore praedam,
Ornans spoliis omnia divitibus.
Ergo, ego dum tanti perlustria signa parentis

---

(1) Fra questi Pietro Canal era sulla nave ammiraglia col padre: cfr. L. Fincali, *La perdita di Negroponte* (in *Arch. Veneto* vol XXXII) p. 300; e cfr. la nota di F. L. Polidori alla sua edizione dell' *Anonimo ritmo in 8va rima* a p. 428 dell' *Arch. Stor. It.* Appendice Tomo IX Firenze 1853.

Prosequor, et fratres quem coluere tui,
Quive tuae domui iam me et mea plectra dicavi,
Carmina vel Musae quantulacumque meae,
Ignotum ulterius non sit tibi nomen amici,
Exigui quamvis munere, rebus, ope,
Attamen ingenua magni pietate fideque
Quae mihi ad extremum non moritura diem.
Hoc pignum tibi sit Marsi: haec monumenta tenet
Carmen, ab Aegeo quod venit usque salo;
Cum dederit tempus longe meliora, canemus
Et meliora tibi missa, Canalis, erunt.

« Ille idem tuus et tuae domus servulus P.
« Marsus ex peloponneso Tertio kalendas augu-
« stas 1469 ».

E difatti più a lungo cantò il Marsi poco tempo dopo, ma non su soggetto molto gradito al suo cuore di cristiano e di credente, e nemmeno corrispondente al suo desiderio di adulare casa Canal, ossia sulla strage di Negroponte, che si dovette in gran parte appunto all' imperizia di Nicolò Canal. Il lungo componimento in metro elegiaco del nostro, che, trovandosi, come abbiam detto, sull' ammiraglia della flotta veneta, era poco lontano dal teatro degli avvenimenti, è dedicato dall' autore a Paolo II, ed intitolato *De crudeli Europontinae Urbis excidio — Sacrosanctae religionis Christianae lamentatio*; noi lo abbiamo letto nel cod. Magb. VII, 1095, e lo riproduciamo nell' Appendice nella sua integrità.

Come dice il titolo, il poemetto è un lamento messo in bocca alla Religione stessa personificata. ' A me — comincia questa —, che un tempo ero celebrata per tutto il mondo, ora non è sot-

toposto più nè il mare nè la terra. Mi si venerava prima nell' Europa, nell' Asia, nell' Africa: gli Arabi mi tolsero l' Africa e le parti orientali dell' Asia; ma mi rimanevano ancora di questa le parti occidentali e tutta l' Europa. Quand' ecco

« . . . . . Caucaseo dirum, quod nescio, lapsum
Vertice monstrum ingens in mea damna ruit,
Sive ita sors jussit, sive inclementia coeli,
Seu fuerint populi gesta nefanda mei ».

Questo popolo venne a poco a poco spingendosi avanti dalle catene del Caucaso, conquistando i popoli che veniva via via incontrando sul suo cammino, l' Albania, la Cappadocia, la Gallizia, la Paflagonia, la Bitinia, la Caria, la Panfilia e la Cilicia. Quando arrivò a questo punto, tutte le speranze per me non erano perdute:

« Namque Asiae incolumis solata Europa ruinas
Surgere victricem spem mihi posse dedit ».

Ma ohimè l' orrendo mostro passò l' Ellesponto e s' impadronì di Costantinopoli, della Tracia, della Macedonia, della Tessaglia, dell' Epiro, della Focide, del Peloponneso; nè si fermò qui,

« Nam, miseram tantis cum fuerit urbibus orbam,
Abstulerit manui tot mea regna meae,
Non contentus eo, sed Phrixi egressus ab undis
Iam dudum Euboica me quoque abegit aqua».

Che bella isola era l' Eubea! Essa aveva porti sicuri,

« Condunt hiberni sidera quando noti ».

Inoltre

« Quanta est hic cereris, quanta est hic copia bacchi,
Et quantas rastro rusticus auxit opes,
Mutandasque alio cupidus tulit advena merces,
Retulit in loculis quaeve talenta suis! »

La sua posizione strategica poi era fortissima, essendo come il ponte fra la Grecia e le coste dell' Asia minore; e quivi presidiata dalle flotte e dalle milizie veneziane, io incussi terrore al-l' Infedele, il quale

« . . . . continuit brachia saepe metu,
Nam tum, classe potens, si quid pia fata dedissent
In pelago armatam conseruisse manum,
Ipsa ego ceruleas sparsissem monstra per undas,
Pressisset sevum sevior unda caput ».

Il male è che esso invece per molti anni si astenne dalla lotta, badando nel frattempo a preparare una flotta numerosa e potente, e non solo una flotta, ma anche un esercito:

« Instruxit tandem atque ornavit litore classem
Bosphoreo ingentem militiamque dedit,
Non qualem totiens Venetorum flamina ducunt,
Aut quoquam latii pro statione sedet,
Sed qualem Argolici troiana ad moenia reges,
Aut qualem in Danaum litora Persis agit,
Seu qualem in tyrias egit Romanus arenas.... » (1).

---

(1) Non è tutta esagerazione poetica del Marsi questa: il PASTOR, o. c. vol. II p. 383 dalle fonti già note, e da altre da lui scoperte ricava che l' esercito di terra del Turco era forte di 100000 uomini, la flotta di un numero di navi che varia fra il 300 e il 400, fra cui certo 100 bastimenti da guerra. Secondo il MALIPIERO,

Fatti questi preparativi Maometto comandò alla flotta di venire ad assalire l' Eubea dal lato del mare; ed egli stesso condusse l' esercito attraverso la Turchia e la Macedonia e la Tessaglia e la Focide di fronte all' isola, dalla parte di terra aspettò l' arrivo della flotta. La quale, uscita dall' Ellesponto,

« . . . . . . meam pinguem defertur ad Himbron,
Et servûm populos obsidione premit.
Affuit huic monstro ingenti virtute Canalis
Cum ratibus, patriae quas agit imperio.
Etsi parva phalanx, animus tamen omnibus ingens:
Turcorum validas aggrediuntur opes;
Puppibus Euganeis placida revocantur ab Himbro,
Sed tamen a pugna continuere manu » (1).

Annali Veneti cit. ad un testimonio oculare il mare, coperto dalla flotta turca, parve un immenso bosco di antenne (p. 50); secondo il Sabellico, o. c. p. 735 gli abitanti di Imbro « quum ingentem navium numerum latino verbo nequirent exprimere, capillorum attractu innumeras esse significare conabantur ». L' autore del *Lamento di Negroponte* (in *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* per cura di A. Medin e L. Frati vol. II Bologna 1888 p. 287-320) dice che il Turco aveva sotto di sè: « Ben cento mila cristiani rinnegati. Poi di Turchi infinite schiere grosse » (str. 3) oltre a 300000 cavalli (str. 4), senza contare un corpo scelto di 60000 fanti turchi (str. 16).

(1) Dalle parole del Marsi parrebbe che le navi veneziane (' puppes euganeae ') riuscissero ad attirare (' revocare ') via da Imbro le navi turche che l' assediavano. La cosa appare invero diversamente da quanto ne dice il Sabellico, o. c. p. 735 e 736, secondo il quale il Canal, che venne ad approdare a Imbro lo stesso giorno che i Turchi, pero dalla parte opposta a questi ultimi, avvertito della costoro presenza dagli abitanti dell' isola, mandò a ispezionarne la flotta Francesco Quirini, e conosciutone il numero da costui, cominciò a ritirarsi precipitosamente, non senza però essere scorto dai Turchi, che dal canto loro, benchè inutilmente, perseguirono fino alla notte le navi venete.

Le navi Turche così distolte dall' assedio di Imbro dall' esca di quelle poche triremi venete, che, non volendo per sproporzione di numero dar battaglia, fuggivano precipitosamente davanti ad esse, perdettero di vista sul calar della notte quelle stesse triremi; ed allora l' ammiraglio Mahmud le diresse il 10 di giugno sopra la vicina Lemno, e sbarcate ivi truppe ne assediò il castello, Poliocastro, pur terra e per mare, ma inutilmente, tanto più che il Canal, rinnovando lo strattagemma di pochi giorni avanti, si presentò improvvisamente con un'audacia, che era quasi temerità, alla flotta, la quale, adescata un' altra volta, ricominciò l'inseguimento lasciando stare Lemno.

« Rursus idem caram premeret cum Lemnon acerbus
    Hostis, Lemniea quisque refugit humo;
Non erat et quoniam id omnibus aequum,
    Illa quod est ingens, haec quoque parva manus,
Abstinuit ductor Venetûm certamine tanto,
    Plura vocaturus robora ab Adriacis
Irrupit tamen in medios audentius hostes,
    Laedere quem quicquam non potuere truces » (1).

---

(1) Di questo assalto di Lemno, oltre il Marsi, non parlano che Frate Jacopo della Castellana, *Perdita di Negroponte* (in *Arch. St. It.* Appendice Tomo IX Firenze 1853) p. 433: « E a dì X del detto mese, andò la detta armata del Turco alla insula di Stalimini, là dove era stato rettore messer Bartolomeo Barbaro, e al presente era rettore messere Antonio de Capoppo; et li combattè el Poliocastro cinque dì e cinque notti... »; e il cit. *Lamento di Negroponte in 8ra rima*, che dice dei Turchi (str. 10):

«... Nel naviear vennono a riscontrare
Una fortezza detta Poliocastro :

Allora i Turchi, che perdettero un' altra volta di vista le agilissime galere veneziane, che si rifugiarono nella stessa Poliocastro, ormai libera, si rivolsero senz' altro verso Negroponte. Frattanto Maometto dal canto suo, s' era portato per la parte di terra di fronte all' isola sulla baia d'Aulide, dove

« Protinus exiguo iungit distantia tractu
Navibus instrato litora ponte novo:
Traiecit huc omnes omni e regione phalanges
Euboeamque omnem loetaque rura premit » (1).

E qui comincia l'assedio di Calcide, contro cui furono puntate formidabili artiglierie:

« Moenia fulmineis pergit prosternere bombis
Aequare et viridi moenia celsa solo,

El capitan fe' molti dismontare,
Uomo crudele e d' ogni guerra mastro,
E fe' suo sforzo di volerla avere... »

Dello strattagemma del Canal, oltre il Marsi, non parla che il Filelfo (*Epistolario* ed. cit. c. 226 *r*. lettera a Bernardo Giustiniano): « Sed illud certe verissimum fuit quod a Palaeocastri oppugnatione, quae Lemni est urbs minime ignobilis, universam hostilem classem sua magna cum laude revellerit....»

(1) Della costruzione di questo ponte parlano tutti, senza eccezione, gli storici della presa di Negroponte: eccone la descrizione secondo Iacopo della castellana, che fu testimonio oculare: « E a di 25 del detto [giugno], il Turco fecie fare uno ponte di lenguiame sopra le palandrie, cioè marani: da terra ferma alla insula era lungo passa ciento, e era larga passa quaranta...., e da sopra allo ditto ponte passò il Granturco in persona e il suo figliuolo » etc. etc. (p. 433).

Sternere in urbe domos, foveamque implere capacem
Atque aditum et vetitas ferro aperire vias » (1)

Non contento di questo, Maometto, per chiudere anche l'unico varco per cui i difensori di Calcide potevano sperare d'aver aiuto, fece costruire a tramontana della città dalla parte di Oraeos un altro ponte di barche (il già costruito era a mezzogiorno), e siccome le navi necessarie a fabbricare il nuovo ponte si trovavano a mezzogiorno del vecchio e per farle arrivare al luogo stabilito si sarebbe dovuto aprire appunto esso vecchio ponte, così egli pensò di tirarle a secco e farle passare pel lato di terra:

« Spes quoque praesidii ne iam foret ulla futuri,
Tota quod impediat moenia militibus,
Traiecit tellure rates (mirabile dictu)
Euboica (o diras in mea damna faces!),
Atque sinum, placido qui se protendit Oraeo,
Ingenti e gemino litore ponte domat » (2).

---

(1) Per gli assalti in genere vedi gli storici della presa di Negroponte: per il getto delle fascine nella fossa che girava attorno a Calcide cfr. MALIPIERO, *Annali veneti* cit. p. 56: « [I Turchi] non lassorno mai de tirar artelarie: et gli fu dato la prima battaglia dalla banda dell'isola, et fu per Turchi empite le fosse de fascine et homeni per vencer l'acqua, e dar modo a li homeni di dar assalto alla muraglia... » E IACOPO DELLA CASTELLANA, *Presa di Negroponte* cit. p. 436: « A dì V del mese di luglio, el Granturco fecie empiere le fosse de fascine là dove aveva rovinato le mura.. ». E il *Lamento di Negroponte in 8va rima* (str. 20):

« Ciascun in spalla aveva una fascina;
Ognun la sua nel fossato la scaglia.... »

(2) A questo doppio ponte fa cenno esplicito il Filelfo in una lettera a Federico d'Urbino (*Epistolario* ed. cit., c. 225 r.):

Ma Calcide resiste coraggiosamente per difendere me, l' onore e la patria, e quanti Turchi morirono per questa resistenza!

« Non secus, excussis autumni tempore ramis,
Decidere ad terra mitia poma vides » (1).

.... « Et, quod ex omni hominum memoria numquam est auditum, Euripo freto, ut uno eodemque rumore apud omnes increbuerit, ex inferiore parte saxorum molibus terraeque vi completo atque obstruso, euboeam continenti adiungit; ex superiore autem validissimo id ponte coniungit quem ipsum duabus utrinque latericiis turribus, ad ipsas Euripi fauces, ita munit, ut ne universo quidem humano generi patere aditus viribus ullis quiverit... ». E lo stesso nella lettera a Bernardo Giustiniano (ibidem, c. 226 *r.*): .... « At poterat — inquiunt — [Canalis] auxilium obsessis ferre. Et quonam pacto? Nonne superiores Euripi fauces turcus, munitissimo ponte cinxerat? At inferiorem aditum tot onerariis navibus, saxo terraque oppletis occupaverat, ut Euboea continenti coniungeretur.... ». Il *Lamento di Negroponte in 8va rima.* cit. detto alla str. 26 del ponte a mezzogiorno della città (quello cioè a S. Marco), così parla dell' altro a settentrione (quello cioè a santa Chiara) alla str., 27:

« El Turco si fe' fare un altro ponte:
Largo quaranta passi, lungo cento,
Sopra le fuste a Santa Chiara in fronte... »

Però il più vicino al nostro Marsi è Iacopo della Castellana, l. c. p. 439: ... « lo secondo ponte, che era dalla banda de qua, dove era l' armata della Signoria; e lo detto ponte era fatto sopra le fuste del Turco, le quali furono XXX: e feciele passare lo Turco asceso con ingiegni dallo ponte di San Marco fino al ponte di Santa Chiara, che è cinque miglia.... »

(1) Malipiero, *Annali Veneti* p. 57 dice che al primo assalto del 25 giugno morirono 14000 Turchi, al 2° del 30, 16000; al 3°, del 5 Luglio, 5000; al 4° dell' 8, 15000; al quinto ed ultimo dell' 11 Luglio, 27000: in tutto 77000 Turchi. In quest' ultima cifra con-

Cosicchè invano sarebbe venuto il Barbaro alla sua impresa, se non ci fosse stato il tradimento per opera di un certo Tommaso Schiavo:

« Miles erat bello saevisque exercitus armis,
Quem peditum legio, quemve secutus eques,
Moenia cui Venetus dederat servanda Senatus,
Chalcidos et tutos reddere ab hoste viros.
O caput infidum, nostrique infamia saecli!
O gentis summum dedecus Illyricae!...
Moenia barbarico tendit reserare tyranno »

È vero che egli viene scoperto e trucidato insieme ad alcuni suoi complici (1); ma però

« . . . . Illyrici quicumque.... Sinonis
Bello miles atrox paruit imperio,
Effugit atque hostis diro in discrimine vires
Accumulat, qua sit Chalcis habenda docet » (2)

---

cordano Iacopo della Castellana, e il *Lamento di Negroponte in 8va rima*, il quale ultimo aggiunge che i Turchi

« E come pere si vedian cascare » (str. 42).

(1) Sul tradimento di Tommaso Schiavo e la uccisione sua e dei suoi complici vedi in genere tutti gli storici della presa di Negroponte.

(2) Cfr. *La presa di Negroponte* di Giacomo Rizzardo per cura di E. Cicogna (nozze Catticich-De-Cavazza) Venezia 1844 p. 15: Il 30 Giugno « andò messer Giovanni Bondulmier per la terra coi balestrieri candiotti, cercando il resto della compagnia di Tommaso Schiavo, e tanti quanti ne trovava, senza dir niente altro, venivano tagliati a pezzi, e così si consumavano alla giornata; perchè il bailo se ne doleva dicendo che non era bene fatto far questo omicidio per non esser cui traesse schioppetti, nè etiam cui supplisse alle poste, chè pur mancava la gente alla giornata; onde questi di Tommaso Schiavo ogni giorno cercavano di fuggire in campo del Turco, e questo perchè, come venivan trovati, venivano tagliati a pezzi e malmenati.... »

Allora Maometto cominciò a far fulminare Calcide colle artiglierie da una parte, mentre faceva dall' altra dare la scalata alle mura, e per aggiungersi sempre da parte dei Turchi forze nuove alle vecchie, mentre i Cristiani eran pochi e rifiniti dalla stanchezza e dalla vigilia (1), la resistenza degli adolescenti Europontici (2) venne meno, tanto più che Fiorio di Nardona, messo al posto di Tommaso Schiavo, era più fellone di costui, e svelò al Turco quale fosse il punto più debole di Negroponte (3):

(1) Cfr. SABELLICO, o. c. p. 739: « Oppugnatio [dei Calcidesi contro i Turchi], hostibus sibi invincem succedentibus, eo ardore, quo per noctem urbs adorta fuerat, eodem sine intermissione ad lucem protracta, ita Chalcidenses fatigarat, ut qui ad Burchianam portam erant vulneribus, inedia pervigilioque affecti, circa secundam diei horam nudos hostibus muros destruerint.... ». E il MALIPIERO, o. c. p, 57: .... « Sopraggiunta la notte, i Turchi continuorno la battaglia, et si mudorno di fresco in fresco; et quelli di dentro non poteron resistere, perchè non havevano da cambiarsi.... ».

(2) Non è a credere nemmeno qui che il Marsi usufruisca di un motivo poetico; informa il RIZZARDO: « Vedendo messer Giovanni Bondomier esser mancata e distrutta la compagnia di Tommaso Schiavo, che non erano schioppettieri, andò nell' arsenale, e trovò schioppetti cinquecento; e di presente mandò per il gastaldo, e fece fare una grida per la terra, che tutti i garzoni da anni dieci in su debban venire all' Arsenale; e li mise uno monte di tornesi sopra una tavola, e si vennero circa da putti mille più, e tolse cinquecento de' maggiori, e diè loro uno schioppetto per uno.... »

(3) cfr. *Lettera d' un segretario del Sig. Sigismondo Malatesta* etc. cit. p. 136: « [morto Tommaso] fu messo nel luogo suo un Fiorio di Nardone, il quale quanto era del corpo valente, maggiormente più mancava di sua fede, perciochè indi a pochi

« Tum magis Euboico incendit fera proelio muro:
Tum magis excidium Chalcidos ille parat.
Inque vicem fessae succedunt fortia turmae
Robora, ne pugnae contineatur opus.
Stat tamen in celsis cruda Europontica pubes
Moenibus et vires viribus usque premit....
Sed quum nullo cessatum est tempore pugna,
O dolor! instaurat quam legio usque recens,
Defecere mei pugiles: dum nulla quietis
Hora datur, dulces carpere posse cibos,
Fessaque seu dulcis componere membra sopore,
Sive parum suetis incubuisse thoris,
Et quae debuerat civem servare periclo
Militia heu! Getico cesserat illa duci,
Et docuit qua parte ruunt mea moenia bombis ».

La città venne così presa. Gli abitanti fecero ancora resistenza per le vie; piuttosto che tendere le braccia al vincitore, perchè questi li incatenasse, loro lasciando salva la vita, piuttosto che arrenderglisi e consegnargli colle proprie mani le domestiche ricchezze, tutti vogliono morire colle armi in pugno; e chi trafigge la moglie perchè non sia schiava del Turco crudele, chi dà fuoco alla propria casa, perchè questi non ne sia padrone (1).

giorni essendo saltato giù dalle muraglie di Negroponte se ne andò al gran Turco, dicendoli che volendo mettere l'artiglieria grossa contra la terra della porta del burchio così detta, la qual si trovava vecchia et caduca, pigliarebbe la terra.... »

(1) Cfr. Malipiero, o. c. p. 57: « Fu combattuta la piazza tutta quella giornata; le strade erano talmente sbarrate e incatenate, che convenne combater corpo a corpo con quei della città: i quali elessono più presto de morir con la spada in man in defesa della patria, che andar in man de Turchi.... » E Jacopo

Quasi tutti ebbero la fortuna di cadere, pugnando da forti; i pochi presi vivi furono trucidati; gli inermi anch'essi barbaramente suppliziati: soltanto

« Abstinuit puero, qui non exegerat annum
Barbara bissenum sanguinolenta cohors » (1)

Si inventarono nuovi generi di pena: alcuni furono segati per lo mezzo; il bailo Paolo Erizzo

« . . . . . . , .. fama super aethera notum,
Non aliter quam si parva fuisset ovis,
Dilaniant, anima nondum de corpore abacta,
Et nudant corio tergora cuncta suo,
Et pro vexillo corium defertur in hoste,
Jactaque sub rabidis membra voranda lupis » (2)

DELLA CASTELLANA, p. 439: « E noi della terra vedendo non aver soccorso, contuttociò combattemmo violentemente.... E dalla porta dove se levava S. Marco insino alla porta del Tempio, le strade erano sbarrate de travi e con botte. Le donne da su le finestre con acqua bollita e con calcina e coppi amazarono gran quantità de Turchi ». E in un'anonima *Presa di Negroponte* presso FR. SANSOVINO, *Dell' Historia universale dell' origine et imperio de Turchi parte terza* Venezia 1611 p. 69: « I nostri.... si ritirarono in piazza, e comunicatisi, già sopravenendo i Turchi, combatterono fieramente con loro, ammazzandone una infinità grande. Si dice che molte donne così vergini come maritate, messesi insieme armate, combatterono a usanza dell' Amanzone [sic], percioché ne furono trovate molte fra corpi morti.... ».

(1) Cfr. SABELLICO, o. c. p. 740: « [Maometto] inde crudele edictum proposuit, ut puberes omnes ad unum obtruncarentur, ac capitale esset, si quis supra viginti annos quemquam natum servasset ». E JACOPO DELLA CASTELLANA p. 439: « Elli fecie tagliare a pezi tutti quelli che s' erono trovati in Negroponte, uomini e femmine da quindici anni in su; e li fanciullini de fascia li facieva ischioppare a modo de cagnolini.... »

(2) Circa la fine del bailo Erizzo varie sono le versioni. Alcuni lo fanno morire combattendo coi suoi nell' assalto finale dato

Quanto alle donne, le vecchie furono sgozzate, le giovani stuprate; i templi saccheggiati, i sepolcri violati, le reliquie de' santi calpestate sotto i sacrileghi piedi.

In tal modo fu presa l' Eubea — segue così il lamento della Religione —, la mia figlia prediletta, scudo e difesa dei miei fedeli nell' Arcipelago e difesa dell' Europa intiera. Chi oramai ne terrà lontano il barbaro? Chi gli potrà impedire oramai di aprirsi il varco fin nelle ultime sedi? A te io mi rimetto, o sommo pontefice, affinchè non soltanto tu non permetta un cotanto scempio, ma anche per vendicarmi: tu sei infatti il solo, che aiutato dalle armi Veneziane, potrà mettere la briglia al duce ottomano. Frattanto

« . . . . . Venetum Ductor, magna jam classe parata,
Insequitur classem saeva per alta trucem.

---

dai Turchi a Negroponte (cfr. *Lettera d' un segretario* etc. cit. p. 136); altri alludono vagamente al supplizio anonima *Presa di Negroponte* cit. p. 69: ... « Paolo Erizzo, podestà del luogo, si ritirò con alcuni altri de primi della città. Ma poi che il Turco hebbe presa la città, fece impalare tutti gli Italiani ch' egli vi trovò, facendone altri squartare, et altri lapidare, et altri con varie et crudi maniere di stratii morire ».); altri dicono che il sultano stesso lo decollasse colla scimitarra, contravvenendo ai patti della resa (*Lamento di Negroponte in 8va rima* cit. str. 90: « E poi pigliò la scimitarra in mano. E il castellano presto dicolloe E similmente il Bailo trattoe.... » cfr. il Rizzardo, che dice che il Sultano, decollato l' Erizzo, si lavasse il viso e le mani nel suo sangue); e il Sabellico infine dice: « Hericium..., accepta ab Othomano fide, ubi in eius potestatem venit, medium secari jussit, cavillatus perfidus hostis, pollicitum se cervici non lateribus parsurum... » (p. 740). Quindi la notizia dello scuoiamento dell'Erizzo, data dal Marsi, è affatto nuova.

O utinam Venetae detur victoria turmae,
Cantalidum classis detur ab hoste premi!
O ita fata velint, ita vos pia numina coeli!
Esset tum latio nullus in orbe metus.
Sin minus, heu! Latio, infelix, heu! quanta videbo
Funera, quod, quaeso, numina cuncta vetent.
Ego tibi Latium et caros commendo penates
Credita vel fidei pectora cuncta tuae,
Robora quin etiam pro me certantia ponto,
Pugnantes pro me nocte dieque viros,
Inter quos humilem, si fas est dicere Marsum,
Iam tibi commendo, maxime Pontificum ».

Questi ultimi versi, coi quali si chiude il poemetto, oltre ad esprimerci la speranza del poeta che il generale dei Veneziani — e si allude qui certamente a Pietro Mocenigo, eletto ammiraglio della flotta d' Oriente, appena si seppe a Venezia la perdita di Negroponte — possa aver la rivincita dei Turchi, ci rivelano il nostro Marsi ritornato in Italia in cerca di un nuovo Mecenate, che egli sperava di ritrovare in Paolo II. Infatti l'ultimo suo protettore Nicolò Canal, con cui il nostro certamente tornò a Venezia, sottoposto a processo, era stato condannato alla relegazione perpetua a Porto Gruaro (1), e il povero cliente poeta si trovò di nuovo abbandonato a sè stesso.

Ma, solo, il Marsi non doveva restarlo per molto tempo: e ciò non tanto per la innata liberalità e munificenza dei patrizî veneziani, quanto perchè da tutti si risapeva che egli aveva accompagnato, come poeta, il Canal nella sua spedi-

(1) SABELLICO, o. c. p. 746.

zione, che egli l' aveva cantato in versi la presa di Negroponte, e quindi, dato lo scalpore che questo avvenimento suscitò in Venezia, il nostro veniva ad essere come l' uomo alla moda. In un epigramma Ermolao Barbaro gli domandava che cosa sarebbe stato capace di fare ora ch' era tornato in un paese dove regnava la pace, se gli era stato possibile di poetare in mezzo allo strepito dell' armi e sul mare.

« Quid facias, Latium cum pace reviseris ingens,
Belligeros inter si canis illa duces?
Quid visa tellure paras, si talia ponto?
Si facis in bello hoc, ocia quid facient? » (1)

---

(1) Nel cod. Marciano Lat. Cl. XII, 210 c. 50 r.: notiamo che ivi a c. 51 *v.* c' è un *Epigrama P. Marsi ad Episcopum*, e a c. 54 *v.* un epigramma *P. Marsi ad petrum aureolum*, nei quali non c' è nessun elemento di fatto per farci decidere o per Pietro o per Paolo. Aggiungiamo che anche Callimaco lesse poi il poemetto del Marsi, giacchè in una sua saffica *ad Marsum* egli, dopo aver detto che anche per lui le tempeste sono passate, e che ora si diletta in braccio alla sua adorata Fannia, continua rivolgendosi all' amico (cod. Laur. XCI sup. 43 c. 71 r.):

« .... Tu canas classis venetae triumphos,
Sive nauplii scopulos rubentes
Sanguine argoo, satiante Turcho
Hectoris umbras,
Nulla te quando levior remordet
Cura et heroas agitare turmas
Spiritus liber valet ac deorum
Scandere, sodes ».

Al poemetto del Marsi dovette poi aggiungere maggior pubblicità e diffusione la edizione che se ne fece a stampa; cfr. G. B. AUDIFFREDI, *Catalogus historico-criticus Romanarum editionum Saeculi XV* Roma 1783 p. 30.

E questa volta protettore del Marsi fu — Bernardo Bembo già mecenate del nostro con decreto del 16 Luglio 1471 riceveva l'ordine di partire alla volta della Borgogna come ambasciatore della Serenissima presso quel duca, e di lì non tornò più fino al terminar della primavera del 1474 (1) — Marco Cornaro, che gli affidò l'istruzione del figlio Giorgio. Questo Marco, figlio di quell'altro Giorgio, che, fatto prigioniero il 27 novembre 1432 da Nicolò Piccinino, sostenne con meraviglioso coraggio le torture invano inflittegli in carcere per carpirgli certo segreto di Stato (2), come non degenere del padre, ch'egli aveva accompagnato ancor giovanetto in quell'occasione sul campo, aveva di quell'età salvato Brescia, stretta d'assedio dai Milanesi, insegnando al padre stesso certi depositi di frumento, da lui ritrovati percorrendo in lungo e in largo le parti più recondite della città (3). Rimasto orfano — Giorgio morì il 4 dicembre 1439 a Venezia in seguito alle torture subite nella prigionia mila-

(1) cfr. il nostro cit. articolo *La prima ambasceria di B. B a Firenze* p. 262 n. 2.

(2) Romanin, *Storia documentata di Venezia* vol. IV pagina 164-168.

(3) cfr. la Petri Contarini *Adorni filii Patricii Veneti in funere Marci Cornelli Equitis magnanimi et Senatoris clarissimi, qui pater fuit Catharinae Corneliae Cipri Reginae, Oratio habita Venetiis in aede Sanctorum Apostolorum anno salutis 1479 VI kalendas septembris* in *Orazioni, elogi e vite scritte da letterati veneti patrizi in lode di Dogi ed altri illustri soggetti* Tomo I Venezia 1798 p. 132

nese —, egli passò la sua giovinezza, come dice il suo panegirista, « non, ut alii solent, torpen-« tem otio, languentem inertia, effoeminatam la-« scivia, sed laboribus implicitam, vigiliis assue-« factam, navigationibus exercitatam, quibus non « minores opes est adeptus, quam Marcus ille « Crassus » (1). Si dette quindi certo alla mercatura, esercitandola in modo speciale in Cipro, dal cui re fu anzi fatto cavaliere ed onorato di tanta fiducia, che nulla si faceva d'importante in quell'isola, che prima non fosse stato domandato il consiglio del Cornaro. Ritornato in patria ed ottenuta la concessione decennale delle miniere di Serravalle, il che contribuì ad accrescere ancor più le sue ricchezze già così grandi (2), fu fatto senatore, ed entrato nella vita pubblica, vi ebbe ben presto a rappresentare una parte importante, esplicando le più alte qualità politiche, ma in modo speciale mostrandosi liberalissimo delle sue immense ricchezze, quando si trattava del bene della patria. « Ipse — dice il Contarini —, qui « omnium erat ditissimus, a quo major pecuniae « vis erat eroganda, primus omnium legem fe-« rebat, ut exhaustum aerarium diuturnitate bel-« lorum privatis pecuniis adjuvaretur: clara et « alta voce asserebat, nulla alia de caussa tot « opes longissimis peregrinationibus conquisisse, « nisi ut in amicorum et patriae commoda con-

(1) Ibidem.

(2) Romanin, o. c. Tomo IV p. 485.

« ferret.... » (1). Membro della corte, che doveva giudicare il doge Jacopo Foscari, nel 1456 (2), ambasciatore a Bartolomeo Colleone a tempo dell'invasione di quel celebre capitano in Toscana (1467), provveditore subito dopo a Brescia, estremo baluardo della Repubblica verso la Lombardia (3), quando il Marsi tornò d'Oriente, egli stava per aggiungere alla sua casa il più grande onore che mai fosse toccato a famiglia patrizia veneziana: aveva cioè cominciato, per mezzo del fratello Andrea residente in Cipro e onnipotente a quella corte, trattative per fare sposare al re Giacomo la propria figlia Caterina, che era quindi sul punto di diventar regina.

Si trattava quindi davvero di un uomo cospicuo; il più cospicuo, possiamo anzi aggiungere, dei patrizì veneti, che concedettero protezione al nostro Marsi. Anche più tardi un umanista, Bartolomeo Merula, che fu precettore dei figliuoli del figlio di Marco, dedicando il suo commento sul *de Arte amandi* a Francesco di Giorgio Cornaro, così gli ricordava il suo avo: « Offert se « tibi in primis recenti gloria magnanimus eques « et clarissimus Senator, avus tuus ille toto orbe « conspicuus, M. Cornelius, illustris et certissima « gentis Corneliae proles, qui juventutem egit non « ignaviam marcescentem, non abiectissimis scor- « tis, non aleae, non luxuriae deditum, non ventri

(1) Contarini, orazione cit. p. 133-134.

(2) Romanin, o. c. Tomo IV p. 284-285.

(3) Contarini, or. cit. p. 134.

« somnoque indulgentem, non aliis illecebris ir-
« retitam, quae generosos animos frangunt et
« enervant; sed primo assiduis in litterarum stu-
« dio vigiliis, deinde peregrinis navigationibus
« exercitatus, multorum hominum et urbium mo-
« ribus cognitis, amplissimis divitiis non minus
« ingenio, quam honestate solertia et industria
« comparatis, ab omnibus tandem expectatissimus
« in patriam rediit, equestribus donatus insigni-
« bus a Rege Cyprio, cui ob ingenii sui et generis
« nobilitatem erat quam carissimus. Brevi deinde
« in patria audita primo illius virtute, postea
« etiam in maximis rebus perfecta et cognita,
« nihil unquam in hoc nostro Senatu magnum
« (quod sine invidia dictum velim), nihil dubium,
« nihil praeclara administratione dignum ageba-
« tur, cui ille non praeesset. Quo factum est, ut
« et adversis et secundis vestrae reipublicae tem-
« poribus, patriae emolumenta maxima attulerit,
« sibi vero sempiternam gloriam » (1).

Ma quello che a noi importa di notare è, che il mecenatismo di casa Cornaro verso i letterati comincia appunto con questo Marco. Giovanni Taccuino, dedicando al cardinale Marco Cornaro, nipote di quello che ora c' interessa, una sua edizione delle opere di Lattanzio, loda così quel mecenatismo. « Solebant — egli dice — Romani

---

(1) Questa prefazione è ristampata nelle *Opera Omnia* di OVIDIO per cura di P. BURMANNUS Tomo IV Amstelodami 1727 pag. 183.

« illi prisci, frugalitatis et disciplinarum omnium
« cultores, amplissime ac gloriosissime Cardinalis,
« eos clientes suscipere, quos patrocinio suo di-
« gnos arbitrabantur, illosque sanctius charius-
« que habere quam cognatos et affines omnes.
« Quem morem praeclarissimum a Corneliis ve-
« stris longa serie per manus traditum, veluti
« peculiarem adhuc retinet Venetiis inclyta illu-
« strisque familia tua. Si quidem sub eius tutela
« ac benignissimo patrocinio et interdum contu-
« bernio immemorabiles homines doctissimi et
« omnium laudatarum artium peritissimi, vir-
« tutes ac liberalitatem vestram admirati, esse
« voluere ». E fra i clienti che il Taccuino, a
comprovare il suo asserto, nomina come godenti
in diversi tempi della protezione di casa Cornaro,
è da credersi, per ragioni cronologiche, che fos-
sero accolti appunto dal Marco, che ora c' interessa,
Gregorio da Città di Castello, Giorgio Merula,
Giorgio da Trebizonda; anzi uno fra essi, Fran-
cesco Nursi da Verona, scelse egli come precet-
tore della futura regina Caterina. « His etiam
« — dice infatti il Taccuino — nostra memoria
« addendus videtur Nursius ille Veronensis, poeta
« elegantissimus, qui clarus virtute multiiuga et
« qui mores hominum multorum novit et urbes,
« in aedibus ac rebus vestris jamdiu consenuit,
« et utitur nunc aura benignissima gloriosissimae
« Reginae vestrae Cypriae ». Invece come pre-
cettore dell' altro suo figlio Giorgio, allora poco
più che diciassettenne Marco prese presso di sè

appunto il nostro Paolo Marsi, che del resto è nominato anche dal Taccuino nella sua lista di clienti di Casa Cornaro: « Paulus Marsus, qui « etiam clarissimo equiti senatorique nobilissimo « Georgio Cornelio, patri Reverendissimae Domi- « nat tuae, enarrationes illas luculentas in Ovidii « Fastos dicavit » (1).

Ma che poi Paolo diventasse precettore del figlio di Marco, Giorgio, si ricava dalle sue stesse parole della lettera, più volte cit., con cui dedica appunto a Giorgio il suo commento ai Fasti: « Tibi vero imprimis, Georgi Corneli, laborem « hunc nostrum, pro tua in me humanitate et « omni officiorum genere, dicamus, ut, *si quando* « *mea vox coram tibi domi proderat audienti*, « prosit et in posterum quoque absenti, et tecum « habeas unde pullulantem jam tibi sobolem queas, « et, nobis ducibus, erudire et bonis quoque mo- « ribus instituere; non enim sola Fastorum et « gloria tete manet, sed quae ad institutionem « vitae humanae pertinent ». Ancor più preciso

(1) Il fine dell'edizione del Taccuino suona così: « Quod opus arte et impensis Joannis Taccuini fuit impressa Venetiis anno domini 1502 die nono Januarii dominante Leonardo Lauredano principe illustri ». Quanto poi alla data di nascita di Giorgio, che è il 1454, essa si ricava dalla *Caroli Capelli Patricii Veneti in funere Georgi Corneli Catharinae Cypri Reginae fratris* (in *Orazioni Elogi e Vite scritte da letterati veneti patrizi etc.* ora cit. Tomo I Venezia 1798 p. 198 sgg.), dove a p. 204 si dice di Giorgio: « Ut pater e vita decessit, nondum quintum supra vigesimum natus annum » etc. Ora sottraendo da 1479, data testé riportata della morte di Marco, i 25 anni, si ha appunto 1454.

riesce il Marsi nella prefazione parziale al commento del III libro degli stessi *Fasti*: alludendo alle cerimonie di Marzo, dice:

> « Martia nunc releges interprete sacra fideli,
> Corneli, rerum decus indelebile. Nostrum
> Ingenium jam nosse juvet; *si proderat olim*
> *Vox mea, cum licuit nobis convivere tecum,*
> *Tecum horas, tecumque dies absumere longos,*
> Haec eadem prosit, foveat cum maxima vatem
> Roma tuum; nostro quicquid fundetur ab ore,
> Egregii et laudem poterit meruisse per aevum
> Vestrum erit.... »

Se si osserva poi, che il Marsi dice qui che spera di poter giovare da lontano al Cornaro, come tempo addietro gli aveva giovato da vicino, e che lontano gli giova appunto col commento ai *Fasti*, vien fatto di pensare, che, quando era suo precettore, gli spiegasse, fra l' altre, appunto quella stessa opera ovidiana.

Di questo secondo soggiorno veneziano del Marsi non sappiamo niente di più; eppure chissà quanto entusiastici carmi dovettero ispirare a quel nostro umanista l'arrivo in Venezia (14 luglio 1472) degli ambasciatori cipriotti che venivano a prendere Caterina Cornaro fidanzata del loro re, e l'adozione di costei a propria figlia da parte della Repubblica Veneta, e la sua partenza per Cipro! Certo che a Venezia il Marsi si strinse in amicizia con Ermolao Barbaro, autore di quell'epigramma al nostro, che abbiamo già riportato; dovè conoscere in casa Cornaro Francesco Nursi; e certo fin d' allora conobbe anche Girolamo Bologni da

Treviso, in quel tempo dimorante a Venezia (1). Di questo umanista abbiamo un carme in metro elegiaco intitolato: *Paulo Marso poetae illustri narrat, quo casu majoribus Bononiensibus natus urbem Tarrisium patriam habeat*, in cui avanti di venire all'argomento gli loda il suo commento ai *Fasti*, per il quale l'antico poeta marso, ossia Ovidio, risorge a nuova vita, e fa lusinghiera allusione al suo poemetto sulla presa di Negroponte (2).

Tutti questi amici però, la munifica protezione di casa Cornaro, non spensero nell'animo del Marsi il ricordo di quella città, Roma cioè, dov'egli aveva passato la sua giovinezza, e dove,

(1) cfr. nel cod. Marciano lat. classe XIV, 112 c. 197 *v.* una *Hieronymi Bononii vita a Victore Scotto Plebano summa diligentia ex ipsius Hieronymi scriptis aliisque nonumentis collecta et composita.*

(2) nel cod. Marciano lat. cl. XIV. 112, c. 180 *r.*

« Marse, facis nostro senior qui tempore Marsus
Credatur superas ut repetisse domos,
Qui seu grandiloquo cantas fera carmine bella
Meonii vatis crederis ore loqui,
Seu canis insanam versu leviore Cytheram,
Duras potes dulci saxa movere sono,
Unde genus primaeque mihi gentis origo
Iamdudum nostro carmine scire cupis.... »

Nota che nello stesso cod. c. 190 *r.* è un carme dello stesso Bologni intitolato *Quos viros in re litteraria illustres viderit*: in questo a c. 191 *r.* fra gli altri nomina il Marsi:

« Effundit se se vitrea qua Fucinus unda,
Fastorum interpres Paulus cognomine Marsus
Qualemcumque sibi me haud aspernatus amicum est... »

coll'elezione di Sisto IV al pontificato (9 agosto 1471), s' era fatto un ambiente favorevolissimo per gli studì umanistici, a differenza di quanto era accaduto sotto il predecessore, Paolo II, che abbiamo visto così contrario a quegli stessi studì. Onde è che, ottenuta licenza da Giorgio Cornaro, il Marsi sul principio del 1473, dopo dieci anni d' assenza, lasciata Venezia, se ne ritornava nell' eterna città (1).

(1) Nella solita lettera di dedica a G. Cornaro dice il Marsi: « Postquam mihi ex longa peregrinatione redire tandem, tua quoque pace, e Venetiis Romam, *unde decennio ante cesseram*, velut in portum et optatam quietem licuit.... » etc. etc. Come punto di partenza si deve prendere l' 8 gennaio 1474, data della morte di certo Alessandro Cinuzzi, morte che venne pianta, per istigazione di Demetrio da Lucca, da poeti conoscenti di quel giovinetto, che venuto a Roma al servizio del conte Gerolamo Riario, e contrattevi le febbri aveva dovuto ritornare alla natale Siena, dove era morto appena sedicenne (cfr. per tutto questo e per quanto diremo F. PATETTA nel *Bullettino Senese di Storia Patria* Anno VI [1899] p. 151 sgg.). Orbene fra questi poeti c' è appunto il Marsi, il quale dunque, per conoscere il Cinuzzi, doveva trovarsi in Roma prima dell' 8 gennaio 1474, ossia nel 1473 e piuttosto verso il principio di quest' anno che verso la fine, dato il fatto, già accennato, che il Cinuzzi morì in Siena, trasportatovi da Roma certo qualche tempo prima che morisse. Ora siccome dopo questa data è certo, come vedremo, che il Marsi stette sempre in Roma, eccetto qualche breve assenza fuori della città, la sua decennale assenza da Roma stessa, sarà anteriore al 1473: il che torna a meraviglia, appena si consideri che nel sessennio 1466-1471 il Marsi stette per notizia certa e positiva, come abbiamo visto, fuori di Roma.

§ IV. — Rifiorire dell' Umanesimo in Roma sotto Sisto IV, e stima e favori concessi ai già membri della Sodalità — Studî eruditi del Marsi in Roma — Sua pertecipazione alla raccolta in onore di Lod. Lazzarelli ed Alessando Cinuzzi — Riaccostarsi reciproco dei vecchi sodali e loro nuovi convegni — Ricostituzione ufficiale della Sodalità — Festa del Natale di Roma e parentali del Platina — Il Marsi censore della Sodalità e professore alla Sapienza — Breve ritorno a Venezia per la stampa del commento ai " Fasti „ — Ritorno in Roma e morte.

Quando Paolo Marsi nel 1473 giunse a Roma, l' umanesimo vi era nel più gran fiore. A spiegare questa vigorosa ripresa degli studî umanistici, già così malmenati sotto Paolo II, non sarà male rifarci dall' esporre le vicende dell' Accademia Pomponiana dal punto dove l' abbiamo lasciate alla fine del capitolo II; il che, oltre che opportuno, apparirà necessario, non appena avremo detto, che il Marsi, se fu membro, come abbiamo visto, dell' Accademia avanti il 1468, ne fu, dopo che essa nel 1478 si ricostituì, non soltanto membro, ma anche uno dei capi colla carica di censore.

Inutile dunque dire, che la connessione veduta dal Papa, nel primo momento di paura, fra Luca Tozolo, i banditi intervenuti alla festa del pallio, e i sodali della Pomponiana, si rivelò subito come non corrispondente alla realtà dei fatti. Intanto si trovò che i banditi in Roma non erano venuti,

se non per godere anch' essi del carnevale; e Luca Tozolo si provò che non s' era mosso da Napoli, dove abitava, e che, se aveva carteggio epistolare con persone dentro in Roma, era stato solo per mandare una lettera di cambio di mille ducati, che costituivano la dote d' una sua figliuola, che stava per andare sposa col medico stesso del papa (1). L' accusa quindi gravò tutta sui sodali pomponiani, e constò di due capi principali: anzitutto i discorsi da loro fatti contro il papa e il proposito da loro ripetutamente espresso di uccidere il papa stesso, a cui costui, malgrado il risultato negativo delle ricerche più attive, si ostinava a credere che corrispondessero dei provvedimenti di fatto (2); in secondo luogo le loro opinioni che sconfinavano dal campo dell' ortodossia, e invadevano quello della eresia (3). In base

—

(1) presso Pastor, o. c .p. 644.

(2) cfr. lettera del de Rossi del 6 marzo 1468 (presso Pastor, o. c. vol. II 646): «.... sè facta ogni diligenzia et inquisicione per sentir più oltra et tandem non sè trovato fin a qui altro che parole paze e vane de coloro che zanzaveno chel se voria amazare lo papa et chel se poteria bene far per quello modo che io scripsi et che essendo questo popolo et tuta la corte malcontenta et disposta non manchava se non che qualchuno incomenzasse, che tutol mondo poy gli tirarey dreto etc. Lè vero che quelli principalli per anchora non se suni potuti havere. Se cercha per ogni modo haverli ne le mano et crede prefata S.ta da loro se saperia più inanti.... »

(3) Nella lettera cit. nella n. precedente un poscritto dice: « Del resto de quella heresia se ne trova pur molti intricati et tutavolta se va cercando de laltri et lo papa ha intentione de stirpare questa secta ».

a questi due capi d' accusa furono istituiti i diversi processi contro gl' indiziati; processi, che, interrotti durante il soggiorno dell' imperatore Federico in Roma (24 dicembre 1468-9 Gennaio 1469) (1), appaiono fatti imputato per imputato; e noi quindi li esporremo, più brevemente che sia possibile, prendendo appunto caso per caso. E cominciamo da Pomponio.

Costui fin dai primi interrogatorii aveva saputo far deporre al papa ogni sospetto circa i nomi classici ch' essi imponevano ai suoi sodali. « Rogatus — dice di lui il Platina, dopo avere « accennato alla sua cattura — cur nomina ado« lescentibus immutaret, ut homo liber erat: « ' Quid ad vos, inquit, et Paulum, si mihi Foeni« culi nomen indo, modo id sine dolo et fraude « fiat? '.... » (2). Dalle quali ultime parole è lecito ricavare che il papa trovava incriminata la latinizzazione dei nomi dei sodali non soltanto perchè con essa pareva si disprezzassero i nomi di santi impesti loro al fonte battesimale, come abbiamo visto, ma anche perchè, come dice il Giovio, « ea nominum novitate, Pontifex, elegantiae li« terarum imperitus, suspiciosusque, vehementer « offendebatur, quasi id esset occulta coniuran« tium tessera ad obeundum insigne facinus » (3).

(1) cfr. PLATINA, *Historia de vitis Pontificum Romanorum* ed. cit. p. 311.

(2) Ibidem, p. 310.

(3) *Elogia virorum literis illustrium...* Basilea 1577 p. 79.

Annullato così questo capo d'accusa, di altre cinque colpe fu accusato Pomponio, quando gli venne istituito, poco prima della settimana santa (11-18 aprile), il processo (1): la prima di pederastia, di cui davano sospetto due lettere sue, intercettate in Roma; la seconda di aver partecipato alla congiura ordita da Callimaco; la terza di offese fatte alla persona del Pontefice; la quarta di aver ingiuriato i preti in generale; la quinta di non aver fatto vita da cristiano. Ma Pomponio rispose vittoriosamente a tutti i cinque capi d'accusa nella sua più volte citata *Defensio in carceribus*. Quanto al primo egli sostiene che il suo affetto pei due suoi giovinetti scolari in Venezia, Contarini e Michiel, è stato innocente, anzi doveroso. Se egli fosse stato reo di qualche infamia, i Dieci l'avrebbero condannato a Venezia, senza aspettare che ne scontasse il fio a Roma. Adduce al proposito l'esempio di Socrate, la cui rigida virtù non può negarsi, ma che fu ammiratore della beltà maschile. Quanto alla seconda accusa, Pomponio riconosce la reità di Callimaco, e sembra ammettere in lui una cospirazione, o, se non altro, disegni ambiziosi: aggiunge però di conoscerlo appena; perchè, accortosi della sua pessima indole, se ne allontanò. Quanto alla terza accusa risponde che, invece, ha sempre levato a cielo Paolo II; nè altrimenti avrebbe potuto fare,

(1) Per quanto diciamo qui appresso cfr. CARINI, o. c. pagina 177-178.

non avendone ricevuto che benefizî. Intorno alla quarta, confessa di avere, in una o due lettere, dette parole ingiuriose ai preti. Ma a Roma stette un anno senza stipendio; a Venezia fu ingiustamente provocato. Per altro si duole delle ingiurie, in cui proruppe irato; nè i Veneziani crede nemici dei preti, sono anzi religiosi ed inalzano templi. Circa alla quinta accusa, Pomponio risponde che egli si confessa ogni anno, e si comunica per la Pasqua, e ne cita i testimonî. Se ha mangiato uova e carne in quaresima, ciò è stato perchè afflitto da grave malattia per due anni, e coi debiti permessi del medico e del curato. Non è vero, che non è cristiano: in ogni modo, conchiude, « fateor et me errasse, peccasse, « et ideo, poenas mereri.... Rursus peto veniam ».

Quale valore si debba annettere a queste dichiarazioni di Pomponio, lo abbiamo già visto, specialmente per ciò che riguarda la quinta accusa. Ma chi sarebbe stato fra i contemporanei di Pomponio, umanisti come lui, e colle stesse caratteristiche transigenze morali, nel caso di rilevare che alla formalità dell' atto esteriore non corrispondeva l' interno fuoco interiore, e che questo ardeva per ben altri entusiasmi che non quelli della fede cristiana? Nessuno; ed è per questo che le sue semplici dichiarazioni, corroborate dalle addotte testimonianze, ebbero grandissima efficacia di discolparlo davanti ai giudici; i quali, tenuto conto anche del fatto che Pomponio era lontano da Venezia da un anno, e che

quindi non poteva avere avuto parte troppo attiva nella supposta congiura, lo assolsero.

Quando avvenisse questa assoluzione, noi non sappiamo in modo preciso, ma però il nessun accenno alla propria prigionia, l'assenza assoluta di ogni raccomandazione della propria persona in quella lettera che Pomponio scrisse il I settembre 1468, come abbiamo visto, per raccomandare Antonio Vol co al cardinale di Pavia, ci persuadono che egli non era più prigione e che non aveva, per questo riguardo, più bisogno della protezione di nessuno. D'altra parte nel 1469 usciva in Roma dalla stamperia di Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannarz l'edizione principe di Lucano, curata dal vescovo di Aleria e da Pomponio, il quale per di più vi aggiunse una vita del poeta, dedicata al suo scolaro ed amico e sodale Fabio Marzatosta (1): e a questa edizione come avrebbe potuto attendere Pomponio, se egli non fosse stato libero almeno fino dall'anno precedente? Piuttosto è da osservare che in questa edizione Pomponio, tralasciato il suo antico soprannome *Laetus*, si aggiunge quello di *Infortunatus*, assunto fin dal tempo del suo imprigionamento (2), certamente a significare la disgrazia, in cui egli era caduto.

---

(1) Cfr. CARINI, o. c. p. 170.

(2) Cfr. presso VAIRANI, *Cremonensium Monumenta* etc, cit. parte I p. 38 una lettera scritta dal Platina in prigione a Pomponio pure in prigione coll' intestazione *Platina Pomponio Infortunato*.

Del resto, a dire il vero, la disgrazia del Leto, se era durata poco, per quel che riguarda quel suo prigionamento, durò anche poco, dopo che egli fu liberato; giacchè nel 1470 Paolo stesso lo rieleggeva professore alla sapienza. « Custodia « inde eductus — dice il Sabellico di lui — in Roma- « no Gymnasio magno omnium favore collocatur, « principemque locum ab initio adeptus duo ferme « de XXX annos (nescias maiore gratia an au- « ctoritate) tutatus est »; secondo i quali dati, togliendo dal 1498, anno della morte di Pomponio, i 28 anni d' insegnamento, si ha 1470. Il che ci è confermato dalla notissima lettera di G. A. Campano, scritta nel 1471 di Germania a Gentile Bechi, nella quale rimpiange l' Italia e gli amici che vi ha lasciato: fra questi così ricorda Pomponio e il suo magisterio attuale:

« An te praeterit, qua *nunc* Pomponius arte
Instituit Romam, quam Latio apta docet?
Dignus, marmoreo quem condens longa sepulcro
Appia testetur morte, Quirine, tuum.

« Et plane videtur id cupere, ut, quoniam « nasci non contigit, Romae moriatur » (1).

E da questo insegnamento raccolse ben presto Pomponio lodi e plauso. Ebbe, è vero, a contrastargli il passo in sulle prime Domizio Calderini, che, eletto pur egli, nel 1470 professore di reto-

---

(1) *Epistolae et Poemata* ed. cit. *del* Mencken p. 341.

rica alla Sapienza (1) attrasse in siffatta guisa colla sua brillante eloquenza gli uditori, che questi disertarono perfino la scuola di Pomponio. « (Do-« mitius) — ci dice un Florido Sabino — cum ju-« venis admodum Romae publice latinas litteras, « vivente adhuc Pomponio, profiteretur, ita homi-« num animos fascinavit, ut eum, relicto Pompo-« nio, studiosi fere omnes vulgo sequerentur » (2). Anzi e per questo fatto, che non potè certo non eccitare qualche gelosia fra i due umanisti, e per la ragione che Pomponio era amicissimo di Nicolò Perotti, ed era per di più stato causa che costui, fin da cinque anni avanti, si mettesse a quel commento di Marziale, intorno al quale s' aggirò la feroce polemica fra il Perotti e il Calderini (3), ci fu fra l'umanista veronese e il Leto stesso una forte inimicizia; e la cosa arrivò tant' oltre che Pomponio affermò non potervi essere cosa più odiosa a Dio di Domizio stesso (4).

---

(1) Cfr GABOTTO e GONFALONIERI, *Vita di Giorgio Merula* (in *Rivista di storia, arte, archeologia della Prov. d' Alessandria* anno 1893) p. 303 e GINO LEVI, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Domizio Calderini* Padova 1900 p. 25 e 27.

(2) Presso GABOTTO e BADINI GONFALONIERI, *Vita di G. Merula* cit. p. 303 n. 7; e GINO LEVI, o. c. p. 27, n. 3.

(3) Il SABELLICO nella sua biografia ponponiana dice di Pomponio che egli « multum etiam tribuere solebat et Nicolao Perocto, Sypontino antistiti »; che Pomponio poi consigliasse il Perotti a scrivere i commenti su Marziale cfr. GABOTTO e BADINI-GONFALONIERI, o. c. p. 306 n. 7.

(4) Cfr. PAOLO CORTESE, *De Cardinalatu* (ed. cit. del 1510) c. LXXXVII r.: « At acerbius id quoque esse solet, ex quo is, qui dicit, in eo genere, quo dicit, inopinata remorderi responsione

Ma se l'inimicizia fra Pomponio e Domizio. arrivata a tal punto, è certo che non cessò mai, ci par però certo che gli scolari dovessero tornare ben presto ad affollare le aule, ove Pomponio teneva il suo insegnamento. Egli faceva lezione nelle primissime ore del mattino; onde l'inverno scendeva giù dalla sua casetta del Quirinale — aveva lasciato, come poi vedremo, la sua abitazione antica in riva al Tevere — con una lanterna in mano, per rischiararsi il cammino; lanterna che però si risparmiava, quando splendeva la luna (1). Neve, tempesta, vento, pioggia non lo trattenevano dal recarsi alla sua scuola, dove già si accalcavano i suoi scolari, in modo che talvolta ne restava una lunghissima fila fuori della porta, a guisa della coda d'una testuggine (2). Eran queste le volte, che Pomponio prorompeva in invettive contro gli Edili, i quali in Roma, teatro nobilissimo di tutte le nazioni e di tutte le genti, non

---

potest, ut Julius Pomponius Laetus, cum ei Domitius Calderinus, homo inimicus, dixisset, num ex animi sententia crederet esse deum: Quid? inquit: esse credam, cum ei nihil te odiosius esse putem ».

(1) Cfr. il SABELLICO, o. c.: « Profitebatur antelucanis horis, descendebatque ex exquiliis ad lumen lanternae, nisi pernox lux esset ».

(2) Cfr. il FERNO, o. c.: « Legebat in Gallicinio semper; non imbres, non desaeviens frigus, non immanis ulla tempestas hominem coercebat, quominus praecipitem se ex illo Quirinali jugo ad Gymnasium daret, et ruebant agminati illa vel hora ad illum auditores, quantum schola ipsa vix poterat capi. Interdum pro ostio sub dio longissimam velut caudam, quae testudine recipi nequiret, ducerent... »

provvedevano un locale degno per l'insegnamento (1). Salito in cattedra, leggeva, sempre di su appunti autografi, la sua lezione, con voce così canora, così elegante, così scorrevole, egli, che, come abbiam visto, aveva un difetto di pronunzia, da eccitare la più alta meraviglia del suo affollato uditorio (2). E di questi tempi Pomponio riprese il nome di *Fortunatus* (3).

Le cose non erano passate così liscie per il Platina. Costui infatti, come abbiamo visto, era recidivo, e aveva notoriamente, amicizia con nemici giurati del Papa, come Sigismondo Malatesta,

---

(1) Cfr. PAOLO CORTESE, *De Cardinalatu* (ed. cit.) c. IIII r.: « Ego quidem Julium Pomponium, hominem novitate notum, saepe audiebam puer, cum ex Quirinali ad Gallicinium in ludum ventitare soleret, ac nonnumquam prae multitudine eorum, qui partim ad fores assisterent, partim in loco certo considerent, in ludum venire nullo modo posset, aediles praefectosque silicarios execrari solere vehementer, qui populi Romani ac nationum gentiumque omnium auditorium, in Theatro orbis terrarum, angustum et sordidum extare velle viderentur, quod esset fractae romanae virtutis et imperii amissi signum.... »

(2) Cfr. SABELLICO, o. c.: « Nihil fere unquam legit, nisi ex suo chirographo: pronunciabat canora voce iucunda minimeque concitata ob linguae titubantiam »; e il GIOVIO, *Elogia virorum literis illustrium* Basileae 1577 p. 79: »... In suggestu summam laudem promeruit: quod eo magis mirum videtur, quum in familiari sermone haesitante lingua balbutire esset solitus, nec orantem demum, aut clara voce lectitantem, ulla omnino oris titubantiam deformaret... »

(3) Pirro Perotto raccomandando in una prefazione la *Cornucopia* di Nicolò, che fu da costui composta fra il 1471 e il 1474, dice che cinque anni avanti ne aveva dato a Nicolò l'idea *Pomponius Fortunatus* (presso GABOTTO e BADINI-GONFALONIERI o. c. p. 306 n. 7).

con cui si sapeva che aveva avuto un lungo colloquio poco prima di essere arrestato, e Francesco dell' Anguillara, il capo di quella schiatta di nobili ladroni, che formavano il terrore dei viandanti e dei pellegrini romani, ed erano oggetto di preoccupazione grandissima al pontefice (1). Ora in una contingenza, come quella che ora esponiamo, nella quale appunto si credeva ad una congiura ordita a danno del pontefice, quali amicizie più sospette e più a carico dell' imputato ci potevano essere di queste ora ricordate? Anzi lo stesso Anguillara, assieme a tre suoi clienti un Gattalusio, un Francesco Alviano, un Jacopo Tolomeo, fu tratto per ordine di Paolo in prigione e rinchiuso in Castel S. Angelo (2).

Il Platina quindi, ripetiamolo, fu assai maltrattato. Tramutato i primi giorni del suo arresto al palazzo S. Marco presso lo stesso papa, fu indi tradotto a Castel S. Angelo, e quivi sottoposto ripetutamente alla tortura, fino a quando la Corte pontificia fu distratta altrove per l'arrivo in Roma dell' Imperatore Federico (24 dicembre 1468). Di questi tempi tre cose consolarono il Platina, la compagnia e l' assistenza prestatagli, da certi Angelo Buffali e Francesco suo nipote, accusati d'assassinio e suoi compagni di cella (3) le visite che gli facevano in carcere i suoi amici, come

(1) *Historia de Vitis pontificum Romanorum* ed. cit. p. 310-311.
(2) Ibidem, p. 311.
(3) Ibidem, p. 310.

Teodoro Gaza e il medico Mario Valeri da Viterbo (1), e il commercio epistolare, che gli fu permesso di tenere dal carcere sia cogli altri sodali, sia coi cardinali, già suoi protettori, e fra questi in modo speciale col cardinale Rodrigo Sanchez, governatore di Castel S. Angelo. Così egli scrisse a Pomponio Infortunato, confessandogli che il sospetto del Papa e la paura da lui provata nella faccenda della congiura non erano poi del tutto illegittime; scrisse a M. Lucido Fosforo congratulandosi con lui della calma e della rassegnazione, che egli, ancor giovinetto, aveva dimostrato nella condizione presente e incitandolo a scrivergli altre lettere, oltre quella ricevuta, affinchè questa esercitazione rendesse loro più lieve il carcere; scrisse a Valiscara, lamentandosi della perfidia di Callimaco e ricordandogli di raccomandarlo al cardinale Rodrigo, suo signore; ed è presupponibile che scrivesse anche a Settimuleio Campano in risposta della lettera che quest'ultimo gli aveva scritto per consolarlo, egli che pure era imprigionato, e infondergli coraggio. Ma più voluminosa corrispondenza tenne col cardinale Rodrigo, che sempre gli rispose volta per volta. La prima lettera è senza dubbio quella in cui gli domanda, senza tante ambagi, la protezione

(1) Vedi le prefazioni al libro secondo del dialogo *De falso et vero bono* del PLATINA stesso, pubblicato in appendice alla cit. ed. della *Historia de Vitis pontificum* etc. con num. paginale a parte, p. 10 e 16.

e la libertà. Seguono poi altre lettere, di carattere più umile e remissivo, che ci fanno l'effetto di esercizì spirituali, nelle quali egli domanda al potente castellano di S. Angelo i rimedì appunto spirituali contro i mali che lo affliggono, e le passioni che lo travagliano, si lamenta con lui che la cattiva sorte non abbia mai cessato di perseguitarlo, gli promette infine di darsi d'ora innanzi agli studî più severi e di non occuparsi più se non delle sacre pagine. Quanto alle altre lettere scritte al cardinal Bessarione, al cardinal Barbo, al cardinal Francesco Gonzaga, al cardinale Ammanati, in esse ritornano su per giù gli stessi motivi, protestazione della propria innocenza, e rigetto di tutte le colpe sopra lo scellerato Callimaco. Solo quella al cardinale Gonzaga ha virtù di commuoverci; si lamenta in essa il disgraziato umanista dell'infermità che il carcere gli ha arrecato al braccio destro: « Age ergo R.^me^ pater, — egli dice — et dum adhuc aliquid spiritus « nobis est, dum non omnino interiimus, nos « miseros et calamitosos, nos omnium infortuna- « tissimos, nos qui et aliorum stultitiae poenas lui- « mus, a tam indigna calamitate tandem libera, « Ego nisi hinc tua opera fuero liberatus, ac bal- « nea statim petiero, scio me dexterum brachium « ammissurum. Hac enim parte corporis magis « magisque quotidie debilitor. Oh me miserum! « oh me infelicem, si mancus ero et debilis! Nul- « lum tum mihi desiderium remanebit. Malo enim « mori, quam manu dextera carere. Poterisne

« pati, R.^{me} pater et domini, hanc dexteram meam,
« quae te, quae familiam tuam, quae patriam,
« quoad fieri potuit, honestavit, extulit ac poste-
« ritati commendavit, facturaque id deinceps est,
« exsiccari et extingui?... » (1).

Ma tutte queste lettere erano rimaste senza effetto alcuno, quando, come dicevamo, arrivò in Roma Federico imperatore. Ogni azione processuale fu interrotta; anzi il Platina vide dallo spiraglio della sua cella il magnifico corteo passare sul ponte S. Angelo per recarsi al Vaticano di ritorno da S. Giovanni in Laterano (2). Il povero umanista allora, pensando che il pontefice in quelle feste si fosse un po' ammansito, gli scrisse tre lettere dichiarandogli d'essere in colpa per non avere a tempo debito denunciato Callimaco, confessandogli d'avere sparlato male, in un momento d'abbattimento e di sconforto, dovuto ai colpi dell'assidua sfortuna, e di Dio e degli uomini, e protestandogli infine il più amaro pentimento e i più sinceri propositi di attendere agli studì teologici appena liberato. Avesse dunque compassione del povero prigioniero, che lo aveva veduto passare, mentre andava a S. Pietro, fra il plauso del popolo ed accompagnato dal collegio dei Cardinali e dagli alti dignitarì della corte pontificia, ed aveva provato atroce dolore di non

---

(1) Vedi tutte queste lettere presso VAIRANI, o. c. parte I p. 33-65.

(2) *Historia de Vitis pontificum Romanorum* ed. cit. p. 311.

averlo potuto anch' egli applaudire assieme agli altri, egli che pure non era mai mancato a nessuna solennità, a nessuna festa, a nessuno splendido corteo, e concludeva dicendo, che se il pontefice lo avesse liberato, lo avrebbe immortalato e come poeta e come storico in versi, in prosa. « Necessarii sunt poetae et oratores in rebus « publicis — egli dice; — necessarii sunt prin- « cipibus, ne praeclarorum virorum res gestae, « inopia scriptorum, intereant... » (1).

Quest' ultimo argomento, di natura tutta umanistica, doveva guastare ogni buona disposizione nel Papa, che, se era nemico degli studì classici, odiava di gran cuore quegli umanisti, che si credevano e si spacciavano per dispensatori di gloria e d' immortalità. Abbiamo visto come già un' altra volta egli gettasse in prigione il Platina, perchè costui, licenziato dal servizio del papa, lo aveva, con quell' albagia propria degli umanisti, minacciato di sollevargli contro i principi secolari, che avrebbero dato ascolto ad un poeta. Irritato anche questa volta, il Pontefice, partito l' imperatore (9 gennaio 1469), poco più che dieci mesi dalla cattura del Platina (« ... decimo mense post captivitatem nostram »), si recò nella cella dell' umanista, e poichè di congiura, dopo le tante ricerche fatte, non era ormai più possibile di parlare, cominciò a rimproverargli appunto tutti i suoi studì classici, tutta quella

(1) Presso VAIRANI, o. c. parte I p. 31-32.

cultura, che agli occhi del Pontefice antiumanista costituiva un reato di eresia. Anzi nominò finalmente una commissione speciale, perchè esaminasse l'imputato da questo lato. Questa in massima fu favorevole all' accusato; ma quando essa si trovò in faccia al papa in occasione di un interrogatorio fatto subire al Platina, nessuno dei componenti la commissione, sapendo qual era l'animo di Paolo, disse apertamente la propria opinione, eccetto che l'avvocato consistoriale Lelio della Valle, che, come amico degli studî umanistici, difese a viso aperto il povero Bartolomeo (1).

Ma finalmente, mancato ogni appiglio a trovare in colpa l' ex-abbreviatore pontificio, il papa un anno dopo la di lui cattura, ossia alla fine del febbraio 1469 (2) lo liberò, ma non completamente per il momento, perchè dapprima lo tenne sotto custodia in Vaticano per una ventina di giorni, e poi gli permise di aggirarsi dentro

(1) Cfr. per costui la citata lettera del Campano dalla Germania (del 1471; in *Epistolae et Poemata* ed cit. del Mencken p. 341); « ... Doleo Vallenses meos, relictis nobis, transfugisse ad leguleios.

Laelius hos genitor Musis Phoeboque dicavit,
Ut plena biberent ex Helicone manu.

Nec tamen indixisse bellum existimes: versantur adhuc nobiscum nonnunquam, et cantant, cum licet... »

(2) *Historia de vitis pontificium Romanorum*, ed. cit. p. 312: « (Paulus) nos usque ad integrum annum retinuit: ita eum credo iurasse, quando nos coepit et in carcerem coniecit; noluit periurus videri ». Viene quindi anticipata la data della liberazione del Platina, rispetto a quello che in proposito aveva conchiuso il Pastor, o. c. vol. II p. 807 n. 5.

il recinto di quel palazzo. Datagli poi la libertà completa, il papa gli rifiutò tuttavia di potersi recare ai bagni di Petriolo, dove il Platina era stato invitato dal cardinale Gonzaga per curarvi l'infermità contratta in carcere; e non si smosse dal suo proposito, se non quando il cardinale Bessarione entrò garante del ritorno in Roma dell'umanista. Tornato dai bagni nella prima metà del settembre 1469 (1), il pontefice lo lodò di aver mantenuto la sua promessa, e gli dette a divedere molto buone intenzioni. Ma non erano altro che parole queste del papa, tanto è vero che con lettera da Roma del 31 agosto 1470 Jacopo Acciaiuoli, conosciuto dal Platina a Firenze, lo raccomandava a Pietro Diotisalvi in Napoli, nella qual città il Platina stesso voleva recarsi « allectato ad vedere quello ha lecto di cotesta « dolce Patria » (2). A Roma però il Platina era di ritorno, quando nell'eterna città arrivò Borso d'Este, che vi si recava a farvisi incoronare duca di Ferrara (I aprile 1471). In questa occasione il Pontefice — dice il Platina — « crebro iactat « optimam eius erga me voluntatem: post discessum Borsii Estensis, quem, ad urbem cum magno equitatu venientem, magnificentissime et « laute susceperat, ducemque Ferrariae creaverat, me brevi visurum quo in me animo esset;

---

(1) ofr. VAIRANI, o. c. p. 6.

(2) Cfr. la nostra *Storia dell' Accademia Platonica* cit. p. 534 testo e n. 4.

« idque etiam oratoribus tum Venetorum, tum « Ducis Mediolanensis, qui me ei commendave- « rant, saepe pollicitus fuerat » (1). E conveniamo col Pastor, che fosse pure in quest' occasione che il Platina, per ingraziarsi sempre più il pontefice, intitolasse a lui quel suo scritto *De falso ac vero bono*, dove descrive le conversazioni fatte in carcere coi suoi visitatori Teodoro Gaza e Marco Valeri, e che poi, o non accettato o non gradito da Paolo II, egli dedicò a Sisto IV (2). Senonchè, partito da Roma Borso d' Este (costui era di ritorno a Ferrara il 18 maggio 1471) (3), il papa non fece più parola di nulla al povero Platina, che allora, persa ogni speranza, decise di mettersi al seguito del cardinal Francesco Gonzaga, che si recava legato pontificio a Bologna. Ma il papa, forse sospettando che l' umanista a Bologna ci si volesse recare per imparare dell' altro a quella celebre università, gli negò il suo consenso dicendogli che egli ne sapeva abbastanza, e che aveva bisogno piuttosto di danari che di scienza. Il Platina non sapeva più a che santo votarsi, quando il 28 luglio 1471 Paolo II improvvisamente morì. Allora il perseguitato umanista non conobbe più limiti, e cominciò a vituperare, anche

---

(1) *Historia de Vitis pontificum Romanorum* ed. cit. p. 312; per la venuta di Borso d' Este in Roma cfr. E. Celani, *La venuta di Borso d' Este in Roma* in *Arch. Stor. della Soc. Romana di St. patria vol.* XIII (1890) p. 400.

(2) o. c. vol. II p. 307 n. 6.

(3) Cfr Celani, art. cit. p. 375.

morto quel suo persecutore, quel nemico di ogni cultura di gentile umanità, quel mancatore di parola, che lo aveva fatto vivere di speranza per due anni interi, senza mai contentarlo in nulla. E torto non glielo sapremmo certo dare, e non glielo dava nemmeno il Campano, il quale nella solita lettera di Germania (1471) domandava al Bechi, se il Platina infuriava ancora sul sepolcro del morto papa.

« Scire etiam cupio, quantum nunc Platina saevit;
Manibus an parcat, abstineatque pyra,
Sin de fossa cavo disiecerit ossa sepulcro,
Sparserit inventa, presserit an pedibus.

« Et Platinae quidem, qui non ignoscat, si sit « iratus?... » (1) E lo compatì certo anche il papa stesso, che accettò la dedica di quel dialogo *De falso et vero bono*, a cui accennammo poco più su, e nel quale, ripetiamolo, il Platina ritrae le visite fattegli in carcere dai suoi amici. Anzi nella prefazione di dedica l'umanista fa un accenno esplicito e non troppo benevolo a Paolo II ed alle ingiustizie da costui commesse a suo riguardo. « Hac.... meditatione — dice il Platina « a Sisto IV — quantum boni consecutus sim, dici « non posset, beatissime Pater. Nam, dum a Paulo « pontifice in carcere et compedibus detinerer, « dumque et amissam libertatem flerem, et eas « facultates mihi vi ablatas lamentarer, quas

(1) *Epistolae et Poemata* ed. cit. del MENCKEN p. 340.

« mea industria, meis pecuniis in urbe peperе-
« ram, Pii pontificis beneficentia adiutus, tandem
« benignitate Dei et philosophiae gratia, animum
« a perturbationibus et sensibus ad dignitatem
« sui ipsius revocans, ita apposite mecum philo-
« sophatus sum, quemadmodum in libello meo
« scriptum apparet, quem quidem ideo sanctitati
« tuae dedicavi, quod et summus philosophus es,
« et eius vicarius, merito certe, qui nos non ver-
« bis tantum, ut vani philosophi solent, sed doc-
« trina et exemplo instruxit » (1).

L' accettazione della dedica d' un tal libro poteva essere per il Platina pegno di assai buone intenzioni nel papa verso di lui. E di un crescente miglioramento delle sue condizioni ci pare sia segno il fatto, che egli fu scelto a comporre e recitare l'elogio funebre del cardinal Bessarione morto il 18 novembre 1472 (2). Insomma, a farla breve, non molto dopo il ritorno del Marsi in Roma, ossia il 18 giugno 1475 il Platina veniva eletto da Sisto IV bibliotecario della Vaticana (3); e da quel momento il famoso umanista diventò uno degli oracoli dell' umanesimo in Roma.

Quanto agli altri sodali imprigionati, ce ne sbrigheremo presto. Antonio Settimuleio Campano morì, come abbiamo detto, in seguito alla tortura

(1) Nell' Appendice alla *Historia de Vitis* etc. ed. cit. (con num. paginale a sè) p. 1.

(2) Ibidem, p. 59 sgg.

(3) E. Müntz e P. Fabre, *La Bibliothéque du Vatican au XVe siècle* Paris 1887 p. 136-137.

fattagli subire in carcere, alla quale egli, giovane di 20 anni. non potè naturalmente resistere (1). Agostino Maffei per poco non incorse anch'egli nella medesima sorte. Trattenuto in carcere assai più che gli altri sodali — e non ne sappiamo il perchè, — vi s'era ammalato, e solo allora (si era al luglio del 1470) gli si concedette di venir trasportato in casa del fratello Benedetto, ch'era impiegato nella Curia. Morto Paolo II, il successore Sisto IV lo elesse registratore delle lettere apostoliche, ed in questo ramo dell'amministrazione egli raggiunse poi i più eccelsi gradi (2). Demetrio Guazzelli, liberato dal carcere, forse dietro raccomandazioni del suo maestro Platina, era anch'egli entrato al servizio della Corte pontificia come ' lector tinelli ', coll'ufficio cioè di leggere brani di autori sacri, mentre il pontefice era assiso a mensa (3); e, quando poi il Platina fu eletto nel 1475 bibliotecario della Vaticana, egli fu aggiunto a costui come ausiliario (4). Marco Lucido Fosforo, riavuta la libertà, e morto Paolo II, si rigettò a capofitto in quegli studî umanistici, che sotto quel papa erano considerati come

---

(1) Cfr. questo lavoro al Cap. II.

(2) Gaetano Marini, *Degli Archiatri Pontifici* Roma 1784 volume I p. 229-230; cfr. poi su di lui V. Rossi in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XIII cit. p. 150-151.

(3) Con tale ufficio appare, nei registri di prestito della Vaticana, alla data del 3 maggio 1475 (cfr. E. Müntz e P. Fabre, *La Bibliothèque du Vatican au XVe siècle* cit. Paris 1887 pagina 270.

(4) Ibidem p. 137 sgg.

delitto d'eresia, anzi nella polemica fra il Perotti e il Calderini, come del resto abbiamo già accennato, egli prese attiva parte schierandosi dalla parte di quest'ultimo. E quando nel 1474 uscì a Venezia il commento calderiniano a Marziale, Fosforo, a cui in quell'edizione è diretta la difesa di Domizio contro i suoi detrattori, vi aggiunse in calce un epigramma, che qui giova riportare, perchè la lode di Marco Valerio e l'esecrazione contro gli accigliati e pedanti Catoni, che di per sè non sono di nessuna originalità per essere state tante volte l'una e l'altra ripetuta nel quattrocento, hanno invece, nel caso speciale di Fosforo, valore di dimostrare che libertà completa d'espressione era ritornata sotto Sisto IV per gli umanisti, dopo il periodo sfavorevole del pontificato di Paolo II, che invece voleva bandire dallo studio comune tutti i classici, quelli specialmente che fossero osceni.

Quisquis amat lepidum vatem latiasque camoenas,
 Et vitam et mores noscere quisquis amat,
Ille mei Domiti generosos usque labores
 Perlegat, excultis quos dedit ingeniis,
Et quos, ut posset multis prodesse, peregit,
 Inque dies varios officiosus habet.
Vos, nimium tetricae frontis miserique Catones,
 Ite, procul vestrum ferte supercilium.
At tu, docta cohors, et tu, romana propago,
 Laudibus innumeris hunc celebrate virum.
Tu quoque, qui fueras mutilus, mendosus et asper,
 A cunctis poteris nunc bene, Marce, legi.
Ecce tibi eximium partum est interprete nomen:
 Redde vicem, alternum divide, Marce decus;
Ut si forte labor fuit hic communis, et ipsa
 Gloria communis vestra dubous erit ».

Come si vede, Fosforo, che già doveva essersi dato allo stato ecclesiastico, se nel 1482 fu eletto vescovo di Segni, non andava tanto per il sottile!

Pietro Marso, poco dopo uscito di carcere, si era ascritto al discepolato dell' Argiropulo, condotto in Roma, com' è noto, nel 1471; anzi fu dei discepoli più affezionati del vecchio Greco, di cui egli fece poi l' elogio funebre, e che pochi mesi prima di morire gli aveva fidato, segno questo di profonda stima, la trascrizione dell' edizione, da lui curata, della Etica Nicomachea d' Aristotele (1). Raccomandato indi caldamente da Pomponio, che, come abbiamo detto, lo amava singolarmente, al cardinale Ammanati, questi gli affidava la istruzione e la educazione del nipote

(1) Cfr. nell' *Ethica Aristotelica Joanne Argyropylo Interprete*, edita a Roma nel 1492 (eccone l' infine: « Laus deo optimo maximoque Impressum Romae per Eucharium Silber alias Franck anno salutis MCCCCXCii kal. septem. Alexandro Sexto pontifice maximo), la *Epistola Petri Marsi ad Illustrissimum principem Virginium Ursinum* :.... Quorum [i. e. discipulorum Argyropyli] numero me, quamvis minimum, fortuna, in caeteris dura mihis noverca in hoc indulgentissima parens, ascripsit: nam, Ciceroni eloquentiae principis et omnium bonarum artium cultoris exemplo, quoad potui et licuit, e latere sapientissimi senis non discessi, et vita defunctum extemporali laudatiuncula et piis lachrymis honestavi, ne ingratus erga illum omnino viderer, qui de me, qui de condiscipulis meis, qui denique de Graecis, latinisque literis atque ingeniorum cultibus erat optime meritus. Qui paucis ante diem illum, nobis non illi acerbum, mensibus Aristotelicum opus de moribus ad Nicomachum filium, lima non minus eleganti quam severa expolitum, eo animo mihi exscribendum concesserat, ut ita publicaretur et prodesset omnibus.... »

Cristoforo Piccolomini, dettandogli una linea di condotta per l'una e l'altra in una lettera colla data del 10 agosto 1472. In un'altra, di 5 giorni dopo, lo stesso raccomandava nuovamente a Pietro il giovinetto Cristoforo, insistendo su certa sua massima pedagogica, doversi cioè le menti degli scolari non rimpinzare, ma semplicemente imbevere di dottrina. Il 7 settembre 1472 si congratulava col Marso del profitto notevole del nipote: aver sentito con piacere che costui aveva cominciato la lettura del 3.° libro dell'Eneide, nonchè lo studio della metrica, senza abbandonare frattanto nè Sallustio nè Cicerone. « Ego — concludeva in questa lettera l'Ammanati — te laudo « ac gratias ago. Spem meam et Pomponii de « te commendationem non fallis, quod tibi futu« rum aliquando est usui.... » (1). E, quantunque non ce ne rimanga prova positiva nell'epistolario dell'Ammanati, è certamente da credersi che Pietro fosse ancora precettore del costui nepote, quando arrivò in Roma Paolo Marsi.

Il quale, dunque, tornato dopo sì lunga assenza, dovette rivedere ed essere accolto con gioia dai suoi sodali. Egli però, senza segregarsi completamente da costoro, attese in modo principale ai suoi studî, la cui prosecuzione sistematica e profittevole egli aveva dovuto interrompere per tutto il tempo, che egli era stato lontano dal centro

(1) cfr. l' *Epistolario* dell' Ammanati ed. cit. di Milano del 1502 c. 238 *r.*, 239 *r.*, 242 *r.*

de' suoi studî. « Postquam — dice il Marsi dedicando il suo commento sui *Fasti* a Giorgio « Cornaro — mihi ex longa peregrinatione redire « tandem, tua quoque pace, a Venetiis Romam, « unde decennio ante cesseram, velut in portum « et optatam quietem licuit, retuli me, Corneli, « ad ea studia quae tam longo tempore intermi« seram, quam longo a patriis sedibus abfue« ram.... ». E tra questi lavori c'è da riporre la compilazione dello stesso commento ai *Fasti*, sui quali il Marsi aveva già lavorato, come abbiamo visto, prima ancora di partire da Roma, e che erano stati oggetto dei suoi studî anche durante il soggiorno in casa Cornaro, dal momento che fra le opere spiegate a Giorgio Cornaro, ci furono appunto anche i *Fasti*. Il commento ora compilato fu dedicato da Paolo fin da questo momento allo stesso Giorgio Cornaro in memoria dei beneficî ricevuti da lui e dalla sua famiglia durante la recente dimora in sua casa, quantunque poi dallo stesso autore non si credesse opportuno per il momento, di rendere di pubblica ragione il suo lavoro per non pregiudicarlo colla troppa precipitazione « Haec illa sunt, Georgi « Corneli, — dice il Marsi in un' avvertenza messa in calce al commento sul punto di mandarlo alle stampe nel 1482 — quae nos *octo antea* annis « in Ovidianos Fastos magna cura ac diligentia « scripseramus, et a principio tibi dicata, visum « est illud inire consilium, ut in hoc usque tem« pus pressa teneremus, ne editio praecipitata

« dedecori potius quam laudi esset. Nunc vero....
« his lucubrationibus nostris extremam modo
« manum imposuimus; et, cui tu ipse mandasti,
« debimus imprimendas ». Laonde, togliendo dal
1482 gli 8 anni, di cui qui si fa parola, abbiamo
appunto 1474, anno nel quale viene a cadere la
compilazione del commento in questione.

Al quale, come lavoro prediletto dall' autore
fra tutti gli altri, il Marsi attendeva ancora
nel 1479, anno in cui egli aggiunse ad esso una appendice astrologica: dava in essa succinta spiegazione dei fenomeni astronomici, ai quali Ovidio
accenna nella sua opera. Quest' appendice fu pubblicata in calce al commento stesso col titolo *Ratio astrologiae*, e noi ne stralciamo queste parole,
che comprovano le nostre conclusioni: « Proposueram — comincia l' autore — repetiturum
« me in fine commentariorum nostrorum omnem
« astrorum seriem, de qua per totum opus dis-
« seruimus.... Sed quod nimium crevit operis
« magnitudo et de illis omnibus rursus agere
« nimium id quidem et ingratum lectoribus esset,
« in aliud tempus differendum esse duxi. Pauca
« tamen attingam, quae maximo fore omnibus
« usui existimaverim.... Utor enim praeceptore
« Rigio nostro, Astrologorum principe, et nemo
« dicere me possit erraturum. Eaque erit nobis
« quaestio: cur illud sit, quod pöetae Nasonis et
« Augusti temporibus sol arietis principium ini-
« bat XI calendas apriles, nunc vero id sit quinto
« idus martias. Feci hoc quidem differentia cor-

« porum celestium illorum et nostrorum tempo-
« rum. Nam ab eo anno, quo natus est Ovidius, « usque in hunc annum defluxere anni mille « quingenti et XXII.... » Ora siccome Ovidio nacque, com' è noto, nel 43 a. C., così sottraendo da 1522 il 43, abbiamo appunto l' anno 1479.

Di questo tempo infine, benchè non si possano datare con precisione, crediamo che siano quei commenti del nostro sulla *Farsaglia* e sulla *Rettorica ad Erennio*, a cui il Marsi stesso allude nella solita lettera con cui dedica al Cornaro quello sui *Fasti*, uscito, ripetiamolo, nel 1482, data che viene così a costituire il termine *ante quem* della composizione dei commenti in questione. « Quin — dice l' autore — et ingens ipsa « Pharsalia et artis rhetoricae praecepta summa « cum vigilantia et fide a nobis interpretata, « tuoque itidem nomini dedicata, fore quidem « existimo immortalem tibi gloria paritura.... »

Ma durante questo periodo di così intenso lavoro, il Marsi, dicevamo, non si segregò dai suoi sodali. Così il suo nome compare accanto a quello del Platina nella raccolta di poesie, in onore di quel Lodovico Lazzarelli, che per la sua partecipazione ai parentali del Platina stesso, come vedremo, ci si rivela come un sodale del crocchio Pomponiano (1). Costui nato a S. Severino delle

(1) Per quanto concerne il Lazzarelli e la poesia a lui del Platina e del Marsi cfr. *Ludovici Lazzarelli Septempedani Poeʒae Laureati Bombyx* per cura di G. FRANCESCO LANCELLOTTI Jesi 1765 p. 9-10, 27, 29; e per lo Zane, PASTOR, o. c. vol. II pag. 652.

Marche, aveva conseguito la laurea poetica nel 1469, e dopo essere stato precettore del Signore di Camerino, era passato al servizio di Lorenzo Zane, probabilmente quando costui era governatore della Marca Anconitana (1471), e finalmente era con costui venuto nel 1473 a Roma: allora di certo lo conobbe il Marsi. Ora il Lazzarelli finì appunto in Roma, mentre era al servizio dello Zane, un lungo poema *De Fastis Christianae religionis*, che i poeti romani, alla pubblicazione, lodarono a gara, e fra gli altri, dicevamo, il Platina e il Marsi. Costui dell'opera del Lazzarelli dice, che non esita a metterla a confronto colla omonima opera di Ovidio, con questo di vantaggio che Ovidio aveva cantato i fasti degli dei falsi e bugiardi, mentre Lodovico celebrava quelli del Dio unico e vero. Ecco i versi in questione:

« Sit vicina mihi quamvis Nasonis alumni
    Natalis tellus, dux sit et ille mihi;
Sint licet amoti Piceni longius agri,
    Fastorum vatem quae tulit ora novum,
Conferat amborum si quis, me iudice, laudès
    Vera loqui patrius non prohibebit amor.
Naso, canis veteres fastos, ut quilibet ardens,
    Concupiat totidem qui periere libros.
Qui canit at facili nostros modulamine fastos,
    Non minus eloquio fert Ludovicus opus.
Si bis in octonos scindit liber ille libellos,
    Rerum in se o quantum congerit illud opus!
Vana canis, decepte tuo sed tempore, Naso;
    Concinit hic veri sacra colenda Dei.
Si caneretis idem, veterumque absceder et error,
    Et quantum parili lance sederet honor! »

Ma il nome del Marsi compare in un' altra raccolta poetica, ben più importante per noi, quella cioè in onore del senese Alessandro Cinuzzi, morto giovinetto di sedici anni l' 8 gennaio 1474 (1). Vi abbiamo già accennato: qui aggiungiamo che essa raccolta fu promossa da Demetrio da Lucca, a noi ben noto, e da certo Flavio Ermete, e che vi parteciparono altri sodali della Pomponiana, che noi abbiamo già imparato a conoscere. Purtroppo a noi questa raccolta è rimasta inaccessibile; ad ogni modo ecco come ci è dato dal Patetta l' *Argumentum*, che i compilatori di essi proponevano come soggetto di canto, e che dà un' idea di quello che dovevano essere gli stessi carmi che la componevano:
« Alexander Senensis, nobili ac vetusta cinnutio-
« rum familia ortus, puerilibus annis Romam
« mittitur, ubi propter aegregias atque praeclaras
« animi dotes ab omnibus mirificae [sic] diligitur,
« adeo ut illum comes Hieronimus homo claris-
« simus et Six. Quarti Ponti. Max. nepos in fa-
« miliam suam assummere non dubitarit. Annum
« deinde natus sextum et decimum Senas aeger
« repetit, ibique cum lucto omnium suorum acer-
« bissimo vita defungitur. Socios habuit Deme-
« trium et Hermetem, quorum opera et offitio
« pueri consultum est immortalitati. Nanque si-

(1) cfr. per quanto stiamo per dire il cit. art. di F. Patetta in *Bullettino Senese di Storia Patria* Anno VI [1899], p. 153, 170, 175.

« mulac defunctus est puer, alter illi carmen, « alter similis in aere vultus eius memoriae de« dicavit ». Ora dei versi del Marsi, che ci si rivela così anch'egli amico del morto giovinetto, il Patetta riporta i seguenti, che descrivono la qualità di famigliare che il Cinuzzi aveva presso il conte Girolamo Riario:

« Caesareas servabat opes et tecta tonantis
Unicus et celsa splendor in arce Jovis....
Et cui summa fides, in rebus herilibus ingens
Cura fuit, ut posses dicere abesse nihil.
Caesareis aderatque epulis si quando minister,
Inferior pueris non erat iliacis ».

Il Patetta poi c'informa che nella stessa raccolta vi sono poesie che trattano altro soggetto che non il proposto, e che fra queste ce n'è una assai lunga appunto del nostro Marsi, dedicata al giovane patrizio fiorentino Tommaso Tornabuoni, detto egli pure sodale del Cinuzzi.

Ma questa raccolta è per noi importante, non tanto perchè contiene poesie del Marsi, quanto perchè ci mostra lui e i suoi sodali stretti di nuovo insieme nell'entusiastica ammirazione dell'antichità: è insomma l'antica sodalità pomponiana che, ricompostasi, appena i suoi membri dispersi si trovarono riaccostati, stringe vieppiù i suoi legami all'ombra di un pontificato liberale, che la lascia agire a suo talento.

Nella raccolta in questione, di sodali, che noi già conosciamo, oltre il già nominato Demetrio da Lucca incontriamo *Flavio Pantagato*, che nel

1473-74 era stato condotto professore di diritto alla Sapienza, e che il 27 luglio 1478 fu eletto vescovo di Fermo, nella qual città egli fece, poco tempo dopo, il suo solenne ingresso (1). Un altro, a noi già noto, è *Berardino Cillenio Veronese*, che, anch'egli quindi, passata la persecuzione di Paolo II, era ritornato a Roma da Venezia, dove abbiamo visto che egli si era rifugiato. Un qualche nome, anzi gloriosissimo ed eterno, se badiamo alle esagerazioni umanistiche, se l'era procurato cantando, come il nostro Marsi, la presa di Negroponte. Girolamo Bologni, che lo conobbe in Roma durante il proprio soggiorno nell'eterna città (1473-1475) (2), ha fra i suoi versi una

(1) Cfr. A. BERTOLOTTI, *Professori allo Studio di Roma nel secolo XV* nel *Bibliofilo* Anno IV [1883] p. 89-90; e MICHELE CATALANI, *De Ecclesia Firmana eiusque episcopis* Fermo 1783 p. 260-261, 388.

(2) Cfr. la citata vita del Bologni nel cod. Marc. lat. classe XIV, n. 112. c. 198 *r.*; anzi aggiungeremo che a testimonïanza di questo soggiorno romano del Bologni sta un suo *Alexandri Cannutii Senensis Epitaphium*, sfuggito al Patetta (nello stesso cod. Marciano, c: 186 *r.*).

« Dulcis Cannuttiae domus alumnus
Hic quintodecimo recumbit anno,
At, Lector, lachrymas graves remitte:
Quod mortale fuit, iacet cadaver:
Cunctis ingenium et perenne seclis
Et formae decus elegantis illud,
Romani cecinere quod Poetae ».

Che poi conoscesse il Cillenio a Roma, lo dice egli stesso in certi suoi versi (presso SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata*, vol. III Milano 1825, p. 238): « Cylleni, dilecte comes, mihi moenia quondam Romula dum colerem,... » etc. etc.

Chalciadis Bernardini Cyllenii Veronensis commendatio, nella quale, dopo aver detto che Calcide, alla sua distruzione, non se ne lamentò tanto, quanto del silenzio in che temeva che i poeti avrebbero lasciato la sua epica resistenza al Turco, soggiunge:

> « Consuluit noster damno Cyllenius isti:
> Desine de nobis, urbs miseranda, queri.
> Ille tuas cecinit victuro carmine clades,
> Et tibi perpetuum nomen in orbe dedit.
> Si quid enim Aonii valeant praeconia cantus,
> Lugebunt casus tempora sera tuos;
> Troiaque ceu nostros fama duravit in annos
> Fabula venturae posteritatis eris » (1).

E nella sua *Iteratiuncula Mediolanensis* lo stesso Bologni, rivolgendosi al Cillenio:

> « Euboicam aeterno cecinisti carmine cladem » (2).

E in suo carme *Bernardini Cyllenii obitus et epitaphium*, nel quale piange la morte del suo amico avvenuta in Roma per causa di peste, dice:

> « Verona est genitrix, nomen Cyllenius, urnam
> Roma dedit, famam Chalcias; astra colo » (3).

Gradito ai sodali dovette essere pure un libro di *Amores* del Cillenio, che certamente è un canzo-

---

(1) Nel cit. cod. Marc. lat. classe XIV, n. 112, c. 181 *v.* — 182 *r.*

(2) Presso SCIPIONE MAFFEI, *Verona Illustrata* vol. III Milano 1825, p. 238.

(3) Cod. cit. Marciano lat. classe XIV n. 112. c. 184 *v.* — 185 *r.*

niere amoroso in latino (1); ma stima speciale il Cillenio stesso dovette acquistarsi presso di loro col suo commento a Tibullo, che uscì la prima volta in Roma nel 1475 (2). Importante è la prefazione in distici a questo suo commento indirizzata « clarissimo viro Baptistae Ursino aerarii « pontificii custodi et almae urbis Gymnasii vi- « cerectori bene merito », dal quale appare che il Cillenio aveva messo su una numerosa famiglia, onde si trovava in miseria, perchè non gli davano nutrimento sufficiente nè lo studio, nè la Musa. In questi versi infatti il poeta, rivolgendosi al suo libro, dice:

« Nate, vides quae nunc inopem me torquet egestas,
Musaque quae tenuem sufficit aegra cibum,
Non possum studio sobolem nutrire frequenti:
Res est parva domi, turbaque multa premit,
Tu potes extremos praecibus tentare penates,
Tu potes eximiae quaerere sortis herum.
Elige de munero quem curia praestat honesta,
Elige de toto, qui placet, orbe virum.... »

E il libro risponde che presso il mondo la poesia e le lettere non sono oramai più in pregio, e

(1) Cfr. G. B. Giuliari, *Della letteratura veronese al cadere del secolo XV* Bologna 1876, p. 58.

(2) Ibidem: noi però abbiamo visto l'edizione intitolata *Tibullus, Catullus et Propertius cum commento;* in fine: « Commentarii in Propertium a Philippo Beroaldo editi anno salutis 1483 Finis — Impressum Venetiis per Symonem bevilaqua Papiensem 1493 die XXVI mensis Junii »: contiene i commenti del Cillenio a Tibullo, di Antonio Partenio Lacisio a Catullo, di Filippo Beoaldi a Properzio.

che perciò preferirebbe di rimanersene, anche in miseria, dal suo autore; ma poichè questi lo vuol mandar via a tutti i costi, egli sceglie Battista Orsini. Dette queste cose, il libro

« ..... exiluit. Revoco, non audit; et ambos
Accelerat cursu, ceu solet aura, pedes.
Suscipe laete manu properantem, Rector, amica;
Vivat et auspiciis saecula multa tuis.
Et quotiens natum dextra lnstralis utraque,
Tum precor, o patris memor ipse sui.
Stant gemini e nobis; tenet Umbria fertilis unum,
Insula nunc alium Syrmionensis habet.
Hic venient ad te rutili Pollucis in ortu,
Si quo frater erit cultus honore, scient... »

In questi versi sono indicati dunque un commento a Properzio, il poeta nativo della fertile Umbria, ed a Catullo, il cantore dell' incantevole Sirmione; ed anche alla fine del commento a Tibullo, il Cillenio ci dice, che si sarebbe messo d'allora in poi a commentar quei due poeti: « Hactenus ex ingenio nostro Tibulli elegias eno-« davimus, prosecuturi lucubrationes coeptas in « Propertium, et longas in Catullum peregrina-« tiones. » Ma non ne fece di nulla (1), forse

(1) Cfr. nell' edizione cit. nella nota precedente la prefazione al commento di Catullo di Antonio Partenio Lacizio, il quale si lamenta appunto che i suoi dotti concittadini Cillenio e Domizio [Calderini] avessero commentato poeti di altre regioni, ossia il primo Tibullo, ed il secondo Giovenale, Marziale e Stazio, nessuno dei due pensando al loro concittadino Catullo: « Quid — egli dice — locupletissima literarum republica aeque dolendum erat, quam doctissimum poetam Catullum usque in hoc saeculum in tenebris iacuisse atque literatis civibus suis Cyllenio Domitioque,

perchè rapito in ancor verde età dalla morte (1).

Ma oltre Demetrio da Lucca, Flavio Pantagato e Berardino Cillenio, presero parte alla raccolta in onore del Cinuzzi, altri sodali, della Pomponiana che ora per la prima volta abbiamo occasione di nominare, ossia *Emilio Boccabella, G. Battista Almadiani da Viterbo, Manilio Romano, Publio Francesco Amerino, Sigismondo Fulginate*, pei quali tutti rimandiamo all' articolo citato del Patetta, che ne dà sufficienti notizie (2): soltanto circa quel *Lucido Aristofilo*, che il Patetta identifica a ragione con quel *Bartolomeo Aristofilo*, che prese parte ai parentali del Platina (3) possiamo aggiungere che il suo vero nome è, come appare da un documento ufficiale: *Magister Bartholomaeus Manfredus, clericus Britonoriensis diocesis, Decretorum doctor*; e che egli, dapprima al servizio del cardinale di S. Vitale, successe poi nell' ufficio di bibliotecario della Vaticana al Platina stesso (4).

---

praestantissimis latinae linguae interpretibus, fuisse desertum, et quod molestius ferendum erat, ab illis externos poetas elegantissimis enarrationibus esse in lucem revocatos? » E più avanti: « Si utriusque linguae periti nostro saeculo cives mei Cyllenius atque Domitius doctis enarrationibus interpretati sunt, alter Tibullum, alter Juvenalem, Martialem atque Papinium externos scriptores, quanto studiosius debui Catullum civem meum quantulacumque mea declaratione interpretari?... »

(1) cfr. il *Pernardini Cyllenii obitus et epitaphium* di girolamo Bologni in Marciano lat. clas. XIV n. 112 c. 184 v: « Occidit ille meus viridi Cyllenius aevo ».

(2) l. c. p. 158, 161-162, 162, 164 e 176, 164-165.

(3) art. cit. p. 162 e 176.

(4) E. Müntz e P. Fabre, *La Bibliothèque du Vatican au XVe siècle* Paris 1887 p. 139, 280, 287, 301-302, 308.

Orbene tutti costoro con che voluttà si rituffano nella paganità! Alcuni dei carmi della raccolta in lode del bellissimo Alessandro sono a giusta ragione sembrati sospetti al Patetta, e fra gli altri quelli del Buccabella che descrivono l'amore del Cinuzzi e di Flavio Ermete; e costui poi che fece coniare una medaglia in onore del morto amasio, vi fece incidere sul rovescio l'iscrizione: HERMES. FLAVIUS. APOLLINI. SUO. CONSECRAVIT (1). I sodali insomma sono ritornati al paganesimo degli anni avanti, quando dedicavano trascrizioni di codici ad Apollo appunto, e a Giove ottimo massimo.

Ma noi ritroviamo i sodali insieme anche in occasione delle famose escursioni alla Catacombe, da quelli visitate, come dice il Platina, « religionis causa » (2): solevano essi in quelle visite, com'è noto, segnare il loro soprannome latino sulle pareti delle catacombe stesse. Orbene di queste scrizioni ce ne rimane una serie scoperta nel Cimitero di Callisto, datata dal 17 gennaio 1475 — è dunque del tempo che ora trattiamo —, la quale, per di più, è una delle più caratteristiche che ci rimangano. Ci permettiamo di riprodurla:

---

(1) PATETTA, art. cit. p. 168.
(2) presso LUMBROSO, art. cit. p. 236.

1475 XV Kl.
Feb.
PANTAGATHVS
MAMMEIVS
PAPIRIVS
MINICINVS
AEMILIVS
VNANIMES
PERSCRVTATORES
ANTIQVITATIS
REGNANTE
POM. PONT. MAX.
MINVTIVS
ROM. PVP. DELITIE (1)

Ora lasciamo stare che qui riconosciamo subito, oltre Pomponio, anche il Capranica, il Buccabella, il Pallini, delizia quest' ultimo delle fanciulle romane — inutile dire che gli altri nomi non li abbiamo potuto identificare —; ma quello che importa principalmente a noi, gli è che qui noi troviamo designati i sodali col nome complessivo di « unanimes perscrutatores antiquitatis, » e Pomponio, col nome di « pontifex maximus. » Ora, mentre la prima di queste due designazioni ci rivela il sempre ardente entusiasmo che i sodali provavano per l'antichità, la seconda ci dimostra che costoro, nel loro fanatismo di imporre nomi latini, non s'erano contentati di chiamare il proprio crocchio, la propria congrega col nome di *sodalitas*, ma arrivavano a chiamare il venerato

(1) Presso Lumbroso, art. cit. p. 217.

maestro col nome di *pontifex maximus*, appunto perchè a tempo di quell'antichità classica, da cui essi prendevano le mosse, nelle *sodalitates*, ossia collegii sacerdotali, il capo si chiamava sempre *pontifex maximus*. E ciò, non v'ha dubbio, solo per l'ammirazione dell'antichità classica, senza nessuna allusione e protesta contro il pontefice massimo del Cristianesimo.

Ma intanto questo assiduo riunirsi dei sodali, le loro escursioni alle catacombe, il loro ritorno ad un paganesimo non più soltanto letterario, dovette richiamare sopra di essi l'attenzione del governo pontificio, che non doveva certo essersi dimenticato, che non molti anni avanti quello stesso crocchio di entusiastici ammiratori dell'antichità era stato disperso e i suoi membri erano stati sottoposti a processo e imprigionati sotto l'imputazione, oltre che di aver congiurato contro il pontefice, di manifestare tanta paganità di sentimenti da parere perfino eretici. Quello stesso governo quindi, reso cauto dall'esperienza del passato, e certo che una repressione violenta di un indirizzo intellettuale, a cui tutti ubbidivano da tanto tempo, non avrebbe condotto che ad una reazione ancor più violenta, tentò almeno di infrenare quella corrente pagana, e di cristianizzarla, ci si permetta la parola, più che fosse possibile. Quindi è che l'anno 1478 il governo pontificio riconosceva ufficialmente la sodalità, a patto che essa diventasse una sodalità, ossia confraternita laica cristiana, sacra a qualche santo

del calendario, si mettesse sotto la protezione di un cardinale col titolo di protettore, e subisse il controllo di due delegati del governo col titolo di prefetti.

I sodali, considerando che un tale riconoscimento della loro società da parte del governo, allontanava dal loro capo ogni pericolo per l'avvenire, non esitarono ad accettare le condizioni proposte; e siccome loro principale oggetto di culto era diventato il Natale di Roma, che secondo i loro calcoli, cadeva il 20 d'Aprile, scelsero come proprî protettori fra i santi di quel giorno quelli che potessero col loro nome simboleggiare in certo qual modo il fatto che essi volevano celebrare, e questi santi furono S. Vittore, S. Fortunato, S. Genesio, che coi loro nomi indicavano appunto l'origine di Roma e le vittorie e la fortuna dell'eterna città. La società quindi si chiamò *Sodalitas literatorum S. Victoris et sotiorum:* ce lo dice lo stesso Paolo Marsi, che così se ne manifesta subito uno dei soci principali. Egli infatti, annotando quel verso del IV libro: « Nox « abiit, oriturque Aurora: Palilia poscor », dice che questa aurora è quella del 20 aprile. Alcuni, è vero, vogliono che sia il 22 Aprile; ma è falso, dice il Marsi, il quale fa il computo dei giorni precedenti a partire dalle idi d'Aprile. Ad ogni modo « constet omnibus et nostrae in primis « Academiae XX die Aprilis esse Palilia et na- « talem Urbis. Quem diem sodalitas nostra lite- « raria religiosissime colit, *propter festum SS.*

« *martyrum Victoris, Fortunati et Genesii,* « *eiusdem sodalitatis protectorum*, quod eodem die « a fidelibus cunctis celebratur... ». E la nuova appellazione della società la troviamo per intero nell' In fine di un' operetta di Paolo Pompilio intitolata *De Syllabis*, che suona così: « Impressum « Romae a magistro Euchario Sylber | Alemano « Anno a Natali Salvatoris 14 | 88 Mense Julio. « Sedente Pont. | Max Innocen. VIII Ex *sodalitate* « *sancti Victoris et sociorum in Viminali* ».

Tutto questo era già stato fermato dalle ricerche dell' illustre G. B. de Rossi (1); ma altro si può aggiungere per provare il cambiamento della sodalità Pomponiana in una vera e propria confraternita laica, almeno, si capisce, nell' esteriorità. Si consideri infatti il cambiamento avvenuto nello stesso Pomponio, sia perchè l'età frenandogli gli intempestivi ardori giovanili, gli avesse insegnato che egli poteva mantenere le sue convinzioni e i suoi sentimenti, purchè avesse concesso ancora di più alle formalità esteriori del culto cristiano, sia perchè, e questo è il caso più probabile, egli fosse venuto nella credenza che il culto cristiano e le proprie convinzioni pagane e venerazione per la romanità antica potevano benissimo fondersi insieme e ricevere anzi da tal fusione più vita e vigore.

---

(1) *L' Accademia di Pomponio Leto e le sue memorie scritte sulle pareti delle catacombe romane* (in *Bull. d' Arch. cristiana* Ser. V. vol. I. 1890) p. 81-94.

Quindi è che Pomponio, pur mantenendosi sempre per il processo del 1468, poco benevolo col clero, il cui fasto e la cui altezza d'altra parte gli facevano nausea (1), diventò nella seconda metà della sua vita più religioso, che non lo fosse stato per l'innanzi « Fuit — ripetiamo queste « parole del Sabellico — ad initio contemptor « religionis; sed, ingravescente aetate, coepit res « ipsa, ut mihi dicitur, curae esse ». E il Ferno ancor più diffusamente: « Leviusculi homines quidam, garriloqui, gattulones, poetas et oratores « quosque eximios gentilitatis cuiusdam accusant « et perfidiae. Mors testata, quam sanctissima « illius vita. Non fateri modo errata cum astantibus, velut extremi diei praesagus, contendit, « sed Salvatorem etiam ipsum efflagitavit. Ad « religiossimam mortem, immo vero vitam sempiternam religiossime se composuit... ». Ma più importanti sono le parole di Pietro Marso, il quale nella sua biografia di Pomponio ci parla espressamente di cerimonie religiose celebrate

(1) Cfr. SABELLICO: « Fuit..., ex residuo, credo, odio ignominiae calumnioso illo reatu acceptae, in clerum animo paullo infestiore et in magnorum Antistitum fastu et luxuria insectanda omnino dicacior... ». E il FERNO ci dice che unica eccezione Pomponio faceva per il cardinale di S. Croce, Bernardino Lopez de Carvaial: « cum flocci faceret patres istos superciliosos omnes, in quibus maiestas accedere creditur, si se quam paucissimorum faxint, si se fortasse ad vices quasdam intra penetralia contineant, unum Sanctae Crucis Carvaial Cardinalem nostrum, in omni facultate excellentissimum in praecipuo cultu habebat; aperiendi capitis contentione, genuflexibus et humili semper illum venerabatur affectu » etc. etc.

dalla sodalità, a cui il grande umanista assisteva rispettoso, e della consuetudine che Pomponio stesso e i suoi sodali avevano preso di assistere al servizio religioso di certa chiesa, sacra alla Vergine, sul Quirinale. « Pientissimam Pomponii « mentem et christianae religionis ac veritatis « observantissimam fuisse, *huius sodalitatis*, cui « erat initiatus atque adscriptus, *statae cerimo- « niae solemnesque* testantur, quas venerabundus, « populo spectante, pro comuni eruditione ac bono « frequentavit; testis est illa sacratissimae virgi- « nis matris veneranda imago, quam ipse graeco « nomine quirinalem panagiam appellabat, *cuius « sacellum omni genere honoris et cultus, docta « et pudica discipulorum caterva stipatus, de- « corabat, ut vere sapientiae initium edoceret*; « testis est religiosissimus vitae finis, cuique vel « sanctissimo viro consentaneus et conferendus... ».

Vedremo fra breve cosa fossero le *huius sodalitatis statae cerimoniae solemnesque*; ora affrettiamoci a segnalare quella preziosissima fonte, da cui abbiamo estratto le altre notizie sulla ricostituzione dell' Accademia Pomponiana. Si tratta della soscrizione all'edizione del commento ai *Fasti* d' Ovidio del nostro Marsi uscita in Venezia il 24 dicembre 1482, alla quale niuno aveva posto finora mente, e che pur riesce già caratteristica per il modo con cui è stampata, a guisa cioè di un' epigrafe e sopra appunto una figura che rappresenta una lapide di stile antico. Eccola

tale e quale (l'esemplare da noi consultato è il Riccardiano 382):

RELIGIOSAE

LITTERARIAE SODALITATI VIMINALI
ET VNIVERSAE ACADEMIAE LATINAE
AD VIVENTIVM POSTEROR. Q. VSVM
PAVL. MARSI PISCI. POE. ROMANI
FIDELISS. FAST. INTERPRETATIONEM
BAPTISTA TORTIVS A NEOCASTRO
VENETIIS INPRIMENDAM CURAVIT
ANNO SALVTIS MCCCCLXXXII
ET A CONSTIVTA SODALITATE AN. IIII
D. R. CAR. DIVI CLAEMEN. PROTECTORE
PONT. FIRMAN. ET NESTORE MALVIS.
PRAEFECTIS
POMPONIO LAETO P. ASTREO ET
PAVLO MARSO CENSORIB.
IX CAL. IANVAR.

Anzi tutto da questa soscrizione abbiamo confermato il caratteristico titolo di *Religiosa litteraria sodalitas viminalis*; in secondo luogo dall'espressione » a constituta sodalitate anno IV » si ricava, facendo la sottrazione, la data della ricostituzione della sodalità, che dunque viene a cadere nel 1478. Ma poi chi è quel personaggio indicato come « protector » della sodalità stessa? L'iscrizione dà abbastanza elementi, e quelle lettere « d. r. car. divi claemen » vanno senza dubbio interpretate per « dominico ruverio, cardinali divi clementis » (1); si tratta insomma di Domenico della Rovere, fratello

---

(1) Che *Dominicus Ruverius* fosse la latinizzazione in uso del nome volgare Domenico della Rovere, lo provano l'ex libris di certo codice vaticano, che suona appunto « Do. Ruve [rius]

del papa Sisto IV, che costui elesse cardinale il 10 Febbraio 1478 (1).

Chi sono poi quei « praefecti ? » Uno intanto, il « pontifex firmanus, » è senza dubbio il G. Battista Capranica, vescovo di Fermo dal 1478, come abbiamo visto, ossia il M. Flavio Pantagato della sodalità; ed ecco così finalmente spiegato quella iscrizione parietale del Cimitero di S. Callisto : « Pantagathus Sacer | dos Achademiae Rom. » (2), che aveva lasciato dubbiosi, circa l'identificazione di questo personaggio col Capranica, tanto il De Rossi quanto il Patetta : si tratta di un sacerdote vero e proprio, appartenente alla sodalità Pomponiana, e che anzi, come vedremo, celebrò il servizio religioso in quelle sacre cerimonie, indette dalla sodalità stessa. Quando a quel « nestore malvis. » è certamente il bolognese Nestore Malvezzi, cavaliere Gerosolimitano, morto nel 1488 di 41 anno e seppellito appunto in Roma in S. M. del Popolo (3) ; uomo insigne per la no-

---

car.lis s.ti Clementis » (presso P. De Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* cit. p. 218 n, 4), e certa iscrizione riportata dal Forcella, *Iscrizioni delle Chiese e d' altri edifici di Roma*, vol I Roma 1869 p. 323 n. 1209) : « Dominus Ruvere Card. S. Clementis... » etc.

(1) Pastor, o. c. vol. II, p. 551.

(2) Presso Lumbroso, art. cit. p. 218.

(3) Vedi presso il Forcella, *Iscrizioni* etc. cit. vol. I n. 1222 l'iscrizione : « Deo opt. max. sacrum | Nestor Malvitius Bononiensis Eques | Hierosolimitanus Theseo et Bersarioni | ac Marco Antonio de Malvitiis fratribus | Benemerentibus sibique ex Testamento | Faciendum reliquit | Anno Christianae Salutis 1488 | Vixit an. XLI men. V Dieb IIII.

bilità esteriore della persona (1), non mancante di dottrina, come lo provano le sue domande in prestito di libri della Vaticana (2), e protettore di letterati, come lo prova il fatto d'aver egli raccolto nelle sue case a Roma il celebre Serafino Aquilano, e mantenutovelo finchè fu ammesso nella famiglia del cardinale Ascanio Sforza (3).

Ma finalmente l'iscrizione riportata ci parla di « censores » e di questi noi conosciamo Pomponio Leto e il nostro Paolo Marsi; quanto a quel Publio Astreo è certo da identificarsi con quell'Astreo, amico di Pomponio e protetto di un « Thomas Episcopus Leonensis » che vediamo prender parte ad una disputa erudita che av-

(1) Cfr. nel Marciano lat. cl. XIV, n. 112 la seguente poesia di Girolamo Bologni, *Ad Nestorem Malvicium Equitem Hierosolymitanum:*

« Tanta tibi est, Nestor, generosi gratia vultus,
    Quilibet ut mores colligat inde tuos.
Fronte, superciliis pulchre coeuntibus apta,
    Gloria Malvicii sanguinis alta patet;
Et facies, risu semper distincta sereno,
    Indicium verae nobilitatis habet.
Dii iubeant igitur Pylios serveris ad annos,
    Nomen ut a vera sit tibi sorte natum »:

(2) Cfr. E. Müntz e P. Fabre, *La Bibliothèque du Vatican au XVe siecle* Paris 1887 p. 282, 289.

(3) Cfr. Vincenzo Calmeta. *Vita del facondo Poeta vulgare Seraphino Aquilano* (preposta al *Le Rime di Serafino de' Ciminelli dall' Aquila* a cura di Mario Menghini Vol. I Bologna 1894) p. 2 : « un Cavalero Hyerosolimitano Bolognese chiamato Nestor Malvezzo tanto fece residentia, quanto alli servitii de Ascanio Cardinale Sforza fu ammesso.... »

venne alla tavola dello stesso vescovo, e della quale Pomponio ci dà relazione in una lettera a quel prelato (1). Ancora, deve essere la stessa persona con quell' Astreo Perugino, di cui Jacopo Volaterrano ci racconta, che nei funerali fatti celebrare nell' anniversario della morte del Platina da Demetrio Lucense, dopo che ebbe parlato Pomponio « ex eodem pulpito oravit.... versu ele-« giaco actione plurimum commendata; carmen-« que elegantissimum habitum est » (2). E di questo Astreo perugino il Vermiglioli nella sua più volte citata opera su Jacopo Antiquario (p. 186) ci fa sapere, che fu della casa Balestrini e che compose certi versi sopra la reliquia del S. Anello.

Questo dunque ci dice subito a chiare note la riportata scrizione; ma, se si insista nella considerazione, essa ci dirà ancora qualche cosa. Infatti se si osserva che, mentre i « censores » sono semplicemente i sodali dell'Accademia, il « protector » invece è un cardinale, e i « praefecti » sono l' uno un vescovo, l'altro un cavaliere gerosolimitano, appare subito che in questi tre ultimi personaggi, per l'alta carica ufficiale che godevano nella Corte pontificia, sono da vedere quei delegati della stessa Corte, che col nome di « officiales societatis literarum », avevano l'obbligo di invigilare sull'andamento della *Religiosa sodalitas* che venivano nominati d'anno in anno il

(1) Presso Lumbroso, p. 234.

(2) In *Rer. It. Scriptores* Vol. XXIII Milano 1733 col 171.

20 Aprile, in occasione cioè della ricorrenza del natale di Roma, che era, come abbiamo accennato e come vedremo meglio fra breve, la grande festa della sodalità. La notizia di questi « officiales « ce la dà Giovanni Burchard nel suo prezioso diario, parlando delle Palilie dell' anno 1501: « Anniver-
« sarius Urbis condite dies est 20 aprilis: con-
« suevit singulis annis a poetis Urbis celebrari;
« quod, si recte memini, Pomponius Laetus poeta
« laureatus, primus a paucis annis citra intro-
« duxit... » E descritte quelle solennità religiose, su cui torneremo fra breve, ci fa sapere il diligente diarista che dopo il discorso tenuto da un giovane Romano, costui sempre dal pulpito « pro-
« nuntiavit officiales societatis litterarum » (1).

Dove si radunava la sodalità Pomponiana? Nella stessa casetta che Pomponio, abbandonata la sua antica abitazione in riva al Tevere, aveva comperato sul Quirinale, risparmiando sullo stipendio di professore alla Sapienza. « Ex salario
« et discipulorum mercedibus — dice di lui Raffaele Volterrano — parvum agellum et domun-
« culam in Quirinali sibi paraverat, *ubi sodali-*
« *tatem literatorum, ut ipse appellabat, insti-*
« *tuit* » (2).

Lasciamo stare che contigua ad essa era la casa d' un altro importante sodale, quella cioè

(1) Vedi il *Diarium* (ed. Thuasne) Tomo III, Parigi 18·5, p. 131-132.

(2) *Commentarii Urbani* Basilea 1559 p. 492.

del Platina (1); ma tutto in quella casetta era ispirato all' ideale della Romanità antica. Poco lontano erano le grandiose rovine delle terme Costantiniane, dove anzi pare, da alcune parole del Ferno, che i sodali talvolta si radunassero (2); intorno alla casetta era un orto, che Pomponio coltivava nelle ore d'ozio, seguendo anche nelle più minute particolarità i precetti di quei Catone, Columella, Varrone, che furono oggetto di speciali suoi studi, e dei quali il secondo ed il terzo, furono da lui editi colla convinzione di far del bene ai coloni del Lazio (3); nel cortile della casetta, oltre anitre ed altri animali da cortile e da gabbia, nutriva i pavoni sacri a Giunone (4);

(1) Cfr. VAIRANI nella sua cit. raccolta *Monumenta Cremonensium Romae extantia* p. I. pag. 9-10.

(2) Cfr. il FERNO: « Quo emigrasti, Pomponi ?... Moerent, gemunt, singultiunt, lugent, in quibus tranquillissimam vitam ducebas, quo tui videndi, demirandi, contemplandi, addo etiam adorandi gratia, totus velut ad unicum litterarum oraculum confluebat orbis, Constantinianae Thermae... »

(3) Cfr. SABELLICO: « Domum habuit in exquiliis permodicam et vineam in quirinali, in qua successivis operabatur horis Portii Catonis, Columellae et Varronis, quorum studiosissimum fuit praecepta vel in parvis secutus... » L' edizione di Columella s' intitola *Lucii Junii Moderati Columellae de Cultu hortorum Liber XI, quem Pub. Virgilius M. in Georgicis posteris edendum dimisit.* A c. 2 *r.* comincia la *Julii Pomponii Fortunati Interpretatio in carminibus Columellae:* non ha indicazione nè di luogo nè di anno: in fine vi è un carme *Marcus Antonius Alterius ad Romulum Quirinum*, nella quale appunto si dice che Pomponio dava le edizioni degli scrittori ' de re rustica , appunto « latiis... colonis ». Per l' edizione di Varrone cfr. CARINI, o. c. p. 171.

(4) Il SABELLICO dice di Pomponio che egli soleva « alere simul amphibias aves atque omnifariam cortenses »; e il FERNO:

nel vestibolo infine egli andava raccogliendo quante epigrafi antiche gli veniva fatto nelle sue escursioni archeologiche. Infine sulla facciata principale Pomponio aveva fatto scrivere l'epigrafe;

POMPONI. LAETI. ET. SOCIE
TATIS. ESCVVILINAI (1)

dove ' Esquilinae , sta per ' Quirinali , o per

« Quo emigrasti, Pomponi? Ubi illae tuae junoniae aves? Tua illa stupri nescia catella? Illae nemorosa inclusae cavea garrulae aves? »

(1) Cfr. CARINI, o. c. p. 156-157; il cardinal Federigo Borromeo, che ancora a' suoi tempi vide la casetta di Pomponio, così la descrive: « Instituerat Pomponius Laetus Academiam unam eiusmodi literatis hominibus, quorum hodie parum novimus. Eius Pomponii parva domus prope Thermas Constantinianas in Quirinali ad Divi Hieronymi aedes fuit, eaque titulum hunc praeferebat: *Pomponii Laeti et Sodalitatis Escuinalis.* Sed parvum illud hospitium, non sine multorum dolore, excidio datum est ante octavum hunc annum. Erat in ea domo atriolum constructum ex lapidibus eruditis, vetustaque marmora et inscriptiones ibi passim cernebantur cum frequenti lauru » (in *Caroli Sigonii Mutinensis Opera omnia edita et inedita...., cum eiusdem vita Cl. V. Lud. Antonio Muratorio conscripta* Tomo I Milano 1733 p. X). Come poi è noto, anche vivente Pomponio, gli fu distrutta la casa, ossia il 30 maggio 1484, oltre di che al povero umanista « forono tolti quanti libri et quanta robba haveva et li soi vestiti, et lui in jupetto colli borgiachini et con la canna in mano se n'andò ad lamentare colli superiori » (presso CARINI, o. c. p. 161 n. 4); ma tutto gli fu in breve risarcito. « Plaerique Antistites — dice il SABELLICO — ac supremi ordine longe principes familiariter hominem appellare, juvare etiam pecunia aliisque muneribus; civili seditione, quae in Xisti Pontificis tempora incidit, eius domo temere direpta, tam multa sunt hinc inde illi congesta ab amicis et assectatoribus ut pene plura accepisse credatur quam amisisse... » infine per gli studi archeologici di Pomponio cfr. CARINI, o. c. p. 175-177.

'Viminali ,, denominazioni che si confondono l' una coll' altra nel tempo, di cui trattiamo (cfr. l' appellazione 'sodalitas viminalis ,).

Quali le occupazioni della sodalità? Lasciando stare le escursioni archeologiche nelle catacombe (1), e le conversazioni e le dispute sopra il tema eterno ed inevitabile dell'antichità classica e specialmente Romana, che dovevano avvenire dovunque si fossero trovati insieme due o tre sodali, e specialmente nella casa di Pomponio, è certo che la sodalità stessa non aveva ufficialmente, come ora si dice, se non un solo incarico, quello cioè di curare la solennità del natale di Roma, che, come allora si credeva, cadeva il 20 d' Aprile. In sul principio questa solennità constava di due parti; prima la cerimonia religiosa, naturalmente secondo il rito cristiano, celebrata da un sacerdote appartenente alla Sodalità, davanti agli altari dei protettori della sodalità stessa S. Vittore e S. Fortunato, nella Chiesa di S. Maria d' Araceli, eppoi un convegno di tutti i sodali in casa di Pomponio, nel quale i più giovani, in ispecial modo, dovevano dar prova di sè recitando loro versi, che dovevano avere per argomento appunto il Natale di Roma. Della parte religiosa della solennità ci è testimonio il caso tardo, ma tipico, descrittoci dal Burchard, che, narrando le feste celebrate nelle Palilie del 1501, dice appunto che per prima cosa « R. P. D. Franciscus, episcopus Ferentinus, ce-

---

(1) Per esse cfr. l' articolo cit. del Lumbroso.

« lebravit missam solemnem in altari majore « ecclesie conventus S. Mariae Araceli de san- « ctis Victore et Fortunato martyribus, quorum « festum eadem die 20 celebratur: cantores Pape « cantaverunt missam... » (1). Dell' altra parte della festa ci fa testimonianza il Sabellico: « [Pom- « ponius] celebravit natalem urbis quotannis fre- « quenti doctorum hominum conventu, ubi ado- « lescentes eloquentiae studiosi panegyricis enco- « miaticisque actionibus dabant prima ingenii « experimenta... ». Anzi di questi componimenti encomiastici ce ne rimane uno del nostro Paolo Marsi, che per essere inserito nel suo commento ai *Fasti*, uscito, come sappiamo nel 1482, viene ad essere anteriore a questo anno. Commentando infatti quei versi del IV libro dell' opera d'Ovidio, nei quali costui a dimostrare l' antica origine di Romolo tesse una genealogia che risale ad Elettra figlia d'Atlante, il Marsi dice: « Explicat « nunc poeta romani generis vetustatem ipsamque « genealogiam a Dardano Jovis filio usque ad « Romulum ipsum. Quae quidem generationis « series, a multis variisque scriptoribus explicita, « a nobis ex fidelissimis Historiographis tam grae- « cis quam latinis excerpta inque breve compen- « diolum *superioribus annis natali quidem ro-* « *mano* redacta est, exposita, quoad fieri potuit, « brevissime re ipsa, ab ultima troianorum ori- « gine ad summum Romanae urbis imperium.

---

(1) *Diarium* cit. (ed. THUASNE) Tomo III Parigi 1885, p. 131.

« Quod, cum locus exigere videatur, ut ipsa quo-
« que series nunc exponenda sit, non ab re vi-
« sum est ea quae ad romuleum genus pertinent,
« ab initio ad romulum his nostris quoque com-
« mentariolis inserere ut nostro carmine vera
« nunc historia cognoscatur. Sic enim exorti
« sumus:

> « ' Roma, genethliacam tibi nunc libatur ad aram.
> Candida lux orta, quum primum facta parenti
> Fundamenta tibi, totum passura per orbem
> Brachia, sidereo caput admotura tonanti,
> Quo maius nihil est. Tua te si gloria tangit
> Et decus antiquum, faveas, pulcherrima, vati,
> Roma, tuo; et prima referentem ab origine rerum
> Fas sit in augustos deducere carmina fasces.... , ».

E continua tessendo la genealogia dei Cesari da Elettra fino a Romolo per circa 300 esametri.

Ma Pomponio non si contentò di questo; e a rendere più solenne la gara poetica indetta per il giorno delle Palilie, pensò di ottenere dall'imperatore il privilegio di laureare in poetica chi in quella gara stessa si fosse meglio distinto; e la cosa non doveva essere troppo difficile, considerato che Federico III conosceva certo il grande umanista, che era stato aggiunto dal papa assieme a G. Battista Capranica al seguito del cardinale Osia de Podio, ambasciatore appunto all'imperatore (dal 17 maggio al 1 dicembre 1479), coll' incarico espresso di ricercare codici per i Monasteri della Germania, onde accrescerne la biblioteca Vaticana. Ecco l'importantissimo breve

pontificio, che riguarda questo viaggio e quest' incarico di Pomponio e di Flavio Pantagato:

« Dil. filio [Ausiae de Podio] Card. Montis « Regalis Legato — Dil. fili, Sal. etc. Bibliothe« cam Rome apud Scum Petrum pro publica « utilitate digessimus; copiosissimam esse bono« rum librorum desiderantes, nec ignorantes in « Germania, ad quam te legatum de latere mit« timus, multos et valde utiles reperiri, circum« spectioni tue committimus plenamque concedi« mus facultatem intrandi et..... per aliquos ex « tuis et praesertim Ven. Frem Jo. Baptistam « Epum Firmanum, dilectumque filium pompo« nium Balbum [ecco l'altro soprannome del « Leto, derivante dalla sua balbuzie] quascumque « bibliothecas monasteriorum, ecclesiarum et alio« rum quorumcumque locorum ipsius Germaniae, « universis et singulis, ad quos spectat, sub pena « excomunicationis mandantes, quatenus prefatos « Epum et Pomponium et alios tuos, quos du« xeris deputandos, Bibliothecas ipsas ingredi et « libros ipsos, quos voluerint, ex illis describi fa« ciant. In contrarium facientibus non obstanti« bus quibuscumque etc. » (1).

A questo viaggio allude lo stesso Pomponio in una lettera scritta a certo « Thomae Episcopo Leonensi » con queste parole: « .... cum e Ger-

---

(1) Presso Michele Catalani, *De Ecclesia Firmana eiusque episcopis commentarius* Fermo 1783 p. 388: per i termini temporali dell' ambasceria, ivi p. 263.

« manis et Sarmatis rediero ad quos vetus Pan-
« tagathi amicitia me volentem ducit » (1): e dei biografi pomponiani, il Sabellico dice a questo proposito che Pomponio « capiebatur adeo Ro-
« manae urbis aspectu, ut semel sit in vita extra
« Italiam peregrinatus, visurus, ut ipse ad me
« scipsit, quae circa Tanaim Strabo pro incom-
« pertis reliquisset.... »; e il Marso ci fa sapere che Pomponio viaggiò in quest'occasione non soltanto i paesi tedeschi, ma anche i polacchi (visitò egli forse Callimaco?), gli ungheresi ed i russi, riuscendo poi attraverso la Macedonia sul mare Egeo, « Ulyssem denique homericum imitatus est
« — dice il Marso —, nam felicitatem non mi-
« nimam ducens, si polytropos fieret, idest si
« mores multorum hominum vidisset ac urbes,
« ad ipsum septentrionem, de quo mira quaedam
« et quasi supra fidem studiose legerat, acri ani-
« mo conversus, charintiorum, ugrorum, polono-
« rum ac russorum finibus peragratis, tartaros
« attigit, et ad peucem flectens, iter scythici arcus
« formam in euxino ponto contemplatus est, et
« ad montanos poenas macedonesque, spectanda-
« rum regionum aviditate, divertens, egeas insulas
« perspexit et undas. Ad summam Antonini Cae-
« saris exemplo confectis commentariolis et iti-
« nerario, suam Romam, cuius, ob iucundissimam
« et honoratissimam Romanorum civium (a qui-

(1) Presso Lumbroso, art. cit. p. 235.

« bus ut numen semper cultus est; consuetudi-
« nem, desiderio vel maximo tenebatur, avide
« revisit... »

Conosciuto quindi, come dicevamo, l'imperatore in questo viaggio, Pomponio, non esitò nel cuore dell'inverno, che riputiamo essere quello 1482 1483, presa licenza da Sisto IV, a mettersi in cammino alla volta della Germania per ottenervi dall'imperatore Federico III il detto privilegio di laureare in poetica coloro, che maggiormente si fossero distinti nelle gare poetiche delle Palilie. « Inquies animus, tam longa tamque
« difficili peregrinatione non contentus, non fessus,
— dice il Marso dopo di aver parlato del primo viaggio di Pomponio in Germania —, ut urbis
« natalem, a se renovatum ac religiose [pongano ben mente a questo avverbio coloro che ancora dubitassero dell'indirizzo religioso seguito ora dalla sodalità romana] celebratum, poetica laurea
« honestaret, ac, posito ingeniis praemio, arden-
« tes animos inflammaret, annuente Xysto quarto
« pontifice maximo, ut id de more ac vetusto
« jure codicis facere liceret, media hyeme cal-
« catis germaniae nivibus et alpium pruinoso
« vertice ritu herculis expugnato, imperatorium
« diploma emeruit.... ».

È naturale quindi che le Palilie del 1483 fossero celebrate con particolare solennità. La messa fu celebrata da Demetrio da Lucca, il quale non solo era passato custode effettivo della Bi-

blioteca Vaticana fin dal 1 Marzo 1480 (1), ma, presi gli ordini sacri, era stato eletto nel 1 Marzo del 1482 dei cosidetti « beneficiati sixtini » nella basilica vaticana di S. Pietro (2). Dopo la messa il nostro Paolo Marsi aveva tenuta un'orazione, probabilmente sul natale di Roma; e indi la Sodalità si riunì presso la chiesa di S. Salvatore dei Cornelî sul Quirinale ad un giocondo banchetto, a cui furono invitati, fra gli altri, sei vescovi. Alla mensa fu recitato il diploma concesso allora alla Sodalità, per mezzo di Pomponio, da Federico III; e indi da diversi giovani furono recitati versi a memoria. Si trattò infine di concedere la laurea poetica a certo Fausto da Forlì, ma, non parendo ancora opportuno il tempo, la cosa fu rimessa ad altra occasione. « In Exqui-
« liis — ci narra Iacopo Volterrano — prope
« Pomponii domum die Dominico [i. e. XX Apri-
« lis 1483], qui secutus est, a Sodalitate literaria
« celebratum est urbis Romae natale. Sacra so-
« lemniter acta, Demetrio Lucensi, Bibliothecae

(1) Cfr: Cesare Lucchesini, *Storia letteraria del ducato Lucchese* (in *Memorie e Documenti per servire all' istoria del Ducato di Lucca* Tomo X Lucca 1835) p. 455 e E. Müntz e P. Fabre, *La Bibliothéque du Vatican au XVe siécle* p. 299.

(2) *Collectio Bullarum Brevium aliorumque Diplomatum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae* Tomo II Roma 1750 p, 224; per Demetrio v. ancora ivi p. 227, 248, 250-251, 261-262, 264; I. Burchardi *Diarium* (ed. Thuasne) nell' indice dei nomi propri opposto al III volume; Pastor, o. c. vol. III p. 238 n. 8; E. Müntz, *La Bibliothéque du Vatican au XVIe siécle* Parigi 1886 pagina 11-12.

« Pontificiae prefecto, operante; Paulus Marsus « orationem habuit. Pransum est apud Salvatoris « Sacellum, ubi Sodalitas literatis viris et stu« diorum sociis elegans convivium paraverat. « Sex Antistites convivio interfuere, et eruditi ac « nobiles adolescentes quam plures. Recitatum « est ad mensam Federici III Caesaris Privile« gium Sodalitati concessum; et a diversis juve« nibus eruditis versus quamplures etiam memo« riter recitati. Actum etiam de Laurea danda « Fausto Foroliviensi, quae non tam ei negata « est, quam in aliud tempus dilata cerimonia » (1).

Solenne fu pure la celebrazione delle Palilie d'uno degli anni immediatamente seguenti al 1483. Celebrò la messa Gaspare Biondo, figlio del celebre Flavio e assai caro a Pomponio, il quale gli dedicò la sua edizione di Nonio e una vita di Stazio. Costui già in un documento del 28 settembre 1484 è nominato « R. pater dom. Gaspar « Blondus, camere apostolice clericus », e Marco Antonio Altieri nei suoi *Nuptiali* lo chiama « buon patre et protectore del nome romano » (2). In essa festa furono incoronati poeti Lorenzo

(1) In *Rer. It. Scriptores* Tomo XXIII Milano 1733 col. 185.

(2) Vedi Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane* Vol. I Venezia 1753 p. 235; Carini, o. c. p. 171 e P. de Nolhac, *La Bibliotheque de Fulvio Orsini* cit. p. 200 n. 4; E. Müntz e Paul Fabre, *La Bibliothèque du Vatican au XVe siecle* cit. p. 309, e Burchardi *Diarium* (ed. Thuasne) Tomo I p. 172, 173, 181, 399, 404, 438, 440 466, e Raffaele Volterrano, *Commentarii Urbani* Basilea 1559 p. 519; M. A. Altieri, *Li Nuptiali* (ed. Narducci) Roma 1873 p. 148-149.

Buonincontri da S. Miniato, il « poeta astronomicus, astronomusque poeticus » come lo chiama il Ficino (1); e certo Elio, che noi non conosciamo altrimenti. Fonte di questa notizia è un carme di un Domico Palladio Sorano, di cui ci riserviamo di parlare altrove, carme dal quale risulta essere state così da poco restituite in onore le Palilie, da non potersi credere, ch' esso sia di molto posteriore al 1483, nel quale per la prima volta fu letto il privilegio dall'Imperatore concesso alla Sodalità. Noi lo riportiamo per intero, data la sua eccezionale importanza:

Carmen in Romae Urbis
Genethliacon

Alliciunt animos revocata Palilia nostros,
Intermissa diu cum revocanda forent.
Ecce dies et tempus adest et mensis et hora
Et locus et populo fausta Minerva suo.
Ecce tuus magno colitur natalis honore:
Prisca revertuntur tempora, Roma, tibi,
Ecce celebrantur quando haec solemnia sacra
More Palis prisco, Martia Roma, deae,
Sub qua principium, sub cuius nomine prima
Fundamenta urbis iacta fuisse ferunt.
Multum namque, Pales, debet tibi Roma tibique
Auctor Romani, iuste Quirine, laris.
Plaudite, Romulide, et primum celebrate dierum
Hunc, in quo Roma est edificata die,
Quam pater Iliades, sacrati cultor Asyli,
Erexit, tenui cum fabricaret humo.
Adsis, alma Pales, silvis armenta relinquens,
Pastoresque gregis, pignora chara, tuos.
Numine cum claro te iam, dea, transfer in urbem,

---

(1) Cfr. per lui la nostra *Storia dell' Accademia platonica di Firenze* cit. p. 681-687.

Ad solemne tuum jamque vocata veni.
Sacra tibi quoniam nunc instaurantur eodem,
Quo ritu veteres excoluere patres.
Foelicemque diem hunc reliquos et trade futuros,
Quo potiora feras annua sacra diu,
Haec tibi conspicuo *Blondus* cognomine *Gaspar*
Sacra renascenti tempore praesul agit.
Hic alter sublimis adest qui sacra deorum,
Hic Numa Pompilius qui colat alter erit.
Hunc, dea, per multos votis foelicibus annos
Ad tua servabis sacra futura virum.
Vivat et in longum *Laetus Pomponius* aevum,
Fontis pieridum non mediocris amor.
Nomen utrumque frequens ad sydera, *Gaspar*, et ipse
Laetus, ad extremos intonet usque polos;
Quandoquidem excellit vates *Pomponius* omnes,
Fons uber rivis qui modo fundit aquam,
Ingenio clarus virtute peritus in omni,
Obscuras luci qui gerit hystorias,
Qui facit aegregiam titulis et nomine Romam,
Quique acuit sensus ad meliora rudes;
Ipse Poetarum illustrator summus et ingens
Hystoriae cultor castaliique decus.
Hic tibi, diva Pales, antiqua volumina volvens,
Candidior voluit restituatur honos.
Cum videat numen Romanae sanctius urbi,
Datque salutiferae congrua vota deae.
Foelix namque dies ipsisque palilibus aptus
Ecce resurrexit, cum latuisset, ovans.
Romulus ecce pater cum quintiliis celebrandus
Iamque revivixit: Romulus ecce pater.
Cum Fabiisque Remus iam respirare videtur,
Praegestire omnis poene videtur humus;
Jamque Palatini superat cum frate cacumen,
Collis Aventini iam superatur apex,
Jamque sedent urbis captantes signa futurae,
Aëra lustrantes stratus uterque notat.
Augurium non sorte pari volitantibus ambo
Vulturibus captant agmine disposito.
Bissenos videt illa prior sors, altera senos:
Regnatura uber, sors peritura minor.

Augurium captant dum non aequale gemelli,
    Roma tibi nomen Romulus inde dedit.
Unde frequens studium virtutis ad omnia fluxit
    Cum certaminibus robur honosque sequens.
Unde dedit leges invicta potentia cunctis
    Gentibus imposito iussa tenere jugo;
Unde etiam vates Athlete et Rethores orsi:
    Artibus inde probis nobile Gymnasium.
Iamque coronatos Phoebi dyademate vates
    Aspice purpureos, inclyta Roma, viros.
Laurea, Phoebe, tuis claris concede poetis,
    Qui modo carminibus promeruere suis.
Inter quos vates dignissimus Astronomorum
    Se quoque digna quidem laurea serta capit.
Cum tamen a lauro nomen Laurentius esset,
    Congrua Phoebea nomina digna coma.
Carminibusqne tuis iuvenilibus alter in annis
    Elius insigni fronde decorus erit.
Phoebe, tuis meritos vates praecinge coronis;
    Numen Apollineum carminibusque sonet,
Aonidum mentes vatum pia cura resolvat,
    Excitet et largo flumine corda, precor,
Ut tua perficiant diuturna nomina laude,
    Militet, et quisquis premia digna ferat.
Et plausum et grates referat tibi, Cynthie, dignas,
    Et te praecipue nomine quisque vocet.
Sacra deum, praebente viam te, maxime Pean,
    Cogantur numeris semper agenda tuis.
Foelix ista dies et foelicissimus annus,
    Mensis et hora: vale, splendida turba, diu » (1)

Va da sè poi, che la corona d' alloro veniva realmente posta sul capo del laureato; anzi a

---

(1) *Domici Palladii Sorani Epigrammaton libelli, libellus elegiarum, genethliacon urbis Romae*: in fine « Venetiis per Io. Baptistam de Sessa Mediolanensem 1498 die XVI Mensis Maii » c. 30 *r.* sgg. Ricordiamo che il Buonincontri stesso ricorda in certa sua opera questa incoronazione: cfr. nostra *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze* p. 682 n. 2.

questo proposito sappiamo che quando, Bartolomeo Platina morì (21 settembre 1481), secondo il Giovio, egli « Quirinalem domum *cum laureto* « *ad coronandos poetas* Pomponio reliquit » (1). Aggiungeremo in fine che, secondo lo stesso Giovio, ai laureati nell'atto dell' incoronazione veniva imposto il nome accademico latino (2). Solo più tardi poi dopo cioè la morte del Marsi, che accadde, come vedremo, nel 1484, si cominciò a recitare nelle Palilie dai Pomponiani, sotto la direzione dello stesso Pomponio, delle commedie in Latino (3).

Altre feste poi, prima di quello stesso anno 1484, celebrò ufficialmente, se così possiamo dire, la Sodalità; fra queste ricordiamo la nota celebrazione dell' anniversario della morte del Platina, che fu fatta il 18 aprile 1482 per iniziativa di Demetrio da Lucca. Anche in quest'occasione vi fu la parte religiosa; ed officiò a S. Maria Maggiore sull' Esquilino Battista de' Giudici, vescovo di Ventimiglia, esso pure amico del Platina (abbiamo già riportato di lui una lettera appunto a Bartolomeo, nella quale fa note a costui le accuse che correvano contro di lui di pa-

(1) *Elogia virorum literis illustrium* Basilea 1577 p. 35.

(2) Ibidem p. 98:.... « mutabat enim nomen, qui in Quirinali sacra lauro coronabatur.... »

(3) Di ciò diciamo in un nostro lavoro di prossima pubblicazione: *Fausto Evangelista Maddaleni e la società letteraria Romana nella prima metà del secolo XVI;* e su questo personaggio vedi per ora O. Tommasini in *Memorie della R. Acc. dei Lincei*, Cl. scienze morali S. IV parte I, 1892 p. 3-20.

ganesimo e di culto prestato agli Dei antichi, e compagno di sventura di Pomponio nel ricordato saccheggio del Quirinale da parte degli Orsini, che a lui pure distrussero la casa (1). Finita la sacra cerimonia, Pomponio salì sul pergamo, e recitò una sua elegantissima orazione funebre in prosa; e dopo di lui, P. Astreo ne recitò una in verso elegiaco. La Sodalità indi passò ad un banchetto, apprestato nella casa che già era appartenuta al Platina; e quivi, fra le diverse portate, furono recitati altri versi da parte di alcuni degl' invitati, versi che poi dalla pietà di Demetrio da Lucca, organizzatore della festa, furono raccolti in un volume, e noi ancora oggi li leggiamo in Appendice alla *Historia de Vitis pontificum Romanorum* del Platina stesso (ed. di Basilea 1574). Anche qui giova riportare le precise parole di Jacopo Volterrano, il quale anzi pronuncia un suo giudizio ben poco favorevole alla costumanza introdotta di celebrare feste paganeggianti in un recinto sacro. « Platinae Anniversarium — egli « dice — celebratum est die jovis XVIII praefati « mensis [Aprilis 1482] in Basilica beatae Mariae « Majoris ex ordinatione Demetrii Lucensis, Pla- « tinae ipsius alumni, a quo plerique viri eruditi « vocati illuc libentissime convenere; inter quos « Praesules fuere nonnulli tam Platinae studiosi

(1) Infessura, *Diario della città di Roma* (ed. O. Tommasini) Roma 1890 p. 121-122; vedi anche F. Ughelli, *Italia Sacra* Tomo IV Venezia 1719 col. 308.

« quam Demetrio obsequi cupientes. Sacris ope-
« ratus fuit eruditissimus pater [Baptista de
« Judicibus] Vintemiliensis episcopus ex Augusti-
« niensium ordine, quibus peractis, et finita cae-
« remonia, quae ad tumulum agi consuevit, va-
« porato thure et aqua benedicta conspersa, ac
« veste sacra deposita, Pomponius Romanus, prin-
« ceps sodalitatis literariae, vir doctissimus, pul-
« pitum ascendit Basilicae, atque orationem fu-
« nebrem habuit in laudem et commendationem
« defuncti. Eam orationem elegantius scriptam
« edidit, quam recitavit. Post eum ex eodem pul-
« pito oravit Astraeus Perusinus poeta versu
« elegiaco, actione plurimum commendata, car-
« menque elegantissimum habitum est. Id dum-
« taxat non probatum intelligo, quod in sanctis-
« sima Aede, beatissimae Matri Dei dicata, se-
« cularis homo, qui neque habitum neque signum
« aliquod religionis haberet, repente post divinum
« ministerium versiculos decantare praesumserit,
« quamvis elegantes, ut dixi, tamen a nostra
« Catholica professione alienos et loco illo sacra-
« tissimo valde indignos. Pomponii oratio religiosa
« fuit et gravitate sententiarum referta, tanto
« magis commendata, quanto soluta. Oratio versu
« gravior existimatur. Ventum est deinde in con-
« vivium, quod item Demetrius magnifice et opi-
« pare praeparaverat illis omnibus, qui vocati
« sacris interfuerant. Id autem paratum fuit in
« Exquiliis iisdem in aedibus, quas Platina a
« fundamentis extruxerat.... Inter epulas versus

« quamplurimi ab eruditis convivis recitati fuere;
« quisque pro ingenio suo aliquid in medium
« attulit, quod ad laudem Platinae pertineret.
« Eos omnes in volumen redegit Demetrius, ut
« quem viventem coluerat, mortuum quoque hoc
« pietatis officio prosequeretur » (1).

A tutte queste feste, a tutte queste solennità della *Religiosa Sodalitas Viminalis* partecipò, come abbiamo visto, anche il nostro Paolo Marsi, e ciò risulta non tanto dagli accenni positivi e di fatto, che siamo venuti citando via via, quanto dalla carica di censore, che egli coprì nella Sodalità. Anzi questa considerazione, che godette da parte dei sodali, e non altro, gli valse, con non troppo suo piacere, la nomina a professore di retorica alla Sapienza nel 1480 (2), giacchè egli per conto suo non aveva mai domandato nulla di simile, stimandosi impari a tanto difficile onore. Nella solita prefazione al proprio commento ai *Fasti*, indirizzata a Giorgio Cornaro, il Marsi stesso dopo avere accennato alla sua decennale assenza da Roma ed alla ripresa degli studì appena ritornato nell' eterna città, continua: «.... traditaque publice
« nec optanti nec petenti mihi profitendi provincia
« fuit. Quam, et arduam ac perdifficilem in tanto
« doctissimorum hominum coetu, libentissime re-
« pudiassem, nisi me vetus amicitia ab instituto

---

(1) *Rer. It. Scriptores* Tomo XXIII Milano 1733 col. 171.

(2) Cfr. A. Bertolotti, *Professori allo Studio di Roma nel sec. XV* (in *Il Bibliofilo* Anno IV [1883]) p. 89-90.

« repulisset; cuius quotidiano quodam convicio
« compulsus, eam tandem aggressus, lyricos pri-
« mo quidem anno horatianos, ac Ovidii Tristia
« diligentissime interpretatus sum. Proximo vere
« divinum illud Fastorum opus, in quo tot ve-
« terum mysteria, tot mythica physicaque obscu-
« rius recondita sunt, magna cura ac vigilantia
« auditorumque frequentia professi sumus ».

Dunque nell'anno scolastico 1480-1481 il Marsi interpretò le Liriche oraziane e le Tristi d' Ovidio, e nel seguente 1481-1482 i *Fasti* d' Ovidio. Circa a quest' ultima interpretazione, ricordiamo ancora una volta, che egli fin dal 1474 aveva steso un commento dei *Fasti*, dedicato a Giorgio Cornaro, e che nel 1479 vi aveva aggiunto una appendice astrologica. Ora il Marsi, per le sue lezioni, non fece che riprendere questo stesso commento, ed ampliarlo. dove c' era bisogno; anzi in questa occasione, nutrendo egli fondate speranze che lo stesso Cornaro avrebbe fatto stampare a proprie spese il suo lavoro, ne stese per iscritto la redazione definitiva. Durante questa redazione, contemporanea dunque all' esposizione orale, il Marsi scrisse quella prefazione parziale al II Libro dei *Fasti*, dedicata al solito Giorgio Cornaro, dalla quale sappiamo che al commento del primo, esposto dalla cattedra del pubblico Studio, era stato fatto l' appunto di troppa prolissità; ed il Marsi si difende dicendo che il suo commento, essendo scolastico, deve esaurire tutte le questioni. Molti si lamentano — egli dice — della prolissità del

mio commento. « Sane, si quo in loco et quibus
« id nostri muneris exhibetur, animadvertent,
« dignam profecto venia prolixitatem hanc meam
« iudicabunt. Non enim haec in nostro cubiculo,
« aut in amoeno secessu nobis ipsi et nostro ar-
« bitrio commentamur; sed in media urbe Roma,
« terrarum et gentium domina; et in publico
« gymnasio tam rudibus quam eruditis; tam pue-
« ris quam grandioribus natu profitemur. Ubi
« quidem et apud quos nihil erit silentio prae-
« tereundum; sed, ut utrisque mos geratur, omnia
« sunt summa perspicuitate demonstranda. Ad
« nullum pene profertur verbum, quin ab illis
« protinus excipiatur; excepta domum referunt,
« relata in suum ordinem digeruntur. Ab illis
« deinde, si quid edituri sumus, labores nostros
« mutuamur et quo ordine a nobis omnia pro-
« lata sunt, eo quoque edenda esse ducimus. Adde
« et rerum magnitudinem et antiquitatem pene
« obliteratam.... Laudandam igitur industriam
« meam duxerit aequus lector potiusquam illius
« prolixitatis arguendam.... » Dal che si vede che
il Marsi non solo difendeva il suo modo d'esporre
piano e minuzioso, ma che, sul punto di pubbli-
care il suo lavoro, si faceva imprestare i qua-
derni d'appunti dei suoi scolari per ricopiarseli
a sua volta tali e quali.

Contemporanee a questa redazione definitiva
sono pure la prefazione, già riportata, al III li-
bro, in versi, nella quale il Marsi riconferma al
Cornaro la propria gratitudine, e quella al IV

pure riportata, nella quale lo stesso ci fa sapere la morte dell' ultimo suo fratello, e la conseguente interruzione del suo lavoro. Invece le prefazioni al V ed al VI libro ci si rivelano come posteriori a quella stessa redazione definitiva, come quelle che appaiono indubbiamente scritte in Venezia, dove il Marsi si recò, appunto dopo aver posto l'ultima mano al commento: onde è da credersi che il Marsi stesso componesse dette prefazioni, mentre il suo commento era sotto i torchi, il che avvenne appunto in Venezia nel 1482. Infatti Giorgio Cornaro, che era diventato, come già suo padre Marco, uno dei più cospicui cittadini della sua patria (1), attuando le speranze fatte vagamente balenare, al suo antico precettore, aveva deciso di assumersi le spese della pubblicazione del commento ai *Fasti*, affidando la stampa ad uno dei più noti tipografi veneti, Battista dei Torti; ed il Marsi, affrettatosi a dar l'ultima mano, come dicevamo, al suo commento, onde attendere personalmente alla stampa dell'opera sua, si recò a Venezia poco avanti il giugno del 1482, certamente approfittando delle ferie estive. « Nunc vero — dice il Marsi nella

(1) Per G. Cornaro cfr. la già cit. *Caroli Capelli Veneti in funere Georgii Cornelii.... Oratio* in *Orazioni, Elogi e Vite scritte da Letterati Veneti Patrizi in lode di dogi ed altri illustri soggetti* Tomo I Venezia 1798 p. 198 sgg; e la *Bartholomaei Merulae praefatio ad libros de arte amandi generoso adolescenti Francisco Georgii Cornelii* in Ovidii *Opera Omnia* ed. di P. Burmannus Tomo IV Amstelodami 1727 p. 186.

lettera di conclusione al Cornaro già citata —, « cum tandem ex urbe Venetias ad te venire « licuerit, his lucubrationibus nostris extremam « modo imposuimus manum; et, cui tu ipse man- « dasti, debimus imprimendas ». Ora la stampa cominciava avanti il giugno 1482, come si ricava da una lettera di quell' Antonio Costanzo da Fano, di cui il Marsi nella solita lettera di prefazione dice: « Antonius Fanensis, vir et ingenio et doc- « trina singularis et in utraque eloquentia sum- « mus, in indaganda ratione Fastorum pluribus « iam annis occupatur ». Questa lettera colla data: ' Fani. Idibus Juniis 1482 , è diretta ad un Zagarello da Fano, che nel testo di essa è detto ' Cambitellae familiae decus , e comincia appunto: « Non est nobis molestum, ut te video « suspicari, quod scribis Marsum Piscinatem poe- « tam clarissimum ac nobis familiaritate co- « niunctum, praevenire nos impressione operis « sui » (1).

In questa sua ultima andata a Venezia, passando per Firenze, accadde al nostro un curioso accidente. Desideroso di visitare la città dei Medici e vedervi il Poliziano, gli furono chiuse le porte della città in faccia, perchè proveniente da Roma, dove correva voce che ci fosse la moria.

---

(1) Cfr. *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione typis impressi aptissimisque figuris ornati, commentatoribus Antonio Constantio fanensi, Paulo Marso Piscinate, viris clarissimis....* In fine: « Impressum Tusculani apud Benacum, in aedibus Alexandri Paganini 1527 »: la lettera è a p. 230 *v*.

Sappiamo questo da un' elegia del Marsi stesso, della quale Isidoro del Lungo ha pubblicato una traduzione, non completa però, attribuendo poi la poesia non a Paolo, ma a Pietro Marso (1). Non sappiamo quali siano le ragioni di questa sua preferenza; a noi par certo che la poesia sia di Paolo, non solo, ma debba ascriversi appunto al 1482. La prima cosa ci dicono due versi della poesia stessa, che il Del Lungo ha saltato nella sua traduzione: il poeta in essi giura, di non aver avuto contatto alcuno con appestati,

> « Per mihi libatos latices, cum bella tenebant
> Inter et Aegeos Joniosque sinus ».

Per noi che conosciamo già quali siano state le vicende del nostro Paolo, occorre aggiungere di più per sostenere che la poesia, a cui quei versi appartengono, è di lui e non d' altri? Quanto al tempo, a cui si riferisce, ce lo dichiarano altri versi nei quali il poeta dice di voler vedere quel rampollo della stirpe Medicea « qui tempe- « rat orbem Ausonium », ed è Mecenate del Poliziano. Questi è certamente Lorenzo; ed essendo egli nominato cosi solo, è certo che la poesia si deve riferire ad un tempo, in cui Giuliano era già morto (aprile 1478). Ammesso il qual termine *post quem*, noi non sapremmo a qual mai altra occasione pensare, se non a questa andata del Marsi a Venezia nell' estate del 1482.

(1) *Florentia* cit. p. 251, e anche p. 217, 218.

' Angelo — dice adunque il Marsi, rivolgendosi al Poliziano, — o decoro dei poeti fiorentini, al tuo Marsi resta chiusa la porta della tua città. I custodi di essa, senza grazia, senza misericordia mi han detto che, provenendo io da città dove infieriva la moria, non mi s' apriva la porta, nemmeno se fossi stato un re. E così fu ricacciato un poeta, un uomo cioè, cui il nume del Dio accompagna. Orbene, io ti giuro per le ceneri d'Omero, per l' opera maravigliosa di Virgilio, per i sacri mani d'Ovidio, per il bosco Parrasio, per la fonte Castalia, che io gustai, quando le guerre mi trattenevano nella Grecia, per Dio, al cui cenno tremano la terra e il cielo, che io non ebbi mai commercio con appestati: son 24 giorni che ho lasciato Roma. Ed ora mi s' allontana dalla città? Non potrò vedere il Magnifico Lorenzo, che governa tutta l' Italia colla sua saggia politica, e che è tuo Mecenate? Fa dunque, o Poliziano, di ottenermi l'accesso in città, ed almeno vieni tu alle porte assieme al Calcondila di cui io sempre mi ricordo ». Ecco la poesia, quale si legge nel cod. Laurenziano XC sup. 37. c. 133 *r*.

« Marsus ad Ang. Polit.

Angele, thuscorum decus indelebile vatum,
    Gloria Cyrrei, Policiane, jugi,
Ecce fluentinae Marsus tibi limina portae
    Servat, et est Marso janua dura tuo.
Custodes, quibus est nihil inclementius usquam,
    Asperiusque nihil, duriusque atque nihil: —
' I procul — exclamant —, pollutae a moenibus urbis
    Adveniens, porta haec non adeunda tibi.

Quisquis tabifica veniet delatus ab aura,
Clausa via est, cingat si diadema caput;
Ne morbi in nostros serpant contagia cives.
Quare, age, nunc alia progrediare via „.
Siccine Romanum juvat hinc arcere poetam,
Numine celesti qui comitante venit?
Nam Deus in nobis, coeli et felicior aura,
Sidereas inter qua rapiamur opes.
Pellitur hinc vates, pelluntur numina divum,
Qui recti memores atque nefanda vident,
Juro ego per cineres et magni nomen Homeri,
Perque Maroneum nobile carmen opus,
Perque sacros manes Peligni ruris alumni,
Et per victuros tempus in omne duces,
Per nemus umbrosum, quo tu Parnasia rupis,
Numinis instar adhuc, tecta prioris habes,
Per mihi libatos latices, cum bella tenebant
Inter et Aegeos Joniosque sinus,
Denique per Dominum, quo numquam terra vocato
Non concussa tremit, per decus omne poli,
Cum mihi tabificis commercia nulla fuisse,
Diffugio hostiles quos velut ipse manus.
Bis duodena dies ex tempore fluxit,
Urbem quo Marsum deseruisse liquet.
Et juvit differre viam, properata petisset
Musa fluentinos ne mea, crede, lares.
At nunc meonios veniam cum visere nates
Et libare sacris oscula multa genis,
Arcet meoniis dirum custodia portis,
Ne possim vates ipse videre meos,
Ne possim revereri hominem, qui temperat orbem
Ausonium, quique est arbiter Ausoniae,
Meoniae et Medicae decus omne propaginis illud
Et Mecenatem, Politiane, tuum.
At tu, si qua via est, Romanum admitte poetam,
Et pateat Marso janua duro pia;
Aut te te in portis videam et Demetrio illum,
Qui memori Marsum pector semper habet » (1)

---

(1) Naturalmente questo Demetrio, sulla cui identificazione il Del Lungo è incerto, è il Calcondila, che dal 1475 e il 1491 fu

« Scripsimus haec ante portas ipsa manu prae-
« cipiti et calamo volanti; dabis veniam, si ex-
« pectationi non respondebunt. Vale. Marsus
« tuus ».

Non sappiamo dire, se il Marsi ottenesse il suo intento: certo, come dicevamo, colla prefazione al commento del V libro dei *Fasti*, egli ci si rivela a Venezia nel punto in cui la stampa del commento si appressava alla fine: eccone i brani che maggiormente c'interessano:

« Praefatio in V lib. Fast. et contra invidum.
« Paulus Marsus Piscinas Poeta Cl. Generoso viro Georgio Cornelio [Veneto
Patricio Clariss. equitis Marci filio Salutem.

Dum tibi crescit opus, lux o cornelia, nostrum.
Et spatium admissis acceleramus equis,
Dum studet Ausoniae labor hic prodesse juventae,
Illa sit ut scriptis erudienda meis,
Dum certa officio debetur gratia nostro,
Nescio quis nostras carpere coepit opes.
Cumque probent celebrentque meum juvenesque senesque
Adriacique omnes nomen ad astra ferant,
Rumpitur heu! quidam, livore accensus iniquo,
Latratusque refert in mea facta canum....
Unus in Adriaca est carptor iniquus humo;
Non tamen adriaco est genitus de sanguine claro,
Impia nam Veneti non didicere loqui.
A quacumque tamen fuerit regione profectus,
Non relegi in nostro carmine dignus erit.
Invidia infelix rumpatur, et ilia frangi
Sentiat assiduo per sua corda malo...... »

---

professore di Greco appunto a Firenze, e che il Marsi dovette conoscere, mentre era a Roma.

Chi sia poi questo individuo, che latrava in Venezia contro il Marsi, e di cui ci si dice solo che non era degno di essere nominato e che non era un Veneto, noi non sappiamo dire: soltanto alla fine della sua *Ratio astrologiae*, il Marsi ritorna sull' argomento: « Voluimus haec ideo, « Georgi Corneli, commentariis nostris addere, « ne quid tibi in tanto opere aut deesset aut ab « aliis desideraretur; quod carpere quoque per- « get insanus livor et cum multa hinc didicerit, « fretus insolentia et ingratitudine sua, laboris « nostri laudem detrectare contendet. Sed quo « magis illius saeviet in frenis rabies, eo diluci- « dior erit laus nostra, et pia ingenia maiore nos « observantia et gratitudine prosequentur, et quod « a quibusdam certe non probatur, me novo ge- « nere interpretationis uti voluisse, ut omnia ru- « dibus quoque pueris essent apertissima, in eo « quidem gratiam et agent et habebunt mihi po- « steri sempiternam ». Dal che si ricava che questo detrattore parlava male del commento del Marsi, forse dicendo appunto, che era troppo prolisso, del che nuovamente si scusava il Marsi dicendo che il suo commento egli lo faceva per tutti, e doveva perciò diffondersi nei più piccoli particolari onde rendere tutto piano e di facile intelligenza.

Nella prefazione al VI libro, infine, dice il Marsi che, essendo oramai alla fine del suo lavoro, e d' altra parte essendo imminente il tempo della riapertura dell' Università, egli doveva ri-

tornare a Roma, dove lo chiamavano i suoi colleghi, ossia Pomponio, maestro a tutti per dottrina ed ingegno, Antonio Volsco, caro a Paolo come un fratello, Pietro Marso, conterraneo di lui ed insigne per la profonda conoscenza delle lettere latine: « Ecce — dice il nostro, sempre rivolgendosi al Cornaro —

> Ecce tibi celeres vastum percurrimus aequor
> Liberiore sinu: iam pars exacta laboris
> Maxima, iamque ratis pleno petet ostia velo,
> Quae simul a tuto religaverit aggere funem.
> Discedam repetamque pares in amore sodales,
> Quos nunc Roma fovet, quibus hinc revocamur ab isdem.
> Namque diu abfuimus, tibi dum monumenta laborum
> Nostrorum in venetis, Corneli, exscripsimus undis.
> Militia expectat nostram fidissima vocem,
> Quamquam habet illa duces pro Marso absente verendos,
> *Pomponi* caput egregium quod in aethera tendit
> Doctrina ingenio et studii ubertate prioris,
> Cui nihil omnis habet Latius quod conferat orbis;
> Et *Volscum* fratrem, quo non mihi junctior alter,
> Qui studio ingenti iam sese attollit Olympo,
> Et mihi communis genuit quem patria, clarum
> Ingenua gravitate *Petrum* sophiaque latina;
> Atque alios, seu Roma dedit, sive Hernica saxa
> Sive carybdeis Latio referantur ab undis,
> Illa academiae fulgentia lumina nostrae.
> Pro veteri tamen in Marsum pietate fideque
> Exspectat revocatque simul, nec fallere unquam
> Nostrum erit: Aeneadum referemur ad ora Quiritum,
> Interea ad metam properabimus axe citato ».

Come si vede da quest' ultimo verso, la stampa era pressochè finita; ma non erano ancora del tutto eliminati gli ostacoli, che s' opponevano alla pubblicazione, giacchè quegl' invidiosi, di cui ab-

biamo già fatto cenno, col loro sparlare del commento, prima ancora che questo vedesse la luce per poco non fecero si che la censura veneta negasse la licenza necessaria appunto alla pubblicazione. « Sed — ci fa sapere il Marsi nella solita « lettera di conclusione al Cornaro —, cum sperandum esse mihi ducerem, neminem fore illud opus, quod Romana censura probavit, Venetiis damnaturum, nescio qua Thesiphone « factum sit, ut contineri non potuerit invidiae « furor et, ante inspectum opus, in officiosum « hunc laborem meum coeperit allatrare, aut ut « pudicam linguam ad maledicentiam provocaret « aut, ut huius operis nostri, si qua arte daretur, « laudem detrectaret ».

Finalmente, a malgrado di queste maldicenze, l'opera del Marsi veniva pubblicata, come abbiamo visto, a Venezia il 24 dicembre 1482 — a questa data Paolo doveva già essere tornato in Roma —, levando di sè un certo grido nel mondo letterario. Lasciamo pure stare gli esametri posti dallo stesso Marsi in calce al suo commento, nel quale, colle parole del suo autore, si dava lode di aver compiuto un' opera ‘ aere perennius ,, e non riportiamo nemmeno i distici di Roberto Orsi, il grande amico del nostro, pubblicati in calce al commento stesso prima della nota finale, nei quali si dice che Ovidio, il quale

« Euganeis fuerat Latiisque incognitus oris,
.... velut geticus sarmaticusque foret ».

ora era noto al mondo intiero (1); ma resta pur sempre che sei mesi dopo l'edizione veneziana, ne usciva una a Milano il 5 giugno 1483 (2), e poco più che ad un anno di distanza, un'altro di nuovo a Venezia il 27 agosto 1485 (3).

Ma tale successo letterario non dette al Marsi nessun guadagno materiale: è infatti a questo tempo, che noi crediamo si riferisca certa sup-

---

(1) Ecco l' intestazione dei distici: *Roberti Vrsi Ariminensis Jurisconsulti Epigramma ad Paulum Marsum Piscinatem Poetam clarum et Oratorem illustrem.*

(2) Eccone l' Infine: « Religiosae Litterariae Sodalitati Viminali et universae Academiae Latinae viventium posterorumque usum Pauli Marsi Piscin. poetae Romani fidellis. Fastorum interpretationem Johannes Legnanus Mediolanensis librarius ab Antonio Zaroto parmensi opifice eximio, magna opera sua et impensa imprimendam curavit. Anno salutis 1483 nonis juniis, regnante invictissimo Johanne Galeazio Sphortia vicecomite Duce Mediolani sexto ».

(3) Eccone l' Infine: « Relligiosae Litterarie Sodalitati viminali et universae academiae latinae ad viventium postero. q. usum pau. marsi pisci. poe. romani fidellis. fast. interpretationem Antonius bactibovis alexandrinus venetiis imprimendam curavit anno salutis 1485 die 27 augusti et a constituta sodalitate an. VII d. r. car. divi claeme. tectore pont. firmano et nestore malvis. praefectis Pomponio Laeto, S. Astreo et paulo Marso censoribus IX cal. ianuar. ». Circa questa soscrizione, non ci sia chi pensi di ricavarne, col confronto della consimile dell' ed. del 1482, che le cariche di protettore, prefetto e censore fossero a vita, visto che in ambedue le soscrizioni le persone, che coprono le dette cariche, sono le stesse; giacchè nel 1485 erano già morti Paolo Marsi, come vedremo, e il Capranica, come si sa dal Catalani, *De episcopis firmanis* cit. Qui dunque siamo davanti ad una riproduzione materiale e meccanica della soscrizione dell' ed. del 1482, della quale il riproduttore non seppe cambiare che l' « a constituta sodalitate an. IV » in « a constituta sodalitate an. VII ».

plica in versi di Paolo stesso al papa Sisto IV, nella quale egli descrive al pontefice le sue disperate condizioni economiche, ed invoca da lui aiuto e sostegno come aiuto e sostegno aveva già ricevuto dal mecenate veneto. E la ragione di un tale riferimento sta nel fatto che in essa supplica il Marsi ci si rivela come unico sostegno della decrepita madre e dei piccoli nipotini: siamo dunque al tempo, in cui egli si trovò privato di tutti i suoi fratelli, compreso quell' Angelo, a cui aveva dato moglie, appunto per averne dei nipoti da sostentare la non troppo lontana vecchiaia; e questo tempo, come abbiamo visto fin dal principio del nostro lavoro, cade nel 1482. La poesia nel codice dell'Angelica, dove l'abbiamo letta, s'intitola: *Divo Sixto pontifici maximo paulus marsus, servulorum minimus, cum humili commendatione foelicitatem*, e comincia:

« Salve, dive pater, totus quo principe mundus
  Gaudet, et humanum quem colit omne genus.
Si quid ad ima polo lumen convertis ab alto,
  Inflectas lacrimis lumina sacra meis.
Aspice, qui supplex veniam tua sancta precari
  Numina et ante tuos procubuisse pedes...
Ille ego, qui multum celebravi carmine Syxtum,
  Nullaque de cuius laudibus hora vacat;
Cuius et emerito referuntur parva labori
  Premia, quod semper spe trahor exigua;
Ille ego, cui venetus nisi succurrisset amicus,
  Perque famem et frigus deperiturus eram,
Ille ego, ni cuius sortis misereberis, ultro
  Emoriar, stigias spiritus ibit aquas.
Gloria nulla tamen post ultima fata sequetur,
  Syxte pater, tantum si patiare nefas,

Si patiare mori, per quem celebrabere semper,
Per quem non poteris, Sixte beate, mori.... »

E dopo una lunga sequela di versi, nei quali si sostiene che ad una gloria imperitura occorrono, non monumenti di marmo pario, non statue di scalpello fidiaco, non tele degne di Apelle, ma i carmi del poeta, che durano eterni, il Marsi continua:

« Quare age, Siste pater, si vis tua gloria vivat,
Nec queat extingui nomen in orbe tum,
Munificus doctis fac ut videare poetis,
Laudibus eternis qui tua facta canent.
Quos inter Marsus, qui se tibi iure dicavit,
Ascribit tempus laudibus omne tuis.
Mendicare cibum, pastor divine, poetam
Cur facis, et de te tempus in omne queri?
Non habeo, unde queam tenuem deducere vitam,
Nec domus et nummi, nec mihi ruris opes.
Est senio confecta parens, parvique nepotes.
Nubilis est inopi neptis et una viro.
Et nihil est, possim ut rebus succurrere egenis,
Nec per me dabitur, qui mihi victus abest.
Ad te confugio, si qua est miseratio, si qua
Vox hominum poterit flectere cura deum.
Sixte pater, miserere mei, miserere domusque,
Quae ruet, auxilio si caret ipsa tuo,
Et domui succurre meae, succurre mihique,
Nec patiare mori corpora nostra fame.
Munera tu totum quam magna effundis in orbem;
Munera non poteris tradere parva mihi?
Nec tibi magna peto: iuvet has signare tabellas:
Sic dabitur tenues carpere posse cibos.
Nec veniam ulterius contundere principes aures;
Sed referam laudi carmina nostra tuae » (1).

(1) Bibl. Angelica di Roma, cod. 1350 (T. 4. 15.) c. 342 r. segg.

Che cosa fossero queste ' tabellae ,, che il pontefice doveva firmare, e che avrebbero procurato al povero umanista qualche sollievo, noi non sappiamo dire; come non sappiamo dire quale esito avesse la di lui supplica: certo è, che dai registri della gabella dei contratti risulta, che il Marsi fu riconfermato professore allo Studio tutti gli anni fino al 1484 (1), che è l'anno della sua morte.

Della quale così ci parla il Cortese, a proposito di Andrea Brenzi: « Sed Andreas Brentius « Patavinus, Graecis litteris eruditis, ostendebat « fructus futuros, quos si percipere ei licuisset, « et speratam esset gloriam consecutus; sed breve « vitae spatium ingenii amplificandi fuit. *Hunc « defunctum Paulus Marsus quum laudavis- « set, fuissetque in ea laudatione a multitudine « quasi explosus, propterea quod nimia conten- « tione vocis pronuntiasset, tantum animo ac- « cepit dolorem, ut, paucis interpositis diebus, « quum ad animi sollecitudinem morbus acces- « sit, moreretur...* » (2). Ora, siccome il Brenzi morì poco avanti il 13 Febbraio 1484, data d'una lettera di Bartolomeo della Fonte, colla quale costui dà annunzio a Giovanni Acciaiuoli della morte del Brenzi stesso, avvenuta per causa della

(1) Cfr. A. Bertolotti nel *Bibliofilo* cit. Anno IV [1883] p. 89-90.

(2) Cfr. *De hominibus doctis dialogus*, ristampa di Firenze 1847, p. 235.

peste (1), così la morte del Marsi s'ha a riporre verso la fine del febbraio del 1484. Nè altro s'è potuto per noi trovare sull'umanista piscinate.

***

Dare un giudizio complessivo su di lui, è cosa superflua. I suoi versi non sono meno sciatti e insignificanti di quelli degli altri umanisti di mediocre valore, a malgrado della molta vanità dell'autore, che se ne teneva tanto; ed essi non hanno quindi altro valore che biografico, e, in certi casi, anche storico nel più ampio senso della parola, come nel *De aureis Augustae Perusiae saeculis per divum Paulum Secundum restitutis* nella *Bembice* e nel *De crudeli Europontinae urbis excidio*, che sono le più importanti opere poetiche del Marsi. Anche il commento ai *Fasti*, dal quale l'autore si riprometteva fama immortale, non si distacca dal solito tipo del commento umanistico, che pareva avesse per iscopo, piuttosto che d'interpretare il testo studiato, di mettere in mostra l'erudizione del commentatore. Una speciale lode, che i contemporanei attribuiscono al Marsi, è quella di improvvisatore in versi latini: ecco il giudizio del Cortesi: « Is [i. « e. Paulus] non erat omnino contemnendus scri- « ptor, nec inutilis, et poeta quamvis negligens, « at tamen laudandus, ut qui multum natura

(1) Cfr. A. M. Bandini, *Specimen Lit. flor. Saec. XV* etc. vol. II Firenze 1751 p. 44 n. 1.

« ipsa valuerit : meministis enim vos, ut opinor,
« quam magnum numerum versuum sit is soli-
« tus dicere extempore » (1). E il Sabellico, quantunque pecchi della solita adulazione umanistica :
« Num et Paulus Piscinensis, cognomento Marsus,
« parum praestitisse videtur, qui tam significan-
« ter omnes romanos ritus in Fastorum enarra-
« tionem explicavit ? Quid in poetices apparatum
« dici potest, quod ille legentium oculis non su-
« biecerit ? Ut ausim propemodum affirmare plus
« illius lectionem, quam Nasonis, cuius se inter-
« pretem exhibuit, ad eruditionem conferre. Mira
« in homine dicendi facultas, atque eo maiore
« admiratione digna, quo natura ille ad carmen
« multo quam ad pedestrem orationem fuit prom-
« ptior: nullus nostra tempestate extemporalior
« poeta. Illius carmen est Fastis insertum : ex
« eo datur intelligi quanto in poetica futurus
« fuisset, si temperari voluisset ingenio » (2).
E altrove, più brevemente, lo stesso Sabellico, catalogando gli uomini illustri per dottrina fioriti sotto Sisto IV, annovera anche Paolo Marsi :
« Fuit et Paulus Marsus per id tempus, poetico
« vir ingenio, sed poeta magis extemporalis quam
« gravis » (3).

(1) *De hominibus doctis dialogus*, ristampa di Firenze del 1847 p. 235

(2) *De latinae lingua reparatione dialogus* in *Opera* ediz. veneta del 1502 p. 114.

(3) Libro VIII dell' *Enneade* X in *Opera* ed. di Basilea 1560 Tomo II. col. 971. Notiamo qui il Del Lungo nel suo *Florentia*

Quindi il Marsi è uno della folla, e come umanista nulla lo contradistingue dagli altri suoi contemporanei. Dal lato storico, tuttavia, egli ha — non esitiamo a dirlo — un'importanza speciale, non tanto per le sue opere in versi ora mentovate, quanto per la sua appartenenza all' Accademia Pomponiana, di cui anzi ci descrive la prima dispersione, e di cui fu uno dei principali membri, dopo che essa venne ricostituita sotto gli auspicî di Sisto IV.

---

p. 380 cita una commedia *Stephanium* di Paolo Marso; ma, come è noto, questa commedia non è del nostro: sibbene del più tardo Gio. Armonio Marso (cfr. F. Flamini, *Il Cinquecento* p. 125 e nota relativa a p. 540).

APPENDICE.

APPENDICE.

[Cfr. *Catalogus historico — criticus romanarum editionum saeculi XV* dell' AUDIFFREDI, già citato, che a p. 390, catalogando le edizioni romane senza nota d' anno, segnala la *De crudeli Europontinae urbis excidio – Sacrosanctae Religionis Christianae lamentatio per Paulum Marsum*, ed annota: « Edition sans chiffres, réclames, ni signatures.... Le Volume est composé de 8 feuillets; l'ouvrage, qu' il contient, est dedié au Pape Paul II et a, selon les apparences, été imprimé avant la mort de ce Pontife........ Les charactères son ceux de Sweynheym et Pannartz. Haec Guillelmus Deburius, *fils ainé*, in *Catalogo librorum Bibliothecae Ducis de la Vallière* prem. part. tome II pag. 123 et segg. »

Riportiamo il poemetto secondo il cod. Magliabechiano della Nazionale di Firenze segnato: VII, 1095].

105 v. *Ad divum Paulum Secundum Pontificem maximum*
De crudeli Europontinae Urbis excidio Incipit.
Sacrosanctae religionis christianae Lamentatio per Paulum Marsum

1 Candida quae totum fueram celebrata per orbem
Pulla, per exiguam spreta vagabar humum.
Paruit imperium celi terraeque marisque:
Nunc mihi nec terrae, nec maris unda paret.
5 Europa atque Asya et libycis venerabar in arvis:
Exigua Europae vix modo parte color.
Me miseram! Foedus quis me populaverit hostis?
Seu quis ad extremum depulit usque solum?
Commemorare pudet, taedetque pigetque ruinae

10 Tam magnae: heu! populo degenerante meo.
Namque, alii quanquam Libyen Eoaque tecta
Abstulerant vitis, ditia regna, meis,
Non tamen heu! Asya depulsa videbar ab omni,
Europae et nulla pulsa ferebar humo.
15 Cum modo Caucaseo dirum, quod nescio, lapsum
Vertice monstrum ingens in mea damna ruit,
Sive ita sors iussit, sive inclementia coeli,
Seu fuerint populi gesta nefanda mei.
Caucaseum gelidis agmenque irrupit ab arvis,
20 Incensum nostri fertilitate soli.
Hostis hic Albanos misere violentus ademit
Eniocum et nostra pectora adusta fide,
Cappadocasque omnis et regna uberrima ponti,
Hei mihi sublatas, pignora certa, domos.
25 Quid modo Gallaciam, seu Paphlagonia rura,
Bosphoreumve loquar, qui modo litus arant,
Seu quo substulerit placidos mihi morte Bithynos
Troadas. Iliadum tot monumenta ducum?
196 r. Aeoliamque omnem clarosque subegit Jones.
30 Et Cariae antiquum nobilitatis opus.
Pamphyliam Lyciosque omnis, Cylicasque superbos,
Edomuit turpi, rura opulenta, manu.
Non tamen his misere penitus terrebar ademptis,
Nec deerant animo spesque fidesque meo:
35 Namque Asyae incolumis solata Europa ruinas
Surgere victricem spem mihi posse dedit,
Cum primum heu! factum graiorum crimine fratum,
Hostis hic Helleas exuperavit aquas.
Frugiferam Thracem, veterum penetralia Regum
40 Inclita Caucaseus depopulavit eques,
Qui Rhodopen Ocrisve colunt, undamque bibere (1)
Strimonis, Emonias Sitoniasque nives;
Sarmaticosque Getosque meos, quos abluit hister;
Mysiaci atque omnes quos peperere sinus;
45 Et Macedûm populos. Quanta est uberrima tellus,
Dudum Caucasei servula facta ducis!
Qua clarum Adryacis regnum pulsatur ab undis
Vsque quod Aegios fluctibus urget Athon:
Quive sitim relevant haustu Peneïdos undae
50 Aesoniis et Peliae pascua culta bove.
Phocidas, Aonios et quos peperistis, Athenae,
Atque fovet placidis quos Achelous aquis.

---

(1) Il codice ha però « Ocrisne », e « undaque libere ».

Quin etiam Epyron, claro possessa tyranno,
Arvaque et Illyrici plurima tecta soli.
55 Abstulit et Pelopis dictas de nomine terras,
Abstulit Argolicúm cunctaque regna ducum.
Et simul in placido fulgentem gurgite Lesbon
196 *v.* Et gemina angustum mole coërcet iter
Ne mea classis eat, ne quis contingere portus
60 Audeat, exigua litora servat ope.
Me miseram! quam parva mihi iam regna supersunt
Et quam parva meis gens epulata focis!
Causidas populavit atrox, Thanaisque cruentus
Pergit, et extremum pollet adiasque salum.
65 Nam, miseram tantis cum fecerit urbibus orbam,
Abstulerit manui tot mea regna meae,
Non contentus eo; sed Phrixi egressus ab undis
Iam dudum Euboica me quoque abegit aqua.
O scelus infandum! O superi, quis talia fando
70 Audituve piis temperet a lachrymis?
Tollitur aegeis et circumfunditur undis
Insula: dixerunt Euboeamque senes.
Clauditur Euripo, cum sol se verterit orbi
Occiduo, et refluo sunt vada parva freto.
75 Quantum quisque potest leve commictere iactu,
A solida hinc pinguis insula distat humo.
Hic claras struxere domus, urbemque potentem;
O decus, o fidei pignora certa meae.
Fusaque Euripo, multi Euriponta vocarunt,
80 Docta tamen melius Calcida turba vocat,
Hic prope quod fuerat Calcis, cuiusque ruinis
Hanc urbem veteres composuere patres.
Hinc atque hinc portus, statio et gratissima classi,
Condunt hyberni sydera quando nothi.
85 Quanta est hic cereris, quanta est hic copia bacchi,
Et quantas rastro rusticus auxit opes,
197 *r.* Mutandasque alio cupidus tulit advena merces,
Retulit in loculis quaeve talenta suis!
Praeterea hinc aditus faciles ad litora quaeque
90 Sive Asyam aut Thraces, sive pelasga petas,
In quemcumque velis cymba concurrere pontum,
Hinc iter ausoniae nemo vetare potest.
Seu portam pelagi, clavem seu dicere malis
Conveniens ipsa re sibi nomen habet
95 Adde quot illa dedit celebri de plebe potentes,
Seu quot ab Ausonia nobilitate viros.
Quod decus, et populo quae mansuetudo fideli!

Quae fuerat nostris (1) gratia pectoribus!
Quae pietas et quantus amor, rectique Cupido!
100 Quos inter miseros ipsa ego qualis eram!
Namque mei Euboicis fuit observantia, qualem
Exitus inditiis edocet ipse suis.
Hac urbe incolumi, quid enim? terrebar ab hoste,
Pressit Calcidicas dum mea classis aquas,
105 Dum mea classis aquas Veneto deducta lacerto,
Quae solum Geticis intulit arma viris,
Incassum quamvis potui et sperare licebat
Tempora militibus prosperiora meis.
Caucasus huic ergo saepe est infanda minatus
110 Funera, continuit brachia saepe metu.
Nam tum classe potens si quid pia fata delissent
In pelago armatam conseruisse manum,
Ipsa ego ceruleas sparsissem monstra per undas
Praessisset sacrum saevior unda caput.
115 Abstinuit multis pelagi certamine lustris,
197 *v.* Dum parat innumeras composuisse rates
Instruxit tandem, atque ornavit litore classem
Bosphoreo ingentem militiamque dedit,
Non qualem totiens Venetorum flamina ducunt,
120 Aut quoquam latii pro statione sedet,
Sed qualem Argolici troiana ad moenia reges
Aut qualem in danaum litora persis agit,
Seu qualem in tyrias egit Romanus arenas
Et quancumque viri commeminere senes.
125 Hanc ferus Helleis educier imperat undis
Maumetes, decori mens inimica meo.
Ipse per armiferam thracem Macedûmque per urbes
Thessalidumque pias Aonidumque domos
Tendit, et Euboeam spectat de vertice montis,
130 Vatibus antiqui quem statuere senes
Fundandam expectat celebri super Aulidem classem,
Praecipitem Iliacis quam modo ponit aquis.
Mox ubi Phryxei superaverat hostia ponti,
Contingit Aegeum currere perque salum,
135 Inflammata meam pinguem defertur ad Himbron,
Et servûm populos obsidione premit,
Affuit huic monstro ingenti virtute Canalis
Cum ratibus, patriae quas agit imperio.
Etsi parva phalanx, animus tamen omnibus ingens;
140 Turcarum validas aggrediuntur opes,
Puppibus Euganeis placida revocantur ab Himbro,

---

(1) Il codice ha però « rostris ».

Sed tamen a pugna continuere manum,
Rursus idem caram premeret cum Lemnon acerbus
Hostis Lemniaea quisque refugit humo.
145 198 r Non erat et quoniam id omnibus aequum,
Illo quod est ingens, haec quoque parva manus,
Abstinuit Ductor Venetûm certamine tanto,
Plura vocaturus robora ab Adriacis.
Irrupit tamen in medios audentius hostes,
150 Laedere quem quicquam non potuere truces.
It pelago numerosa phalanx: petit impius Aulim.
Inque sinu Euboës Caucasus omnis adest.
Quos non ille viros, quas non in proelia gentis
Egit ad excidium pernitiemque meam!
155 Protinus exiguo iungit distantia tractu
Navibus instrato litora ponte novo:
Traiecit huc omnes omni e regione phalanges
Euboeamque omnem loetaque rura premit.
Calcida tam claudit sevis quoque molibus; urbem
160 Oppugnat, clausae nec datur ulla quies.
Noctes atque dies miserae admovet agmina genti
Saevus, et heu! noctu saevior ille (1) die.
Moenia fulmineis pergit prosternere bombis
Aequare et viridi moenia celsa solo,
165 Sternere in urbe domos, foveamque implere capacem
Atque aditum et vetitas ferro aperire vias.
Spes quoque praesidii ne iam foret ulla futuri,
Tota quod impediat moenia militibus.
Traiecit tellure rates (mirabile dictu)
170 Euboica (o diras in mea damna faces!),
Atque sinum, placido qui se protendit oraeo,
Ingenti e gemino litore ponte domat.
Custodesque adhibet crudelibus arma ministris,
198 *v.* Ne dare Calcidicis possit amicus opem.
175 Perpetuum ferus interea subvertere temptat
Lumina delitiis invidiosa suis.
At genus Euboycum — tanta observantia nostri
Tanta erat inter quos, ipse ego quanta fui —
Moenia tutatur iaculis exterrita nullis,
180 Et pariter patrias quisque tuetur opes:
Templa, domos natosque simul carosque parentes
Coniugium et nostrum dextera quaeque decus.
Pro quo servando certum est occumbere morti:
Mors erat ante oculos: mors quoque dulcis erat.

---

(1) Il codice però ha: « illa ».

185 Ah! quot Barbaricae gentis data milia leto,
Non possem paucis enumerare sonis.
Nam gradibus tetrici crebis moenibus herent
Qui superest saxis, corpora fundit humi.
Non secus, excussis autumni tempore ramis,
190 Decidere ad terram mitia poma vides.
Calcida venisset frustra Maumaetia pubes,
Abfuerant si qua proditione doli.
Miles erat bello saevisque exercitus armis,
Quem peditum legio, quemve secutus eques.
195 Moenia cui Venetus dederat servanda Senatus,
Chalcidos et tutes reddere ab hoste viros.
O caput infidum, nostrique infamia saecli!
O gentis summum dedecus Illyricae!
Num nostrûm tibi cura fuit dilecta clarae
200 Militiae? oh! demens, heu ubi pacta fides?
Quae manui commissa suae, magnaeque coorti
Accepit saevo saevior ille cane.
199 *r.* Moenia barbarico tendit reserare tyranno
Et simul ingentis depopulare domos.
205 Non impune tamen patuit scelus: impius ille
Diripitur; lacero corpore planxit humum.
Coetera et abruptis ceciderunt conscia collis
Pectora: pro meritis dona tulere suis.
Quod trucis ut primum fertur Maumettis ad aures,
210 Votoque frustratam spem sua sensit atrox,
Vritur, et diro concussam vulnere mentem
Undique versanti non datur ulla quies.
Postremum furit Euboica aut occumbere dextra
Calcidico atque omnis perdere marte choros,
215 Aut subito adversos populare penates,
Spargere et hostili sanguine sive manus.
Adiurat superos Otumanique ossa potentis
Perque ensem et galeam filiolumque caput.
Instruit armatas numero ex ingente cohortes:
220 Dividit et ducibus munera queque suis:
Nec mora nec requies, non umbra aut luce subheret.
Me miseram! hinc ingens Chalcida classis agit,
Imperat hinc aciem scalis ascendere muros,
Illinc fulminea moenia mole domat,
225 Praeterea Ilyrici dudum quicumque Sinonis
Bello miles atrox paruit imperio,
Effugit atque hostis diro in discrimine vires
Accumulat: qua sit Chalcis habenda docet.
Tum magis Euboico incendit fera proelia muro:
230 Tum magis excidium Chalcidos ille parat.

Inque vicem fessae succedunt fortia turmae
Robora, ne pugnae contineatur opus.
Stat tamen in celsis cruda Europontia pubes
Moenibus et vires viribus usque premit.
235 199*v* Missilibusque petunt hostem seu cominus ense
Traiciunt, Scythico sanguine terra rubet.
Multaque Turchorum mictuntur incertia ad orcum
Milia, sudasti tuque labore Charon.
Sed quum nullo cessatum est tempore pugna.
240 O dolor! instaurat quam legio usque recens.
Defecere mei pugiles: dum nulla quietis
Hora datur, dulces carpere posse cibos,
Fessaque seu dulci componere membra sopore,
Sive parum suetis incubuisse thoris,
245 Et quae debuerat civem servare periclo
Militia heu! Getico cesserat illa duci,
Et docuit qua parte ruunt meo moenia bombis.
Heu! iam fulminibus moenia pulsa cadunt.
Iamque patent aditus, vastoque aperitur hiatu
250 Chalcis, et armatus Caucasus omnis init.
Non tamen abstinuit, sed se in morte tueri
Apparat extrema coetus in arma meus.
Per fora perque domos et relligiosa deorum
Limina Turchorum funditur ense caput.
255 Chalcidicus sed enim paulatim ingente colonus
Innumero (1) et saevo milite pressus erat.
Nec victas praebere manus; nec cedere tectis,
Nec spolia infesto reddere opima Getae,
Sed cupiunt omnes mediis occumbere in armis,
260 Extremum patria cumque cadenti mori,
Cum scelus esse putent patriae superesse ruinis
Aut jam Barbarica sub ditione rapi.
Coniugis ille piae iugulum mucrone resolvit,
Ne sit Caucasiae serva futura nuri;
265 Ille opibus patriis tectoque admoverat ignem,
His ne forte manus Barbara dives eat,
200 *r*. Pro decore et magno pro relligionis amore.
Quis ego relligio tempus in omne fui,
Christicolum dominam me me per cuncta secuti,
270 Tempora et ipsa quod foverat alma fides,
Pugnando cecidere omnes, quibus arma fuere
Inque hostem viridis quosve iuventa tulit.
Nullus et in nudo suscepit vulnera tergo,
Fixa sed adversis pectora vulneribus

(1) Il codice ha però: « Enumero ».

275 Patricii cecidere senes, proceresque latini,
Quarum amplum Aegeo litore nomen erat.
Civis et Euboicus cunctas celebratus in oras
Occidit et Scythico plebs quoque tota dolo.
Et qui Chalcidico mutabant aequore merces
280 Quos fora, quos urbis detinuistis aves.
Abstinuit puero, qui non exegerat annum,
Barbara bissenum sanguinolenta cohors.
Cetera turba senes, simul et decus omne iuventa,
Cum patriae excidio fata suprema subit,
285 Occidit ante ipsas flamen mihi plurimus aras
Et mea tam casto sparsa cruore domus.
Quodve genus mortis crudelia monstra dedere
Dissecuere viros ense rubente pios,
In geminas iaciunt divisaque corpora partes,
290 Ut lacerent avido viscera dente canes.
Pretoremque urbis, fama super aethera notum,
Non aliter quam si parva fuisset ovis,
Dilaniant, anima nondum de corpore abacta,
Et nudant corio tergora cuncta suo,
295 Et pro vexillo corium defertur in hasta,
Iactaque sub rabidis membra violanda lupis.
Forsitan et nuruum fuerint quae fata requiris,
Heu! quibus aethereum fulserat ore decus.
200 *v.* Occubuit longaeva omnis matrona; sed aevo
300 Quod factum gladios continuere parit.
Virgineus mutatur honos, omnemque per urbem
Traxerunt nudas barbara monstra nurus,
Et quantum Scythicae loeta haec spectacula genti,
Heu! tantum latiae fata gemenda tubae!
305 Templaque sanctorum violantur ab hoste parentum.
Impia ne quoquam crimine dextra vacet.
Ossa patrum cineresque pios e quoque revellunt
Marmore, syderei reliquiasque chori
Disiiciunt pedibusque premunt heu! tetrius hostis
310 Immanisque meum polluit omne sacrum.
Quid superest! quo moesta feror? qua mente ruinas
Inspexi et populi fata suprema mei?
O domus insignis canibus populata marinis,
O acies diro dilaniata manu,
315 O mea certa quies quondam, dum vita manebat,
O mihi sydereas inter habenda domos,
O decus egregium specimenque insigne parentis
Filia, et o sceptri gloria magna mei,
O deflenda meis aeternum in tempus alumnis,
320 Quando meis fueras ensis et hasta viris,
Solaque natorum pelago tutela meorum

Solaque militiae gaudia certa meae.
Me miseram, quis te dirus mihi casus ademit?
Quis mea Chalcidico depulit ora solo?
325 Cui tantum de te licuit? quis Barbarus ille,
Qui potuit castos dilaniare patres?
Ille idem qui nos Asia crudelis abegit,
Ille idem Europe sedibus arcet equos.
Sustulit ille idem te te: qua sospite sola
330 Iocundum potui ducere laeta diem.
201 *r.* Sospite te, hesperios potui servare penates
Et quicquid iuris restat in orbe mei.
Nunc quoque, te pressa, Hesperia depellar (1) ab omni?
Quo parat infesto ferro aperire viam?
335 Quo deserta ferar? quo me miserrima vertam?
Linquetur toto quae mihi in orbe domus.
O superi, prohibete nefas: servate latinum
Incolumem et castos hac modo labe viros.
Tu quoque, summe patrum, et coeli venerabile numen,
340 Cui data sunt herebi, cui data jura poli,
Gloria Apostolicae sedis, tutela decusque
Servatum toto numen in orbe meum,
Et lux sola meae spes et fidissima gentis,
In qua christicolum tota recumbit humus,
345 Ad te confugio, et supplex tua numina posco
Ne tantum, princeps, perpetiare nefas.
Ultor adis ut emeritum (gens impia) poenas,
Occurras getico, quo potes ense, Duci.
Solus es, et Venetum pariter comitantibus armis,
350 Qui possis Getica ponere lora duci.
At Venetûm Ductor, magna iam classe parata,
Insequitur classem saeva per alta trucem.
O utinam Venetae detur victoria turmae
Cantalidum classis detur ab hoste premi!
355 O ita fata velint, ita vos pia numina coeli!
Esset tum latio nullus in orbe metus,
Sin minus, heu latio infelix heu! quanta videbo
Funera; quod, quaeso, numina cuncta vetent.
Ergo tibi latium et caros commendo penates
360 Credita vel fidei pectora cuncta tuae,
Robora, quin etiam pro me certantia ponto,
Pugnantes pro me nocte dieque viros,
201 *v.* Inter quos humilem, si fas est dicere, Marsum (2)
Iam tibi commendo, maxime Pontificum.

---

(1) Il codice ha però: « depellere ».

(2) Il codice ha però « messem », che non dà senso.

INDICI

Indice delle Materie.

Indice dei nomi.

N. B. *I numeri in* **grassetto** *sono quelli delle pagine in cui si parla ex-professo del personaggio, in quanto ha relazione con Paolo Marsi o coll'Accademia Pomponiana.*